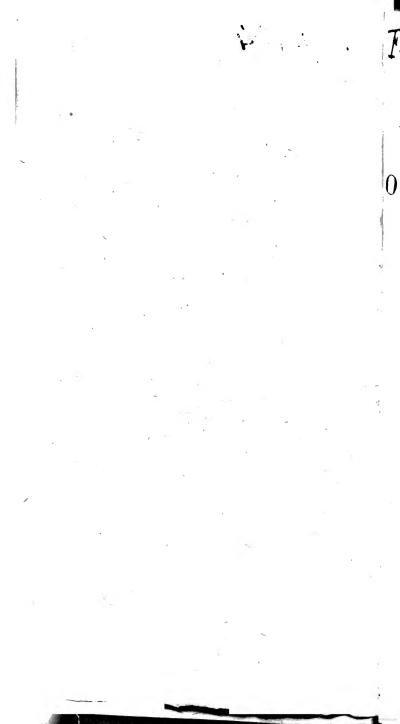
OPERE

DELL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

PADOVANO

VOLUME XXXII.

POESIE ORIGINALI

DI

MELCHIOR CESAROTTI

FIRENZE
PRESSO MOLINI, LANDI E COMP.
MDCCCX.

P

Le g
ano c
lenti
a con
igio s
e que
ion fa
eritien
erto c
a farn
a cui
zione,
eva un
genio c
e diffic
che del
o, vast
che nel
va di c
arne d.
ro N
roneа
elo a

CONSIDERAZIONI
SUL
POEMA DI PRONEA
DI
GIUSEPPE BARBIERI

INTRODUZIONE

Le gesta del Magno NAPOLEONE sopravanzano di tal guisa l'usato corso degli umani accidenti e delle sorti mortali, che debbono a forza condurre gli animi nella opinione di un prodigio superiore, volontà ed opera del cielo. Ma se questa opinione è divenuta oggimài l'espression familiare di tutte le bocche, e l'interprete veritiera di tutti gli animi stupefatti; non è men certo che ad afferrarla in tutta la sua pienezza, e a farne macchina ed edifizio di un tal poema, in cui la Provvidenza medesima comparisca in azione, e raffiguri l'eccelso Protagonista, ci voleva un genio poetico e filosofico d'alta sfera, un genio capace di presentire e di superare le molte difficoltà, che sembrano proprie ed intrinseche dell'argomento, se altro ne fu mai, delicato, vasto, sublime. L'Ab. Cesarotti fu quello, che nella età venerabile del riposo ebbe la forza di concepire un tanto disegno, e di affrontarne da suo pari la esecuzione. Egli nell'Augusto NAPOLEONE ci rappresenta l'alunno di Pronea, il campione prescelto e mandato dal cielo a restauratore dell'ordine, della religion,

della pace in tutta la Francia, a zelatore e fondatore supremo della concordia europea, a istitutore e promovitore della possibile umana felicità. Un piano di questa fatta, siccome quello che al mirabile delle azioni Napoleoniche accoppia il mirabile proprio della poesia, e tutte abbraccia le imprese del grand' Eroe, sì nel valor militare che nella sapienza politica, sì nel posto di Cittadino e di Capitano che in quello di Console e di Monarca; e quel ch'è più, non solamente le cose fatte, ma quelle eziandio da farsi, o potersi fare in progreso e conseguenza delle altre; questo piano, io dico, è il più grande, il più conveniente, il più interessante, che da umano ingegno architettar si potesse, e il solo che, rimoto egualmente dalla servile adulazione e dal capriccio poetico, render possa il maggior servigio alla buona politica e alla verace religione. Io mi propongo di sviluppare, il meglio ch'io sappia, l'orditura, l'intreccio, e le molte e grandi bellezze di questo poema; nel che se la mia tenuità non mi consente per avventura di far cosa, che degna sia dell' Autore e dell'Opera, sarò pago almeno di dare un pubblico testimonio di gratitudine e di devozione al mio insigne Maestro, e d' indirizzare a un qualche profitto i giovani studiosi del Bello e del Sublime,

Macchinismo dominante nel Poema. Mirabile, conveniente, verisimile, interessante.

Quantunque volte ho riflettuto alle origini ed alle ragioni della poesìa, mi sono sempre confermato in quella sentenza, esser la medesima essenzialmente *religiosa*; voglio dire fondata sopra una credenza qualunque d'uno o più esseri superiori all'uomo, formatori, ordinatori, ed in qualche modo influenti non meno sul mondo moral che sul fisico. Mi sarebbe agevole il mostrare che non v'è genere di poesìa, che andar possa del tutto esente da questa influenza; e che a questa persuasione o sviluppata o confusa, ma ingenita nel cuor dell'uomo, e alle varie diramazioni della medesima, deve l'arte poetica e la sublimità del pari e la vaghezza. Ma lasciando i generi minori, che non sono di questo luogo, è certo che l'alta poesìa, qual è per eccellenza l'epopea, esige per suo diritto essenziale e primario, la intervenzione dei numi, il ministero de'genj, e delle potestà superiori. Conciossiachè dovendo essa percuotere gli animi di maraviglia, e sollevare gli spiriti sopra se stessi, non avrebbe potuto, nè potrìa certamente guadagnare un tal fine, se andasse paga di aggirarsi nel circolo troppo ristretto e ordinario delle cause seconde, e delle fisiche e materiali apparenze. Prescindendo anche da quel senso intimo e profondo, che ci fa scorgere dappertutto la mente ordinatrice, e la causa oltreposseute della Divinità, e c'invita ad attribuire alla medesima tutti i più sorprendenti e straordinarj fenomeni d'ambedue i mondi, l'umano

animo sente una ingenita forza, che lo spinge oltre ai confini del mondo visible; una brama infinita del novo, del bello, del grande lo trasporta sempre, e sopra e fuori di se: i bisogni stessi della umanità, le speranze, le paure, le immaginazioni, e i sogni medesimi c'inviterebbero a crearci nuove e meravigliose esistenze, dove mancassero le reali. A siffatta disposizione aggiungono forza i prodigj del paro che i misterj della Natura, i quali avvisano l'uomo d'un ordine ignoto di cose, e vie più lo affezionano a quell'amor del mirabile, che sfugge i sensi e le cagioni materiali, e si perde più volentieri nella sublimità del sovrumano e dell'infinito. Il materialismo e la irreligione sono pesti mortifere alla buona poesìa non meno che alla buona morale; e Lucrezio stesso, il poeta de' materialisti, se voll'esser creduto poeta, fu costretto di contraddire al proprio sistema fin dal principio dell'opera sua, invocando Venere a mediatrice tra Marte e Roma, ed a pacificatrice dei mortali. È d'uopo accordarlo: tutte le fonti del bello e del mirabile inaridiscono, dov'altro non scerni che fortuiti accozzamenti d'inanimata materia, ed impeti, e collisioni di cieche forze meccaniche. Io non farò il profeta del mal augurio sui tempi nostri, ma pur dirò francamente che tanta irreligione, e tanta immoralità, quanta vediamo oggimai propagata per tutte le terre, ha reso gli animi meno sensibili alle dolci e grandi attrattive del bello; e la poesìa, senza dubbio, ha perduto le molte macchine, delle quali faceva uso per assalire e signoreggiare la immaginazione ed il cuore. Ma lasciando a parte siffatte doglianze, applichiamo queste riflessioni all'assunto nostro.

L'Ab. Cesarotti non ebbe mestieri di mette-

re alla tortura l'ingegno per fantasticare un mirabile che convenisse al suo soggetto, e quel ch'è più potesse dare un risalto di maggior maraviglia alle azioni di un Eroe, a cui nè la storia nè la favola non ci presenta esempio alcuno da potersi paragonare. Questa specie di mirabile non era, nè poteva esser altra da quella, che spiccava nel soggetto stesso per modo luminosissimo: il mirabile della Religione. Nulla di più semplice e naturale, ma nulla insieme di più augusto e più grande. E qui sta appunto il merito del poeta nell'aver colto di primo lancio, e afferrato quell'idolo, che solo potea grandeggiar degnamente a fianco di NAPOLEONE. Più d'uno avendone inteso il piano così in generale, illuso dalla sua semplicità, avrà forse creduto di potere altrettanto: ma v'è qualche distanza tra l'idea indeterminata e confusa d'una fabbrica, e un disegno palladiano; nè ci voleva che un genio della tempra del nostro autore, per inalzar sulle basi di un'opinion popolare più ripetuta che intesa, una macchina di sì alto lavoro, che pel fondo sostanziale della sua verità, e per l'esatta verisimiglianza de' suoi movimenti adempie a tutte le condizioni della più rigorosa convenienza, e del più grande interesse; e può per questo capo contrapporsi francamente alle macchine de' poemi più celebri. Sarà prezzo dell'opera il trattenersi di proposito in questo argomento, anche per ciò che da molti si va ripetendo, la moderna poesìa non esser più suscettibile di macchinismo, ed essere in questa parte degradata dall'antica influenza e nobiltà. I sensati lettori non avranno, io spero, a rimanere disconfortati dalle nostre considerazioni.

E per cominciare dal primo padre e maestro della poesìa, niuno potrà dir certamente che

nella guerra di Troja si agitasse la causa degli Dei. Giove, Minerva, Venere, Apollo, e quante sono le omeriche divinità, erano ugualmente adorate dalle due nazioni; e il loro intervento bizzarramente contrastato e contradditorio non può riputarsi che una parzialità capricciosa. La ruina di Troja non apparisce voluta dal cielo in punizione d'alcun delitto; e nel poema istesso non traluce nessun principio di centrale moralità, o d'alta ragion religiosa, per cui ti sia dato interpretare benignamente, se pur si potesse, il macchinismo di quelle azioni. Il soggetto non è altro propriamente che l'ira d'Achille. Costui si placa, uccide Ettore benchè pio e caro agli Dei, e il poema è bello compito. Indipendentemente dalla natura e dall'indole di quelle sconcie divinità, il macchinismo eccede per ogni verso, e la causa è di troppo sproporzionata all'effetto.

Il macchinismo dell'Eneide è più decoroso, e più che l'Iliade partecipa della convenienza. I suoi Dei hanno più di dignità, ma sono tuttavia quegli stessi d'Omero, mossi da passioni private. La fondazione di un impero, che doveva comandare all'universo, potea meritar l'assistenza del re degli Dei; ma più per la dignità sua propria, che per la causa del cielo, e più per l'onore di Roma, che per la salvezza dell' umanità. La fondazione di questo impero, ch'è l'oggetto più interessante del poema, e le glorie dei Romani sono con gran maestria presentate dal poeta in lontananza; ma nessuna parte dell' azione non ci mostra in Enea il formatore e l'ordinatore d'un regno, l'Eroe pacificatore e legislatore. Nondimeno il poeta ci avea come promesso di mostrarcelo tale nella proposizione. *Dum conderet urbem, inferretque Deos*

Latio; ma egli o se ne scordò, o non potè compire l'assunto Enea vince i Latini, uccide Turno, e tutto è finito. Checchè se ne dica l'illustre suo traduttore Delille, è certo che Virgilio nella seconda parte dell'Eneide, ugualmente che la prima ragguardevole per le bellezze dello stile, non corrisponde all'idea magnifica che avea destato del suo Eroe, ed all'espettazion de' lettori. Eppure a un Virgilio non sarebbe per avventura mancato il mezzo di soddisfar pienamente e all'una e all'altra. Gli esempj recentissimi delle guerre di Roma, e la monarchìa fortunata d' Augusto potevano ispirargli l' idea di rappresentare alla venuta del Trojano l'Italia lacerata da intestine discordie, Turno feroce e sanguinario; Latino debole e pacifico, ed altri Re in altre analoghe situazioni; con che si avrebbe aperto un campo luminoso alla gloria del suo protagonista: raffigurandolo in immagine l' Augusto di que'tempi, degno di richiamar la protezione, o l'intervento degli Dei.

La invenzione del Tasso ha tutta la mirabilità e la convenienza propria del soggetto e del tempo. Riconquistare dalle mani degl'infedeli la culla del Cristianesimo, redimere l'augusto sepolcro del suo fondatore, rassicurarvi la pace ed il trionfo della sua religione, quest' era, senza dubbio, un assunto che meritava d' interessare per una parte la divinità dei Cristiani, e per l'altra di suscitare l'*allarme* nelle potenze d'inferno. Il poeta, che fu tanto avveduto nella scelta del suo macchinismo, lo fu del pari nella difficile esecuzione, sì rispetto alla nobiltà e al decoro dei caratteri, che alla verisimiglianza delle situazioni e dei contrasti. Il protagonista è pio veramente e magnanimo, qual si conviene all'indole religiosa del soggetto; e il sogget

to medesimo ha tutto il suo compimento. Non può negarsi tuttavìa che l'interesse del soggetto, quantunque generale a tutta la Cristianità, non sia parziale in questo senso, che la religione per esser bandita da que' luoghi non era bandita d'ogni luogo, nè minacciata del suo totale sterminio; ed essa infatti si mantenne e prima e poi, riconquistato e riperduto il sepolcro.

Ma tutte le religioni, ma tutti i troni, ma tutta quanta la umanità fu minacciata dai fondamenti nell'epoca strepitosa delle sciagure di Francia. Un popolo immenso, che nella opinione dello spirito e dello ingegno dominava superiormente l'Europa e il mondo, un popolo così fatto, che mette in opra le macchine più possenti della eloquenza e della falsa filosofia, per innalzare sulle ruìne dell'ordine pubblico e privato un sistema d'infernale politica e di tirannide universale, che si abbandona sfrenatamente a tutti gli eccessi del delirio e del delitto, per isvellere e sradicare da tutti i cuori ogni principio d'onestà e di morale, ogni conforto qualunque della terra e del cielo; questo ah! questo è un soggetto essenzialmente ed altamente religioso, un soggetto che sopravanza per ogni lato, e soverchia qualunque più strano e memorabile avvenimento de' tempi andati. Questa è propriamente la causa del Cielo, la causa della Divinità, e della Provvidenza. Ah siamo un poco sinceri con noi medesimi e cogli altri! Chi è di noi, che in mezzo a quell'orrenda catastrofe non sia stato assalito da mille inquietudini religiose, e non abbia prorotto nelle istesse doglianze de' Profeti intorno ai giudizj e alle giustizie dell'Eterno? Che non abbia trepidato sull'abbandono del cielo, e sul

totale disfacimento del mondo morale? E quanti o avvolti nella tempesta, o disperati nell'empietà non avranno o bestemmiata o sconosciuta, o in altre guise provocata la Provvidenza? E anche dopo la nuova e inopinata riordinazion delle cose, restituita la religione e la pace in tutta la Francia per opera dell'Augusto NAPOLEONE; chi è che allo scoppio della guerra congiurata non sia stato in qualche pensiero, che risvegliandosi il foco degli antichi partiti, e colle nuove irruzioni prendendo forza e contrastando, la Francia e l'Europa non andassero travolte di bel nuovo in quell'abisso di mali e di sciagure, da cui poc'anzi erano state redente? Chi è che non abbia sentito alcun ribrezzo di timore sulle sorti di quell'Eroe, da cui pendevano le sorti di tanto mondo? Quanto adunque non era conveniente a poetica invenzione che la Provvidenza medesima distinguendo fra i mortali un suo devoto, prendesse a disgombrargli le nebbie del sospetto e dell'errore, e gli venisse rivelando i disegni e i decreti dell'Eterno sulla Francia, sull'Europa, e su NAPOLEONE? e molto più in un tempo, nel quale il libertinaggio e l'empietà menano tanto guasto d'ogni principio morale e religioso? Se v'ha pertanto, o v'ebbe mai soggetto alcuno d'Epopea, che dimandasse a buon diritto un mirabile fondato sulla religione, è questo certamente, o non altro: e la macchina religiosa è tanto propria ed essenziale al soggetto, che si confonde, e s'immedesima con esso necessariamente, unica e sola che possa e debba convenirgli. Per il che, se il mirabile di Omero e di Virgilio può riputarsi un ornamento ed una pompa, nell'assunto dell'A. N. è una parte integrale e primaria, anzi la causa e la ragione di tutto.

Se poi dall' eroismo dei fatti, e dalla grandezza delle loro conseguenze vogliamo prendere argomento sulla convenienza di un mirabile religioso, che sono mai Achille ed Enea rimpetto a NAPOLEONE? E che ha mai di prodigioso la morte d'Ettore, o quella di Turno? Caduto Ettore per man d'Achille, Troja sta in piedi, e si difende ancora, e guerreggia. Caduto Turno per man d'Enea, le cose d'Itália non cangiano in guisa che possano meritare la più piccola attenzione. Le geste pertanto di quegli Eroi non hanno per se stesse, nè per le loro conseguenze tal grandezza ed importanza, che debbano insinuar negli animi la persuasione d'un necessario e dicevole intervento degli Dei. Ma nel caso di Pronea la ragione è assai diversa: che qui non si tratta d'un Capitano o d'un Re, d'un Regno o d'un Popolo; ma tutta la Francia dagli orrori dell' anarchìa politica e morale ricondotta poco meno che in un istante all'ordine, alla religione, alla pace, alla felicità; l'Europa tutta nel giro successivo di pochi anni vittoriosamente percorsa da un capo all' altro e a nuova costituzione rigenerata; l'Egitto conquistato, l'Asia spaventata, eserciti sopra eserciti rotti, dispersi, cattivati, troni spenti e rialzati, corone tolte e ridonate, legislazioni rinnovate, istituzioni fondate, costume rintegrato, arti e scienze provvedute, e un immenso avvenire preparato. Una sì rara e trionfale cospirazione di avvenimenti è di troppo superiore alle umane condizioni, e c'invita naturalmente a riconoscervi la presenza e la mano del cielo. Nè v'ha popolo sulla terra, io credo, il quale nel caso nostro fosse portato a sentir altrimenti, quando volesse ascoltare le interne voci dell'ammirazione e del trasporto.

Bene adunque e sapientemente s'è diportato il N. A. introducendo a figurare nel suo poema la Divinità, la Provvidenza, e i Genj seguaci della medesima. A render più verisimile un macchinismo di tanta convenienza l'A. N. ha preparati gli animi de' lettori con una visione, e a questa s'è preparato egli stesso con una bellissima introduzione. Perchè disperando non men per la gravezza dell'età sua, che per la grandezza de' fatti poter degnamente cantar l'Eroe, si abbandona a profonde meditazioni trasportato dall'impeto di un'estatica ammirazione, e in quel mezzo vien colto da un mistico sopore, e fatto degno d'una celeste apparizione. È cosa troppo naturale, che l'animo assorto in alti e sublimi pensieri vi s'immerga per entro, e vi si perda in guisa, che immemore de'sensi e delle cose esterne, corra dietro ai suoi fantasmi, e fisso in quelli, vegga, ascolti, e parli, attore e spettatore di maraviglie. Perciò la introduzione a questo poema, oltre all'essere uno squarcio vivacissimo di poesìa, è in pari tempo un nuovo e dilicato artifizio di convenienza per condurre insensibilmente i lettori a quella scena prodigiosa, in cui fanno mostra di se la Divinità, la Provvidenza e i Genj ministri. Avverto queste cose e pel merito che hanno in se medesime, e per torre di bocca ai men periti quel pretesto, che in tanta copia di poetiche visioni si potesse far senza d'una di più. Tal sia pure di tutte quelle che non avessero le condizioni necessarie della verisimiglianza, e del proposito; ma se questa prorompe, dirò così, dal seno istesso del soggetto, e dalla situazione del poeta, che giova in contrario la moltitudine delle altrui visioni? E poichè siamo in questo argomento, vorrei sapere con quali pre.

parazioni il sommo Dante, per addurre un esempio solo e solenne, abbia conciliato probabilità e verisimiglianza a una visione, che dura per lo spazio lunghissimo di novanta e più canti? Come e perchè s'è trovato in quella selva? Da quai pensieri condotto? Per qual via? Niente di tutto ciò nel severo poeta. Noi ci troviamo di primo colpo in mezzo a quella selva, e tra quelle sue bestie, senz'altro saperne. Che se questa ed altre simili visioni sono pur care alla poesìa, perciò solo che donano ai soggetti varietà, vaghezza, maraviglia; che sarà di una visione, la quale ha tutti i pregj e le condizioni caratteristiche, siccome quella del N. A.?

La Divinità causa prima e motrice sovrana di tutto non trasparisce al poeta che in prospettiva, e come in fondo alla scena: la qual situazione e al decoro del Nume si conveniva, e a quelle idee dell'eterno e dell'infinito, le quali non si potendo alla mente ravvicinare, e molto meno richiamare agli sguardi, sembra che l'indole propria rifuggano in lontananza, e appena si lascino travedere. La Provvidenza è quella che si manifesta come braccio del Nume, attrice immediata nel gran teatro del mondo, interprete agli uomini, e maestra di quelle alte ordinazioni, con le quali nel vario governamento dell'universo provvede l'Eterno alla costante manutenzione delle sue leggi, e per esse al trionfo o palese od occulto, sempre certo però e sempre inconcusso, della verità e della virtù, dell'ordine e della religione. Tal mansione è tutta propria ed essenziale al carattere di Pronea; nè ad altri poteva decentemente attribuirsi. Essa dunque parla al poeta, e per esso a tutto il mondo, e nell'esempio classico della Francia e di NAPOLEONE ci dà la chia-

ve di tutti gli esempj, e di tutte le spiegazioni. Poteva il poeta riferire in persona propria le dottrine della Diva; ma quanto non avrebbero perduto di quella dignità, e di quell'interesse che acquistano in bocca della medesima! Portan esse, a così dire, la sanzione di lassù, e dispongono gli animi a fiducia e a riverenza. Benchè i lettori siano certi il poeta esser quello che parla sempre anche in bocca di Pronea; ciò nonostante l'illusione guadagna o poco o molto, per questo almeno che persuasi dover essere augusto e sacro il linguaggio prestato alla divina maestra, più facilmente si prestano essi medesimi ad accoglierlo con qualche sommessione. Pronea pertanto è l'occulto e superior protagonista del poema nel doppio aspetto di maestra e di attrice. Maestra solenne di verità e di virtù soddisfa al proprio carattere, spargendo in tutto il corso del suo parlare quelle dottrine sapienziali, che sono base e spiegazione ai fatti, e che formano di questo poema una istituzione filosofica, politica, religiosa sulle cose di Francia, e sulle gesta di NAPOLEONE. Quanto al carattere di attrice, la nostra diva è ben lungi dal faticarsi e affaccendarsi alla maniera dei numi Omerici, i quali degradavano se stessi e i lor campioni, prendendo bruscamente il loro posto, ed operando materialmente e meccanicamente. Troppo superiori alle omeriche sono le idee de'tempi nostri, grazie ai lumi della buona filosofia, e della sincera religione. Noi pretendiamo a tutta equità che nella cooperazione e nell'intervento dei celesti la poetica rappresentazione risponda sempre all'eccellenza e all'altezza di quelle nature, senza offender la libertà, e derogare al merito della nostra. Ciò stesso fa l'elogio di Pronea. Ella

coopera in guisa che non adombra l'Eroe, nè manca a se medesima. Attrice superiore ed invisibile disegna i suoi piani, tira le sue linee, prevede, e provede: l'Eroe gli sente, a così dire, nei secreti e confusi movimenti dell'anima, e libero e spontaneo vi si conforma ed associa nella esecuzione. Possiamo dunque asserire, che in questo poema due sono i protagonisti contemperati e fusi in uno. Il protagonista occulto e il protagonista manifesto, la Provvidenza e l'Eroe, la Maestra e l'Alunno; ma tutti due senza reciproca lesione de' proprj diritti, senza torto de' proprj meriti. Qual Eroe! La macchina istessa lo consacra; e l'elogio non può esser maggiore.

La Provvidenza comparisce al poeta in sembianza d'una diva, personificazione adattatissima. Un'idea magistrale, siccom'è questa, oso dire che sia personeggiata in tutte le menti degli uomini. Tutti parlano di lei come di una sostanza esistente, la invocano i devoti, i men devoti la chiamano a ragione, i fatalisti la bestemmiano; e il linguaggio abituale conduce gli animi stessi i meno attenti a formarsene un idolo, comunque sia, di venerazione e di mistero. In un poema poi dell'indole e del carattere di questo la personificazione è tanto spontanea e tanto conveniente, che cessa d'essere allegorica. Ma per mettere i lettori in situazione di ben apprezzare e questa e le altre personificazioni, che brillano con tanta pompa e splendidezza nel poema, è necessario prender la cosa da'suoi principj. La facoltà d'idoleggiare è connaturale all'uomo. Tutti siamo naturalmente portati a prestar forme, atteggiamenti, sembianti a quelle idee di astrazione, che rimote dai sensi hanno bisogno per questa via

d'essere approssimate alla intelligenza e all'affetto. Dico all'affetto; perchè non avviene quasi mai che l'uomo si affezioni veracemente alle idee come tali; e quando pure le ama per quei rapporti, che hanno con noi medesimi e con le cose nostre, procura sempre d'idoleggiarle, quasi per interna vaghezza di dar loro un'esistenza sensibile e conforme, per quanto puossi, alla nostra natura. Noi siam così fatti, che amiamo in certa guisa specchiarci nell'obbietto di nostra contemplazione, e accarezzarlo con una specie di amor paterno. Vogliamo, a dir così, che l'idea sussista fuori di noi, sostanza di nostra creazione, filiazione del nostro pensiero. Che se questa disposizione è tanto universale fra gli uomini, come apparisce dall'uso istesso del linguaggio metaforico, che sarà poi, che dovrà essere dei poeti, i quali si esprimono, e devono esprimersi col linguaggio animato e pittoresco della immaginazione e della passione? Per le quali teorìe dalla ragione confessate e dal gusto, mi è forza maravigliarmi che s'abbia gridato e si gridi pur tanto da qualche censore contro all'uso poetico degl'idoli; che soli fanno e faranno sempre il mirabile proprio distintivo e indistruttibile della poesìa. Ma che diremo di quegl'idoli, e di quelle personificazioni, che si traggono dal fondo d'un soggetto religioso, come son quelle del nostro poema? La religione concilia a queste immaginazioni un grado maggiore di credibilità. *Qualunque sia* (così l'Autore nella prima annotazione al 1 v. del L. I della Iliade) *ella ci autorizza a immaginar de' Genj o Angeli buoni o rei, che per volere o permissione della Divinità influiscono sulle qualità dell'uomo, o sugli eventi, e li dirigono al bene o al male.* Non può dun-

que non lodarsi altamente il poeta nostro, se di corteggio alla Provvidenza ha figurato altri Genj ministri e seguaci, che prendono parte all'azione, e accrescono l'interesse e la bellezza del poema.

Resta ora che prendiamo a esaminare su qual religione ha piantato l'Autore il suo mirabile, ed in quale aspetto ce l'ha rappresentato. La ricerca è degna di tutta considerazione. Se le idee religiose costituiscono il fondo sostanziale dell'alta poesia, è certo del pari, che variando esse, e potendo variare nel corso dei tempi, o nella vicissitudine degli umani pensamenti, il mirabile religioso dee risentirsi promiscuamente di quelle vicende, e portarne seco le qualità e le differenze. Il mirabile adunque è soggettó esso pure alle leggi del suo verisimile, e questo verisimile si ragguaglia alle opinioni dei tempi e dei luoghi, e all'altre circostanze particolari che possono in varia guisa modificarlo. Ognun vede che le maraviglie mitologiche, applicate a'tempi nostri, e segnatamente alle geste Napoleoniche, sarebbero pazze, ridicole, vero anacronismo di ragione e di gusto. Fu troppo avveduto il nostr'Autore per non adottare un mirabile o soggetto a vicenda di tempo, o ad eccezion di opinioni. L'esempio della Francia è tale, che dev'essere promulgato a scuola di tutti i secoli, e di tutte le genti; e il nome del suo salvatore NAPOLEONE dev'essere impresso a caratteri sì luminosi, che non soffra difetto alcuno di luoghi, o di tempi. Per queste considerazioni l'Ab. Cesarotti rispettando la vera, e non curando le false, si è determinato di appoggiare il suo macchinismo a quella religione, che, fondamento e base di tutte l'altre, è ingenita ed essenziale alla natura, e può chia-

marsi a giusto titolo, religione universale. E questa doveva egli prescegliere anche perciò, che nell'epoca luttuosa della rivoluzione s'è intimata la guerra, non a questa o a quella in particolare, ma sì a tutte quante le religioni. Ora è certo che tutti i popoli, e tutte le genti (che di un qualche frenetico sarebbe frenesìa tener conto) tutti hanno creduto, e credono bene o male in un Ente supremo autor delle cose, e in una Provvidenza governatrice del mondo; credono la libertà dell'arbitrio, il merito, e il demerito delle azioni, le ricompense e le pene qualunque siano in uno stato avvenire. Tanto basta al poeta di genio, perchè depurando queste opinioni, e richiamandole ai certi principj della ragione universale, possa elevarne un edifizio magnifico ed imponente, che sia del pari accetto e all'ingenuo filosofo, e all'uomo del volgo, al Cristiano e al Teista, al Maomettano e all'Indiano, a tutti i tempi, ai popoli tutti. Per questa vi s'è mosso il nostro Autore, e con tanta destrezza e abilità vi si è condotto, che, senza urtar nel mitologico, ha potuto giovarsi di alcuni ornamenti della greca teosofia; e senza piegar di soverchio al Cristianesimo, ha potuto nelle dottrine e nei precetti uniformarsi esattamente alle cristiane verità, e nell'indole stessa della visione alle mire superiori de' Profeti.

A prova di questa conclusione, e a novo schiarimento della proposta ricerca intorno alla religione prescelta dall'Autore nelle rappresentazioni del suo mirabile, faremo per ultimo alcune brevi osservazioni sull'apertura di quella gran scena spettacolosa, che agli occhi dell'estatico poeta rivelò il trono della Divinità, e aperse il colloquio di Pronea. E inutile che si

parli della convenienza e della importanza di un tanto apparato: la cosa è troppo chiara da se, e basta il solo titolo del poema per farne convinti. Parlo degli ornamenti e delle particolarità di quel grande apparato. Andrebbe fallito di lunga mano chiunque si desse a credere, che la catena pendente dallo sgabello del soglio eterno, e i due vasi dei beni e dei mali giacenti a lato non fossero altra cosa dalle immaginazioni di Omerò. Due correzioni originali v'ha intromesso il poeta, ambidue corrispondenti ed analoghe all'assunto religioso del poema, anzi dottrine fondamentali animate e poste in azione. La prima si è di quelle anella degli eventi che stanno affisse alla gran catena, per le quali si dimostra che gli eventi medesimi, lasciati in preda all'umano arbitrio, all'uso, e all'abuso dell'arte e della fortuna, sono tutti per un punto primordiale e necessario attaccati e pendenti dal gran sistema; e che le stesse violazioni e infrazioni dell'ordine particolare, non che possano infrangere o disturbare le ordinazioni generali della suprema volontà, servono anzi all'arcano e voluto concerto delle sue norme regolatrici. La seconda correzione si è, che i beni e i mali non sono già separati e distinti, ma confusi e frammischiati sì nell'uno, che nell'altro dei due vasi; perchè nell'ordine attual delle cose, e nella condizione delle finite e sensibili nature il male è necessariamente e originariamente innestato col bene, e questo con quello; sicchè il voler disgregare l'uno dall'altro ne'suoi principj medesimi, è ripugnare alla natura. Due altre correzioni del paro vaghissime e originali ha fatto valere il poeta nell'apparizione delle idee platoniche ancelle e ministre di Pronea. La prima che non sono esi-

stenti per se medesime, e indipendenti dalla mente eterna secondochè fantasticarono alcuni Platonici, ma nate di essa, eterne filiazioni della medesima. La seconda, che queste idee del Bello, del Vero, del Bene, e del Retto non son altro propriamente che una sola e identica cosa; pensiero egregiamente rappresentato dalla immagine di quel raggio celeste, che passa a vicenda, e disfavilla da un volto all'altro delle quattro donzelle. Dal che si vede che il poeta nella scelta degli ornamenti mirabili non ha mai perduto di vista i fini del soggetto, o a dir meglio, che dall'indole stessa e dal fondo del soggetto ne ha sempre derivati e appropriati gli ornamenti.

Per le cose fin qui disputate è conseguenza manifesta, il macchinismo prescelto dall'Autore essere il solo che per la sua mirabilità, convenienza, verisimiglianza, ed importanza potesse grandeggiar degnamente nel soggetto, e per questo capo aver tutta la nobiltà, e l'eccellenza dell' Epopea, degnissimo di venire al confronto colle macchine de' più celebri poemi antichi e moderni.

Azione e Condotta Epica.

Le imprese di un Eroe faranno sempre una storia, non sempre un poema. La storia racconta fatti; e la poesìa presenta un'azione. La storia non ha propriamente un fine, o lo ha troppo vasto e diviso nelle sue parti, e in certa guisa intersecato da fatti o circostanze intermedie. L'epopea non perde mai di vista il suo fine, e segue esattamente il filo della condotta. L'interesse nella storia è vago, suddiviso; nella poesìa è uno e concentrato. La storia manca d'u-

nità, o ella è una collettivamente, come la natura, una campagna, una nazione; l'unità poetica, o intrecciata o successiva, è sempre coordinata e artifiziosa, come quella d'un teatro, d'un giardino, d'un palazzo. Lo storico adunque è servo dei fatti; il poeta è libero nella forma della loro rappresentazione: l'uno è copista, l'altro creatore.

La storia di NAPOLEONE considerata da occhi volgari presenta una serie di fatti, ma staccati fra loro, e condotti dalle circostanze, senza un disegno premeditato. Nella Pronea sono un gruppo di fatti concatenati insieme, parti necessarie di un tutto, e costituenti un'azione. Quest'azione è la salvezza e la rigenerazion della Francia fondata sul rinascimento della monarchìa, sul ristabilimento della religion dominante, e sulla pacificazione d'Europa. Quest'azione ha cause, origini, mezzi, progressi, viluppo, e scioglimento, come aver debbe un'epopea. Noi la prenderemo da capo, e l'andremo esaminando seguitamente ne'suoi varj aspetti, e nei modi di presentarla. Ma innanzi di por mano all'argomento, io reputo cosa necessaria prevenire i lettori, che non si aspettino da me, ch' io tenga le veci di un freddo e tranquillo commentatore. Mio proposito si è, non già di far intendere, ma di far sentire le bellezze di quest'opera; ond'è che nella illustrazione di varii luoghi mi sarà d'uopo accostarmi tratto tratto alle maniere e all'espressioni del poeta. Chi è fortemente commosso non può non usare un linguaggio tinto di poesìa. Nè si creda ch'io voglia riportar di mano in mano gli squarci più illustri, sui quali mi avverrà di trattenermi. Converrebbe trascrivere quasi tutto il poema; e le nostre considerazioni son tali, che dimanda-

no un confronto perpetuo col testo. Pertanto all'infuori di qualche tratto più breve e indispensabile, io suppporrò che i lettori abbian sott'occhio il testo, o a quello ricorrano tutte le volte che il frequente bisogno richiederà.

Fatti precedenti l'Azione.

Il fatto della Rivoluzione non entra propriamente, nè fa parte della storia dell'Eroe: bensì fa parte dell'azione, e parte fondamentale e necessaria, siccome quello che n'è l'origine e la causa. Lo abbiamo già detto: Salvare e rigenerare la Francia quest'è l'azione dell'Eroe. Ma come afferrar la grandezza, ed apprezzar tutto il merito di quest'azione, se prima non siamo istruiti della situazione politica e morale della Francia? Ecco l'industria somma del poeta, che lega il passato al presente, e di quello si fa grado e preparazione a questo; industria che sogliamo avere in tanto pregio nei drammatici, i quali nell'atto stesso che sviluppano l'azion presente, ci mettono al fatto delle cose precedenti che hanno influito nell'azione. Lo storico, che prende a narrare le gesta di NAPOLEONE, non ha mestieri di salire tant'alto; e il poeta vi si fa condurre dal soggetto medesimo. Così Virgilio ha trovato il mezzo d'innestare al suo poema il sublime episodio della caduta di Troja, ch'è una delle parti più belle, e forse la più interessante dell'Eneide. Sennonchè il gran fatto della Rivoluzione non è a stretto rigore un episodio; troppa essendo la connessione che tien col soggetto, e colle mire di Pronea. Nè ciò fa torto in parte alcuna all'alto ingegno dell'Autore, che anzi ne comprova di più l'aggiustatezza e la sagacità. È la scelta del piano quella che

rende naturalissimo e necessario questo luogo; ma il punto stava in quella scelta, e quella scelta non era cosa da ingegni mediocri.

Luminosa sorgente di peregrine bellezze ha derivato il poeta da questo luogo; e certo non si poteva nè meglio preparar l'interesse dell'azione, nè più altamente magnificarla. Pronea, dopo aver aperto il suo colloquio col poeta, e dopo aver con grave e dignitosa intonazione proclamate le sue dottrine intorno alla libertà dell'arbitrio, all'uso e all'abuso de' beni, e dei mali, alle ricompense e alle pene, o accordate quaggiù, o inflitte dal cielo, sì agl'individui meritevoli che alle intere nazioni, dottrine sostanziali e necessarie, siccome quelle che sono cardine ai fatti del poema, e ne spiegano il doppio corso; Pronea, dico, si fa strada all'applicazione, leva il sipario, e n'offre il gran quadro delle sciagure di Francia. Questo quadro è come diviso dall'Autore in quattro scene, giusta l'ordine storico degli avvenimenti, e la serie successiva dell'epoche rivoluzionarie. Mi sia permesso di richiamarle fuggitivamente agli sguardi dei lettori, per procacciare opportunità e brevità alle nostre considerazioni. Dalla irreligione ripete Pronea l'origine prima delle sciagure di Francia, e risalendo all'orgoglio, primo padre del male, vien via tracciando gli abusi dell'insana filosofia, i pestiferi dottrinamenti de' materialisti e degli atei, e le conseguenze dei loro sistemi distruggitori. Questi novi giganti affrontano tutto il Cielo. Scena prima. Vorrebbe Giustizia, che l'Eterno impugnasse la folgore; ma la Divinità di Pronea non punisce l'umano orgoglio per altra via, che per quella dell'abbandono; vendetta sublime, terribile, la più degna del Nume, e la più conveniente al

miserabile insetto, che osa levarsi dalla polve, e dal nulla per assalire i di lui tabernacoli. Il cenno della Divinità è imitato, come ognun vede, dal notissimo luogo di Omero, esempio famoso di poetica sublimità. L'imitazione per altro è fatta con quel giudizio virgiliano che rettifica e migliora. Perchè rendendo giustizia alla bellezza poetica del cenno di Giove, *si può dubitare* (avverte sensatissimamente il nostro Autore nelle sue omeriche annotazioni) *se sia tanto ben collocato, quant' è luminoso e grande. Lascierò stare* (prosegue) *che Giove con questo cenno promette un' ingiustizia, e noterò solo che nè la cosa nè le circostanze non sembrano aver proporzione con tanto fracasso. Questa è una promessa privata, clandestina, che non è preparata dall' aspettazione nè degli Dei, nè degli uomini, e soprattutto che non ha veruna conseguenza decisiva. Così grand' atto non dovea piuttosto riserbarsi per l' ultimo colpo al trionfo diretto d' Achille, alla morte di Ettore, all' eccidio di Troja, o almeno all' ultima battaglia dell' Iliade? Non basta fare sfoggio di ricchezze, convien saperle distribuire a tempo e luogo.* E ben egli ha saputo collocare a proposito la sua imitazione. Provocato dagli assalti Titanici della empietà, il cenno del Nume è accompagnato da quelle terribili conseguenze, che fanno il soggetto delle scene seguenti. Il Giove omerico dechina le ciglia, si squassano le chiome sul di lui capo, e traballa l' Olimpo. La Divinità di Pronea

Chinò le ciglia
Imperiose, e dall' infetta terra
Ritorse il guardo proveggente, e il braccio
Conservator. Di quel grand' atto il senso
Natura intese, un tremito profondo
Scosse la Gallia, e rintronar le sfere.

Giove, e prima e dopo quell'atto, si mostra debole e inconseguente, la Divinità di Pronea è sempre uguale a se stessa, sempre tranquilla e sicura di se, dominatrice suprema degli eventi e dell'universo. Si rifletta pertanto alla scelta dei rapporti, e alla loro approssimazione, e si vedrà chiarissimamente, che se il luogo d'Omero può sembrar per avventura capriccioso, questo non è men che necessario; e quanto a sublimità, non la cede per nessun lato all'omerica, anzi per le addotte convenienze resulta e spicca vie maggiormente. Così si compie la scena seconda. Venghiamo alla terza. All'abbandono del Nume i Genj tenebrosi del male si rovesciano sulla Francia, e prese le sembianze, e le spoglie di quei Genj amici del bene, i quali s'erano rifuggiti in cielo, affascinano i cuori e gli spiriti, e traggono in errore anco i più saggi. Questa è l'epoca del delirio politico; nella esposizion della quale il poeta nostro s'è ben guardato di non toccare se non quei punti, che non ammettono più nè scusa, nè replica. Industrie che pochi intendono e pochi sanno; e non è mai che si pecchi di troppo, richiamandovi l'attenzion de' lettori. Nell'ultima epoca spaventosa del delirio morale, qual colpo di scena? I Genj del male che gettano la maschera, e si mostrano nell'orrendo suo lume. Tutte le furie del delitto, e in mezzo a queste il mostro gigante dell'Anarchìa. Questo pezzo eminentemente tragico è pennelleggiato dall'Autore con tratti di fuoco, e colori di sangue. Io sarò pago di far osservare fra tante una sola espressione, ben persuaso che i lettori colpiti dall'eccellenza di questo luogo vorranno anzi raccomandarlo alla memoria ed al cuore, che non alla penna ed agli occhi: *Senso uman*, *grato cor*, *pietà*, *na-*

tura, *tutto è ribelle*. Qual parola! *Tutto è ribelle*. Se non sei furibondo, frenetico, fraticida, al paro degli altri, sei dunque *ribelle*.

A questa drammatico-tragica rappresentazione succede la tenera e affettuosa preghiera; con la quale il Genio di Francia, personaggio di felicissima invenzione, si prostra al soglio del Nume, implorando mercè alle sciagure della patria. Per tacere che un siffatto passaggio ristora gli animi pietosi, e gli racconsola delle angosce sofferte, preparandogli a un nuovo e più fausto incamminamento di cose, parmi degno di molta lode per questi due capi ancora, 1. perchè lascia intendere non tutta la Francia essere stata così guasta e corrotta in ogni sua parte, che non vi avesse una eletta porzione dei veri amici dell'ordine, della religion, della pace. 2. perchè nell'atto stesso di condannare gli abusi dello spirito e dello ingegno, ne rispetta le qualità, e c'insegna a distinguere, e ad onorare i doni del cielo in quei medesimi che li volgono a danno proprio ed altrui. Ma più grave insieme e più confortante è la risposta del Nume, siccome quella che superiore all'offesa e allo sdegno, e temperata provvidamente di timori e di speranze, di promesse e di minacce richiama gli umani pensieri all'ordine generale del bene, e all'arcana sapienza e santità dei divini decreti. Parlata degna veracemente del Nume, altissima augustissima. Che grandezza e sublimità in quelle parole?

Ira non cape
In cor del Sommo; è sapienza arcana
Quanto voglio, permetto, accordo, o soffro.

E quale e quanta filosofia in quel nuovo e mirabile tratto!

Me no la turba rea, se stessa offese,
E di se trionfò.

Degno altresì di molta osservazione è quel passo, nel qual con equità di giustizia si condannano le improvidenze, le debolezze, i difetti della bontà regnante; ma si detestano, e si abborriscono molto più le sfrenatezze, e i furori di quell'Anarchia, la quale

Schiacciò soglio, governo, ordine e senno.

Nè quei difetti non possono mai giustificar questi orrori: nè questi orrori scusar quei difetti. La sentenza è pronunciata dal Nume: ***Et nunc Reges intelligite, erudimini qui judicatis terram.***

Per così fatta risposta sen va men tristo il Genio di Francia, e allora il gran Padre fa cenno a Pronea esser maturo il tempo de'suoi disegni, e che dunque s'appresti all'opera il condottiero da lei preparato. Questa è la missione dell'Eroe: assistiamo alla sua inaugurazione.

I protagonisti compariscono in sulla scena tutti due. Chi è che parla? A chi parla? Di che parla? Ogni altro poeta si sarebbe, io credo, sbigottito al sol pensiero di mettere in sulla scene due personaggi di questa tempra NAPOLEONE e la Provvidenza. E in fatti, chi è de' lettori, che non senta a primo colpo la difficoltà e l'importanza di un tale assunto? Rimontiamo col pensiero a quell'epoca, giriamo lo sguardo sulla Francia e sull'Europa, sul passato e sul futuro; e con questi soccorsi penetriamo nello spirito delle due parlate. L'Eroe, colpito nel profondo dell'anima dalle sciagure della patria, fa voti per la sua redenzione. Superiore agli entusiasmi e ai deliri politici, conosce chiaramente i difetti, e gli eccessi d'un governo e dell'altro, gli abusi stessi della virtù, le ma-

schere del vizio, le frenesìa dei partiti, e le miserie inevitabili dell'umana imperfezione. Che farà pertanto? Come giovare alla patria e lacerata da guerre domestiche, e assalita da forestiere? Con quali mezzi? Per qual causa? In qual stato di cose? Trepida l'Eroe seco stesso, e volge nell'animo la condizion della patria, e i doveri di figlio e di cittadino. Ma che? Prevale il desiderio di giovarle, comunque possa, e di salvarla almeno dagli esterni nemici; ed oh lo potesse ancora! da se medesima. A un tal passo l'autore con ammirabile graduazione lo appassiona in quel pensiero, e fa che senta nell'anima un nuovo ardore, e speranze e ispirazioni superiori; indizio al lettore ed augurio dei futuri avanzamenti, Ecco pertanto i germi di tutto quel grand'Eroe, che si anderà di mano in mano rivelando alla terra: ecco la grandezza e la unità di quelle intenzioni, che nella imperiosa varietà dei tempi, e nella indeclinabile necessità delle circostanze furono sempre e centro e perno a tutte le sue azioni; grandezza ed unità, che sole attraverso tanti ostacoli e tanto disordine di mali potevano condurlo agli alti fini voluti dal Cielo e da Pronea. Fare il bene che può maggiore alla Francia, e potendo all'Europa intera, secondochè i tempi, le vicende, i casi, e i mali medesimi lo consentono; quest'è la brama, il voto, il disegno dell'Eroe: a questo sono volte le sue cure, e i suoi pensieri; Cittadino e Guerriero, Console e Monarca, intende sempre a questo fine, e a proporzione dei mezzi e delle opportunità vi si presta, e rivela se stesso e le sue forze, campion verace di Pronea. Fissatevi, o lettori, in questo luogo, ed ammirate la desterità e l'eccellenza con la quale è riuscito al poeta, non che di superare, ma di

volgere a suo profitto le gelose difficoltà dell'assunto dilicatissimo.

Altrettanto e più dobbiamo dire sulla bellezza e sul merito dell'altro colloquio. Sol che si avverta essere la divina maestra quella che parla al suo alunno, e che parla nel gran punto in cui sta per inviarlo sulla carriera dei trionfi; si intenderà facilmente dover questo luogo esser tale, che spanda lume su tutto il resto de' fatti e del poema; tale che renda conto e ragione dei principj e dei progressi dell'azione, e dei modi e delle misure, con le quali fu preparata, condotta, maturata. Perciò nel colloquio di Pronea si osservano due qualità, l'una misteriosa e l'altra manifesta. La Diva si appalesa in un lampo al fido alunno, e si fa riconoscere a sua nutrice e guardiana. Accoglie i voti di lui, conferma le ispirazioni del cielo, e quanto al desiderio del bene, alla grandezza di questo pubblico e immenso bene, idolo e meta dell'Eroe, si spiega chiaramente, e lo infervora ed inanima a tutto soffrire per farne conquista. Ma rispetto al quando, al come, ai mezzi particolari, la divina maestra non parla che tra le ombre del mistero, e lascia incerto l'Eroe, lasciandogli tutto il merito della cosa; merito che sarebbe o perduto o almeno almeno dimezzato colla certa previdenza del futuro.

Coglie il ben che pur s'offre, e il meglio attendi
Che si prepara: ma comprimi, o prode,
Gli alti tuoi sensi; ah! tra i furenti è colpa
Indizio di ragione, e il grande oggetto
Troncar potria. Cieco mortale, è forza
Per la via dell' error condurti al vero.

Vedete, o lettori, prudenza di consigli, accortezza di cenni, moralità d'intenzioni? Sentite il linguaggio proprio di Pronea che antivede il

futuro, e di quello e del passato si fa ragione a governare il presente? Così l'Autor nostro adoperando alla maniera de' più celebri drammatici ha condotto i due protagonisti a rivelare da se stessi l'interno animo, e le secrete loro disposizioni; la qual maniera di presentare i caratteri è più naturale d'ogn'altra, e soprattutto guadagna la persuasione e l'interesse.

Dopo il siffatto colloquio, Pronea si volge al Poeta, e avanti di entrare nella storia dei fatti Napoleonici, lo prepara a un'altissima aspettazione, invitandolo a fissarsi collo spirito nella grandezza luminosa dell'Eroe; grandezza che il Rettor delle cose non avrebbe sollevata al sommo apice del portento, se non avesse inteso di suscitare in lui un Ministro e Duce

D' alta ed al mondo salutare impresa,
Meditata nel cielo, e del ciel degna.

L'aspettazione al certo non può esser maggiore; e a renderla tale concorrono insieme opportunità di collocazione, importanza di dottrine, magnificenza di conclusione.

E qui si termina la prima parte del poema, che abbraccia le cose precedenti l'azione. È piaciuto al nostro Autore distinguere questa parte e la seguente con una pausa, che sembrò ad alcuni una modesta indicazione di più canti. Poteva certo questo poema dividersi acconciamente in tre canti; ma l'Autore ne fu sconsigliato, io credo, non già da pensiero alcuno d'inopportuna modestia, o d'epica sconvenienza; ma sì da questo, che parlando Pronea, divinità celeste, e parlando a un poeta in visione, non doveva sentir bisogno di prender fiato regolatamente, come fanno i mortali, e dividere coi riposi la sua narrazione. Bastava adunque che il poeta, siccome interprete uffizio-

so, avvertisse i lettori di far pausa coll'occhio e collo spirito nei luoghi più principali, che fanno passaggio da una serie di fatti a un'altra; o a dir più vero, da un atto all'altro di questo gran dramma. Nel primo atto si comprende la preparazione, nel secondo l'azione, nel terzo il compimento dell'azione. Per tal guisa il passato, il presente, e l'avvenire fanno la triplice e spontanea divisione del poema.

Azione.

Siamo alla parte seconda del poema, alla storia dei fatti Napoleonici, ch'è quanto dire nelle viscere dell'azione. Quali ingegni e quali argomenti ha posto in opera l'Autore per trarre da un fondo esattamente istorico un'azione veracemente poetica! Questi artifizj possono ridursi a tre sommi capi: 1. Rapidità e calore di narrazione: 2. Ravvicinamento e legame di fatti: 3. Drammatismo. Facciamoci a considerarli partitamente.

Un poeta meno accorto dell'Ab. Cesarotti dovendo percorrere il vasto campo delle imprese Napoleoniche si sarebbe lasciato trasportare dalla smania delle descrizioni incidenti, delle amplificazioni, e delle pitture particolari; e avrebbe con ciò distratta l'attenzione dal fine principale, e diviso in conseguenza l'interesse colla piena esposizione di tanti fatti, ciascun de'quali considerato per se stesso era degnissimo di occupar la nostra maraviglia. La Pronea Cesarottiana ha lasciato questo incarico a'Livj della storia, e gelosa di concentrare l'attenzione e l'interesse nei gran fini già proposti, *va scorrendo sulle cime degli eventi*; anche per questo, che noti e famosissimi non han biso-

gno di storia, ma sì di filo e di graduazione. E siccome questi eventi sono stati di già preordinati dalla Diva, e tutti nella loro successione se gli affacciano presenti ed istantanei; e l'Eroe stesso nella varia esecuzione vi ha portato quella trascendente e prodigiosa rapidità, che, per quanto le umane cose permettono, corrisponde alla rapidità dei disegni superiori; così ragion voleva che la poetica rappresentazione in questa parte ancora imitasse il suo soggetto. E tal celerità di narrazione conduce spontaneamente ad una più stretta prossimità e concatenazione dei fatti, i quali non essendo interrotti od ingombrati da circostanze subalterne o da azioni intermedie, presentano allo spirito una serie distinta progressiva e quasi necessaria di gradi, per cui si giunge insensibilmente all'apice sommo della restituzione del trono, e per esso agli alti fini meditati da Pronea. Questo adunque è un merito poetico, d'aver soppresso alcuni fatti, e d'averne toccati di volo alcuni altri per fissare lo spirito in quelli, che menano diritto un dopo l'altro, ed un per l'altro, alla gran meta. Con questi ingegni l'Autore ci mostra nel primo fatto i germogli, le preparazioni, le cause del secondo, e così di mano in mano; e Pronea va spiegando successivamente e sviluppando con interesse vie-via crescente i proprj disegni nel successivo e rapido ingrandimento dell'Eroe. Gioverà seguir le tracce dell'Autore e ragguagliando insieme le condizioni storiche e poetiche di questa narrazione, confermar la verità del nostro assunto.

La divina oratrice sorvola rapidissimamente sulle prime campagne d'Italia, e sulla conquista d'Egitto; soggetti che per se soli tornerebbero degnissimi d'epopea. Ma, oltre alle ra-

gioni sovraesposte, questi fatti non son altro che preludj al maggior fatto, e non doveano trattenere in sul principio la corrente della narrazione. L'azione incomincia propriamente al ritorno dell'Eroe dall'Egitto. Era dunque necessario che il poeta dipingesse i nuovi mali della Francia, siccome causa immediata di quel ritorno. Così fece per lo appunto, e raccontando direttamente, e con ottimo senno mettendo in bocca del popolo ravveduto la confessione dei proprj errori, funeste sorgenti dei proprj mali; dove coll'impeto di un sentimento espresso dal bisogno e dalla persuasione, invoca ad un tempo NAPOLEONE e il Cielo; manifestando con ciò non altri che il Cielo poter sovvenire a tanti guai, nè il Cielo per altri mezzi che per NAPOLEONE. Pronea, che s'attendeva a questo punto, vola in Egitto, si mostra al suo campione, lo invita a soccorrer la patria periclitante, e ad anteporre alla gloria di vincere gli estranei la maggior gloria di salvare i suoi. L'Eroe non dubita, non esita: tutto patria corre a lei. Il suo ritorno è un trionfo. La Diva protegge dall'alto la nave, e la involge d'una nebbia prodigiosa; le onde vi fann'arco all'intorno, i venti uffiziosi la portano al lido. Tutto il luogo è caldo della più viva impazienza, pittoresco, maraviglioso. La nebbia poi ha un oggetto certamente più grande e più degno assai, che quella mandata da Giove a proteggere il corpo di Patroclo. NAPOLEONE rientra in Francia. Si ravvivano le speranze de' buoni, e si scompigliano le trame de' tristi. Capitano delle civiche forze, s'appresenta al Direttorio, e illeso per man di Pronea dagli attentati di un ferro omicida, rovescia d'un colpo l'Oligarchia. Qual colpo! L'Autore s'è fatto un pregio

e un dovere di riportar l'azione dell'Eroe, azione memorabile, tutta grave di quel sublime che vien dall'anima e dalla cosa. Senti lui medesimo che folgora, che tuona, che atterra i nemici della patria:

voglio la legge, il dritto,
E la calma, e l'onor: tremi l'audace;
Voglio, sarà: su questo cor lo giuro
Ara di patrio zelo: ite profani,
Non macchiate i miei sguardi.

Può dirsi niente di più? o si è detto mai niente di simile?

Caduta l'Oligarchia, succede la nuova Costituzion Consolare. Siccome questo è il gran passo decisivo al grado sommo, così meritava che Pronea vi richiamasse i nostri pensieri. Ella dunque ne fa sentire la imperfezione di quel sistema, e considerato in se stesso, e considerato qual premio agli alti meriti del suo Capitano:

(*Chi fè la patria salva*
Troppo è dover, segga primiero. E' primo,
Chi secondo non ha? Malcauti, al Sole
S'aggiungon faci? ec.)

ma ne rivela in pari tempo la convenienza ai bisogni di quel popolo, e alle circostanze di quei giorni benignamente contemperata. Ella si appaga di un presente, ancorchè manco ed imperfetto, colla certezza di un futuro conseguente, pieno, e perfetto. Anticipare il bene, e corlo da sua radice immaturo, sarebbe lo stesso che scemarne il pregio e l'efficacia. Pronea vuol salvi i diritti e i meriti dell'umana libertà. Non precipita il momento nè lo stringe; ma lo prepara e lo attende. Allora il frutto nella sua maturità s'offre spontaneo alla man che lo coglie:

Chè compresso o sorpreso error diletto
Cova e risorge, ma spontanea in calma
Ragion lo stempra, e di virtude in faccia
Si sveglia il senno, e si ripurga il core.

Eletto succo di politiche dottrine! L'Eroe frattanto senza guardare al passato, o all'avvenire, agli altri, o a se, *(che al grande sommo regno è giovar)* accoglie il patrio tributo, e s'occupa della patria rigenerazione.

Le grand'imprese dal Primo Console operate nel breve giro di due anni, sono raccolte e compendiate dall'Autore nel breve giro di pochi versi, onde colla pienezza medesima, e col peso della loro concentrazione colpiscano vie meglio l'ammirazione e la gratitudine, e mettano gli animi de' lettori in quelle stesse disposizioni nelle quali s'è trovata la Francia, allorquando proclamò l'Eroe a Console perpetuo, e poco dopo a Imperatore ereditario. Questi son mezzi al fine, e Pronea corre su questi per giungere a quello. Ma si osservi con qual bellissima graduazione il poeta vien via conducendo l'ammirazione e la gratitudine di quel popolo, come va ricrescendo nella forza e nel trasporto di quei sentimenti, e come in ultimo fa scoppiar dalle bocche di tutti l'augusto nome d'Imperatore, e in certa guisa lo fa slanciare sul Trono:

Troppo disdice
Onor ristretto da confini e tempi —
A chi col merto ogni confin trascende,
Nè soffre il paragon; supremo e solo
Regga, e perpetuo, e, se potesse, eterno;
Sia tale almen nella sua schiatta; ed abbia
Pompa pari all' incarco; e scoppi alfine
L'augusto nome ec.

E con quanta ragione, e con qual entusiasmo

non si arresta la Diva su questo pieno, universale, esuberante consentimento? Come trionfa di questa elezione; proponendola in argomento e prova della manifesta volontà dell'Eterno! Ben si vede che la divina condottiera è presso all'ultimo compimento de' suoi disegni.

Non poteva sceglier l'autore momento più fausto e più interessante di quello dell'augusta incoronazione per celebrare il sospirato ristabilimento della Religion dominante. Parrà forse a molti che questo luogo dovesse cadere ad occhi chiusi tra le mani del poeta. Ciò vuol dire che l'invenzione è tanto ben collocata da non parer nemmeno artifiziosa. Ma è d'uopo ricordarsi che l'eroe primo Console aveva di già restituita alla Francia la sua religione; e che perciò l'averne riserbata a questo punto la esaltazione è dedicata accortezza del poeta. La descrizione del sacro rito, la Religion che scende dal cielo, e invisibile sotto alle spoglie del sommo Gerarca impone sul capo del nuovo Augusto, e calca tre volte la consecrata corona, i cantici di gloria e di gioja che risuonano d'ogn'intorno, misti alle lagrime di tenerezza, e al fremito della moltitudine soavemente commossa, tutto desta nell'anima un dolce ribrezzo d'augusta pietà, che ti fa esser presente a quel sublime spettacolo. La preghiera poi del nuovo regnante, oh! com'è sparsa d'unzione toccante e religiosa! Quai cenni su l'amor fraterno, sulla benevolenza sociale, e specialmente sulla tolleranza! su quella tolleranza, di cui tante volte s'è abusato per una parte e per l'altra, in eccesso e in difetto, dai regnanti e dai popoli! L'Autore ce l'ha presentata nelle amabili ed ingenue sembianze d'una celeste carità, nè v'ha orecchio per quanto delicato e schizzinoso, che possa ributtarsi di quelle angeliche parole:

Proteggi il regno
Che a te rinasce, e in ogni petto infondi
La tua dolce pietà: segua il tuo spirto,
Soffra gli erranti: è tuo ribelle il zelo
Che ti fa cruda: al cor mi parli, il sento;
No vittime non vuoi.

Ov'è da notarsi la preparata progressione di quei sentimenti: *Segua il tuo spirto*, e perciò *soffra gli erranti;* e dunque non affetti uno zelo, che facendoti cruda, ti fa ribelle a te stessa. Sconvolgete l'ordine delle parole e dei sentimenti, la cosa non è più quella. Lettori, se a questo luogo del poema non vi sentite correre all'occhio una di quelle stille che vengono ratte dal cuore, chiudete il libro, e rinunziate alla poesia.

Ecco adunque ristabilito il trono, la religione, la pace in tutta la Francia. Una tanta felicità di successi attrae la invidia delle altre nazioni, e soprattutto d'Italia. Felice passaggio ad uno squarcio felicemente episodiaco. Parla l'Italia al novo Augusto, e confessando la propria inesperienza, i pericoli ai quali s'è trovata e potrebbe trovarsi esposta, le discordie antiche e recenti; a sicuro pegno di salvezza e di gloria implora di essere tutta stretta a lui, tutta di lui, per essere tutta di se, una e grande. Parlata osservabile assai per la nobiltà dei modi, e per la scelta delle convenienze. Generosa e paterna è la risposta dell'alto Sire, il quale rammentando i benefizj a lei conceduti per richiamarla allo splendor delle antiche virtù accoglie nella nuova offerta il desiderio ch'ella dimostra di migliorare i proprj destini; e alludendo con singolare desterità alla ferrea corona, ereditata da Carlo Magno, la propone in esempio di educazion vigorosa e militare, educazione agl'Italia-

ni necessaria, troppo a lungo dominati dall'ozio e dalla mollezza. E qui con una transizione assai delicata l'Autor nostro esprimendo i voti, e i sentimenti dell'Italico Regno, ha tessuto un elogio meritatissimo alle LL. AA. II. EUGENIO ed AMALIA; elogio pieno di quella istessa soavità che traspare nel volto e negli atti de' nostri umanissimi Principi. Non posso trattenermi di riportare i seguenti versi sulla nostra adorabile Vice Regina.

Verace Augusta, a cui sfavilla in volto
Il fior di quell'armonica beltade,
Che scesa dalle sfere i membri informa;
Beltà che ciel ricorda, e cielo inspira,
E voluttà di ciel nei sensi infonde.

Un'idea così nuova, così peregrina non poteva essere ispirata che da un oggetto celeste.

Dopo siffatta digressione, che nella sua deliziosa soavità precede opportunissima al terribile scoppio della guerra, la divina oratrice ritorna in cammino, e getta un rapido sguardo sulla liberalità di quei principj politici, che l'eccelso Monarca nella nuova Costituzione Imperiale sapientemente contemperò; principj che deformati e corrotti nell'epoche luttuose della Francia convertirono i germi del bene in veleni e pesti di male. Basti aver detto ciò per significare la importanza di questo tratto, e il suo naturale e spontaneo legame con tutto il piano del poema. Nel resto generoso e bello ardimento è stato quel dell'Autore nel toccar materie così dilicate; il cui solo nome avrebbe potuto in altri tempi e sott'altri governi ingenerar sospetto e diffidenza. NAPOLEONE è troppo grande e troppo superiore ai miserabili artifizj della impotenza e della ignoranza, per farsi paura della verità e della ragione. Il sofo dei Re non può che apprezzare i veri filosofi. *d*

Giunto pertanto all'apice del trono (così l'Autore vien conducendo il filo della sua narrazione) l'augusto Imperatore non concentra le vaste mire di sua beneficenza entro ai confini della Francia, ma uniformandosi ai disegni dell'alta maestra, dilata i suoi piani e gli estende su tutta Europa, bramoso di fondare su eterne basi l'edifizio della pace generale. Ma che? I suoi progetti son male accolti e peggio interpretati. S'accende la guerra collegata, e l'Europa non che la Francia vien minacciata nelle sorti dell'Eroe. Qui è dove il poeta ha messo in opera tutto quel drammatismo che nel piano prescelto poteva meglio intrecciarsi con l'azione. Ognun vede che il drammatismo, di cui prendiamo a ragionare, non è già quello dei caratteri, e delle parlate, drammatismo esso pure interessantissimo, e che circola per tutto il componimento, siccome a luogo a luogo si è per noi dimostrato; ma quel dell'azione, per cui ella s'inviluppa e commove l'impazienza dell'interesse, finchè il nodo si scioglie, e l'animo trepidante si riconforta e trionfa. E questa specie di drammatismo ha luogo, per quanto poteva farsi, nella descrizione della guerra congiurata. Eccone le tracce. I Genj del male cacciati di Francia per opra dell'Augusto NAPOLEONE aveano giurato di farne vendetta. Si spargono adunque per le corti d'Europa, e travisando e perfidiando su i disegni dell'Eroe vi soffiano l'incendio della discordia, ammassano forze tonanti, e suonano alla guerra. La invenzione mirabile per se stessa conformasi pienamente al macchinismo religioso del poema. Questo adunque è il nodo e l'inviluppo, che tiene gli animi sospesi ed inquieti sull'esito pur troppo fortunoso delle armi. Che fa pertanto la Diva? Che fa il suo Campione?

In suon di pace,
Pace, grida, o fratei: guerra, risponde
Con mugghio di procella alto sbalzando
Il Brittannico mar l' onde spumanti
La terra a flagellar; echeggian guerra
Le Germaniche balze, e guerra attorto
Per le Nordiche selve ulula il vento.

Il monologo che segue è un pezzo distinto d'eloquenza, pieno a un tempo di terrore e di umanità, com'è tutta la descrizione di questo fatto. Vuoi prova dell'uno? Ascolta i seguenti versi, ne' quali è impressa tutta la forza e l'energìa caratteristica dell'Eroe.

Guerra sia dunque
Poichè si vuol, ma inusitata, estrema,
Sempiterna de' secoli memoria,
Perchè l' ultima sia, trabocchi e corra
Senza posa al suo fin, torrente in piena
Rompa ogni sponda, e tutto avvolga, e passi.

Vuoi prove d'umanità? Odi con qual espansione detesta i furori, e compiange i mali della guerra: ascolta quelle parole:

Campion di Pace,
Corro a salvarla: a lei consacro il brando
Dono della vittoria ec.

La replica della Diva non è men grande, nè meno interessante, e si aggira tutta nella risoluzione di annichilare gli ultimi sforzi delle potenze del male, per affrettare la grand' opra del bene, la pacificazione d' Europa, e la futura felicità de' popoli:

Tanta speranza
Tempri nel tuo gran cor l' amaro senso
Delle colpe non tue; gemi e combatti:
N' avrai del pari onor.

Contrasto di sentimenti tragico veramente e sublime, *Gemi e combatti*. Passiamo ora allo scio-

glimento del nodo, e seguitiamo l'Eroe nel terribile aringo. Lo precorre la Diva, e sul capo de'nemici regnanti e cortigiani riversa globi di nebbia caliginosa, e sparsa di sogni e di fantasmi, certo presagio di sventure. Le quali immaginazioni, oltre al merito d'essere luminose e originali, s'accordano in guisa coi fatti, che possono dirsi la storia poetica, e lo specchio sensibile dei disaccordi, e dei sconcerti di quella malaugurata collegazione. L'Autor nostro ci trasporta al campo de'trionfi, e colla tattica singolar de'suoi numeri, e colla similitudine vivacissima de'giganti venuti a battaglia col *maggior Duce dell' eteree menti*, ci dipinge la nova tattica del padre dei forti. Incredibili e strepitose vittorie lo fanno più grande, e gli assicurano mezzi più possenti per eternare la pace, e per procacciare a'suoi popoli la maggiore felicità. Così l'inviluppo e l'ostacolo non ha servito che a sciogliere viemeglio il nodo, e i Genj del male hanno cospirato essi medesimi a compiere i disegni del Cielo e di Pronea sul ben dell'Europa. Tutta la descrizione gareggia sempre col soggetto, concitata, magniloquente, a dir breve, Napoleonica.

Ma innanzi di por termine a questa seconda parte, mi è forza richiamare i lettori a un'altra considerazione intorno alla condotta morale di Pronea. Quest'è che la divina maestra non esalta mai, nè si trasporta sulle imprese militari come tali; e quando pure conducono al trionfo del bene e alla conquista della pace, non ama di tripudiar fra gli allori, nè soffre di arrestarsi in mezzo alle mischie. Condotta in vero nobilissima! Quindi è che, dopo aver compianto gli orrori e le stragi dell'ultima guerra, fa quella scappata incomparabile, dicendo che a lei non

è permesso col divisarle d'*insanguinarsi le labbra*: espressione sublimemente religiosa, e tutta tutta d'indole celeste. Ella però ne lascia cura alla gloria, ed alle sue trombe; delicatissimo temperamento, col quale, senza togliere alla stima ed alla riconoscenza del valore, ne inculca il giusto prezzo ragguagliandolo al suo fine. Ben si trattiene con lieta compiacenza a ricordare gli esempj luminosi di bontà, coi quali il gran Monarca ha saputo temperare i danni di un'arte che pur troppo grandeggia nel male; trionfi ai quali fu dato consumar l'opera preparata dal valore, l'opera della pace e della felicità. E siccome gl'infelici e i sventurati hanno sempre un diritto alla nostra compassione; la Diva similmente commisera e compatisce a que' regnanti, che dalle istigazioni della rivalità e della inimicizia si lasciarono trasportare a far la guerra; ben persuasa che ricreduti e disingannati riconosceranno in NAPOLEONE

L'unico Eroe dal ciel donato e scorto,
Il pacator, l'ordinator di regni,
Il saggio, il consiglier, fratello, amico
Di popoli, di Re, dell'uom, del mondo.

Luminosissima conclusione! No non si poteva collocare il protagonista in un punto di prospettiva più solenne, più interessante. Come grandeggia a' nostri sguardi! Come solleva i nostri pensieri, e trasporta i nostri affetti! Si confronti questo passo con altri due analoghi, l'uno sul fine della prima parte, l'altro sul fine della terza; e mi si dica se l'Autor nostro poteva dar maggiori prove d'intelligenza e sagacità nella grand'arte delle preparazioni, delle situazioni, e delle conclusioni. E quanto all'epica narrazione finora illustrata, è visibile che gli anelli della catena condotta da Pronea sono i seguenti: Il

ritorno dell'Eroe dall'Egitto per salvare la patria: La patria salvata, e l'Eroe primo Console: Il primo Console trionfator de' nemici, pacificatore e benefattore de' suoi assunto all'Impero: Assunto all'Impero, ristabilisce la religion dominante, e provvede alla pace generale d'Europa.

Questi anelli, giova troppo il ripeterlo, son collegati e stretti in guisa, che l'uno dipende e vien dall'altro, e tutti insieme costituiscono una sola cateua, un solo tutto. Laonde ciò stesso, che forma il pregio e distingue il merito della poetica narrazione, tornerebbe a vizio della storica; la quale riuscirebbe troppo inesatta, disgiunta, ed imperfetta. Nulla di meno il fondo storico riman lo stesso, e la verità è tutta nei fatti; ma il poeta ne crea la rappresentazione più conveniente a norma del soggetto e del fine. Scendiamo ora all'ultima parte del poema, nella quale il prodigioso Ab. Cesarotti ci apre il gran quadro dell'avvenire, e ci offre in prospettiva il compimento dell'azione.

Compimento dell' Azione, e Conclusione del Poema.

Leggete, rileggete: slanciatevi col pensiero e coll'affetto: abbandonatevi alle impressioni del tutto, e arrestatevi sulle parti: chiedetene conto al vostro spirito; alla vostra immaginazione, al vostro cuore; ecco il più e il meglio, ch' io posso dire su quest'ultima parte. È impossibile il darne ragguaglio in una maniera corrispondente, senza perdere troppo o dal lato della cosa, o da quello dei modi. Quanta politica e quanta poesia! E qual intreccio, qual innesto dell'una e dell'altra! Diciamolo francamente: l'Au-

tore ha superato se stesso, e l'età sua con un volo, di cui non v'ha esempio in altro Dedalo del Parnaso. E come adunque far sentire ai lettori la magnificenza e la grandezza, e la convenienza e la bellezza di quest'ultimo atto? Con quali ingegni provarsi a tanto, presumer tanto? Leggete, rileggete: ecco il frutto delle mie considerazioni. Nondimeno a qualche scorta dei men periti, e a disimpegno dell'obbligo mio, dirò alcuna cosa su i luogi più distinti.

La pacificazion generale d'Europa, e la futura felicità dei sudditi, quest'è l'ultimo termine dell'azione, l'ultima e massima meta di Pronea, la somma e sovrana gloria dell'Eroe. E siccome la Diva oratrice non intende già solo di parlare allo spirito, ma vuol anzi e imprimer ne'sensi, e scolpir ne'cuori le sue dottrine; così assecondando i bisogni di nostra natura, e conformandosi all'indole del poetico linguaggio, e servendo in particolare ai diritti del macchinismo religioso, presta loro e forma e carattere, e movimento e passione; e in luogo di recitare, com'altri farebbe, una lezione, ci rivela un teatro di stupende ed insolite maraviglie. Percorriamo questo teatro.

Al primo ingresso è la rocca del Tempo. Non è per verità immagine nuova che torri e colonne spezzate vi faccian base; ma non è tampoco immagine triviale, che a formar questa base vi si adunino i cadaveri lacerati e consunti di città, di reggie, di troni, indicazione moralissima e consenziente all'assunto della Diva: siccome pur è invenzione del tutto nuova e ingegnosissima, che questa rocca sia piantata sul confine stremo *delle cose caduche e dell'eterne*. Il Tempo crolla con una mano i monumenti dell'ambizione: questa certo è idea giu-

sta, ma da qualcuno potrebbe dirsi popolare. Che si dirà pertanto in vedere il Tempo che sparge coll'altra mano i germi degli eventi, e ne prepara le varie vicende, e i sordi progressi, e gli scoppj improvvisi, alternando (preziosa e non osservata dottrina!) ai regni e la vita e la morte a norma del costume? Proseguiamo: s'appresentano al Tempo le varie forme dei secoli trapassati, contraddistinte ciascuna di fregi o di macchie caratteristiche. Il Tempo li giudica, e assolve o condanna. Finissimo ritrovato per cui si differenziano le opinioni fuggitive d'una qualche età dai giudizj universali e costanti del Tempo, interprete di natura, secondo il bel detto di Cicerone: *opinionum commenta delet dies, naturæ indicia confirmat*. Ma perchè la rocca del Tempo, e le ombre dei secoli, e tanto apparato di straordinarie immaginazioni? Il perchè vien dal seguito, e il seguito meritava di tenere sospesi gli animi colla certezza di compensarli oltre alla loro espettazione. S'avanza il gran Secolo di Pronea, il Secolo sovrano. Che pittura! che pompa d'ingresso! che maestà di corteggio! Porta in fronte

Segnato a raggi d'inesausta luce.
Il magno nome intronator dell'orbe.

Impugna nella mano un vessillo, in cui a lettere d'oro è scritto: *Pace*, *Felicità*. Risponde un coro di Genj: *Pace*, *Felicita;* e immenso grido frammisto di singulti e di gemiti alzano le nazioni fatte vittime della guerra; ripetendo (interessante contrapposto!) quell'auree parole, unica speranza e conforto alle passate sciagure. Compiesi in aspettazione il voto dell'umanità, si squarcia il nembo guerriero, e n'esce la bella Pace coll'Iride in fronte. A quella vista non può raffrenarsi il poeta, e tronca il

silenzio, prorompendo in una espansione soavissima e affettuosissima inverso di lei. Ma in questo mentre lo riscuote una voce, ed ecco gli apparisce nuovo e sorprendente spettacolo.

Spettacolo degno del cielo, degno dello stupor della terra, s'offre all' estatico poeta la Scala Piramidale della Felicità. A ognuno dei quattro spazj in cui è distinta, soprasta un Genio con altri minori a fianco, o a' piedi. Sull' apice estremo grandeggia il Secolo sovrano, e il Tempo s' arresta fermo sull'ale a contemplarlo. Possiamo ben dire che la filosofia non comparve mai con tanta pompa e solennità di politiche immaginazioni. Il primo Genio è quello del Valore, il secondo dell' Ordine, il terzo della Virtù; Genj cognati, indivisi, dipendenti l'un dall'altro, artefici di quell'massimo bene, che il poeta ci rappresenta nel quarto Genio della Felicità, a cui non è dato salire che per quei gradi, e coll'aiuto di quelle scorte. Pronea impone ai Genj che spieghino essi medesimi la natura e l'indole propria, gli attributi e gli ufficj di ciascheduno; ministri anche in ciò della Diva, e interpreti al mondo delle sue dottrine. Questa invenzione procaccia al poema non poche bellezze: 1.° una maggior varietà pel drammatico movimento, e per le differenze caratteristiche dei Genj interlocutori: 2.° una maggior brevità, parlando essi direttamente e in persona propria: 3.° una maggior nobiltà pel tuono elevato, franco, e sicuro, col quale gloriosi del proprio incarico, e della loro prospettica e magistral situazione, manifestano il proprio carattere, e l'eccellenza di lor natura.

Parlano adunque cotesti Genj; e tutti conchiudono i lor parlari, facendo plausi, e intuonando concerti di gloria al massimo Eroe, che gli ha chiamati a beare il suo popolo, e a rinno-

vare la terra. Intorno a che mi sia permessa una breve osservazione. Quantunque le gesta Napoleoniche siano tali, che mettono fuori d'ogni sospetto d'adulazione qual che siasi più caldo e passionato panegirista, deesi non pertanto ammirar la condotta del nostro Autore, il quale in un poema tutto encomiastico ha saputo sempre astenersi da quegli elogi vaghi, indeterminati, generali, che mostrano, se non l'adulazione perchè nol soffre il soggetto, certo la disposizione dell'animo adulatore. La quale industria se in altri luoghi, in questo singolarmente vuol essere osservata, in cui alle provvide instituzioni del grand'Eroe si fanno succedere i dovuti applausi di gratulazione e di gloria. L'Autor nostro fa precedere i meriti all'elogio, siccome causa ad effetto; e invita con ciò i leggitori ad essere conseguenti e retti ne'loro giudizj. Magnanima e tranquilla è l'orazione del primo Genio; nella quale chi è che non ammiri e la pittura oraziana dell'uomo forte, e l'idea del valore a'suoi giusti e grandi principj rivendicata? Solennemente magnifica, e metafisicamente poetica è la parlata dell'Ordine. Bastino per saggio quei versi d'introduzione:

Ordine io son: tel mostra
Questo che innalzo, e colla man sostengo
Orbe, figura del rotante immenso
Fedele al moto, ond'io l'impressi. Io prima,
Eterna idea dell'Architetto eterno
Diei vita al mondo: inordinato abisso
Premea le cose discordanti informi;
Nulla era pria quel che fu tutto: apparve
Ordine, e tutto fu; dai ceppi sciolto
L'Essere circolò, Natura emerse.

E il tempio della Pace edificato nel sen d'Europa, e la spada Napoleonica appesa alle soglie,

Astro di salutar divo spavento, e l'augusta famiglia che de' suoi petti vi fa scudo all' intorno, e i giuramenti de' ricreduti Monarchi sull'ara di questo tempio, i giuramenti per la *destra del Magno, e per le sacre folgori d'Austerlizza e di Marengo*, e NAPOLEONE anima universale del mondo politico, e sole d'Europa, che attragge in armonico giro i pianeti minori; non sono tutte invenzioni del più alto concepimento, gravide di meraviglia e d'interesse? Questa fra le parlate de' Genj è senza dubbio la più sublime; nè si può leggerla senza provare nell'anima un sentimento, che ne rialza sopra noi stessi. D'un'altra tempera è il discorso del terzo Genio più moderato insieme e più affettuoso. Dopo aver comprovata l'insufficienza della legge, del dovere, del diritto, a principio e sostegno di virtù, se gli affaccia come in un lampo l'idea del bello, idea tanto cara alla bell'anima dell'Autore, come provano quei versi:

Bello immortal, che all' anima lampeggia,
E l'empie di faville, e desta un senso
Di ben profondo, che t' afferra il core,
E nel cor ti s'innesta, ecco la face
Che raccende virtù.

Quest'è il gran principio morale che l'Autor nostro ha vagheggiato ne' suoi pensieri fin dalla prima età, e che ha poi sviluppato in un'opera di cui sarà bene, che al più presto arricchisca il pubblico, e conforti singolarmente quell'anime delicate e gentili, che nate al bello, n'han diritto a un tempo e bisogno. Al principio del bello è associata la religione, da cui soltanto

Riconosce fastigio, e base e nesso
La macchina civil; crolla senz'essa,
E manca in sua ragion Virtude e il mondo.

La triplice educazione della virtù affidata al costume, all'onore, all'esempio, è uno dei tratti più nobile ed istruttivi di morale filosofia, e conchiude il discorso per eccellenza. La Felicità è l'ultimo de'Genj che parla. Non era sì facile in argomento di questa specie, in cui tutti si arrogano di filosofare, e dov'ha tanta parte l'interesse personale, la passione, il pregiudizio, e gli abusi stessi, e le trascuranze de' passati Governi; non era sì facile, lo ripeto, dir cose vere e nuove. L'Autor nostro è riuscito benissimo a dir le une e le altre. Perchè il Genio della Felicità innanzi di appalesare la natura e l'indole propria vien via smascherando le false opinioni, che gli uomini si son fatte di lei, e con varia censura prosegue notando le follìe romanzesche del secol d'oro, i vaneggiamenti degli entusiasti, de'platonisti, de'libertini, e i brutali sistemi dell'uguaglianza selvaggia, e della quadrupede libertà; opinioni, le quali tutte concorsero in vario modo a precipitare la Francia negli orrori dell'anarchìa. Quindi propone quella rara e illustre sentenza, per cui si afferma la umana felicità esser opera indivisa di suddito e di sovrano congiunti insieme, onde quello e sappia e voglia esser felice, e questo vel conduca ed astringa con benefica forza; felicità che indipendente da fortuna o da sorte, risiede tutta nell'uomo, e vien dal retto e generoso esercizio delle sue facoltà. Epiloga finalmente i meriti dell'eroe nell'aver cogli esempi, e colle istituzioni del valore, dell'ordine, e della virtù disgombrati gli antichi inciampi, e aperte le vie diritte a un tanto conquisto; e dal seguito stesso delle materie prende argomento di celebrare le sue domestiche virtù; quelle virtù che per essere men fastose, non sono perciò

men grandi, e sono per altra parte più consolanti e più care alla misera umanità. Ben doveva il poeta e rendere a queste il meritato tributo d'onore, e con esse por fine a tutto l'elogio; e prepararsi con esse un dolce passaggio ad esaltare la pietà benefica dell'Augusta IMPERATRICE, e la modesta magnanimità dell'Augusta MADRE. L'allusione a Berecintia è una delle più belle ed appropriate metonimìe, che possano ritrovarsi in tutti i fasti poetici, e sembra propriamente un vaticinio.

Ai novi applausi che ribombano nella vastità dei cieli, e che fanno di tutti un eco solo e ripieno, si scioglie l'aerea scala, e i Genii celesti accompagnano il Secolo sovrano, il quale per contemplar più d'appresso gli onori suoi, vien altero a piantarsi sul Monte Bianco. Pronea s'invola agli sguardi del poeta, incaricandolo di rivelare al mondo le cose udite e vedute. Il poeta riscosso da un vasto tuono si desta, e oppresso di gioia e di stupore torna di bel nuovo a celarsi nella sua selva, e consacra a NAPOLEONE quel silenzio medesimo, e quel grido istesso del cuore, con che nel principio del poema, disperando poter lodare adeguatamente l'Eroe, si era dato in braccio alle più profonde meditazioni.

Così stanno le tracce poetiche dell'azione e della condotta; alle quali riflettendo e richiamando a paragone le regole dell'arte, e gli esempj dei più solenni maestri, parmi dover conchiudere a tutta ragione, che questo lavoro, intitolato dalla modestia dell'Autore *Componimento Epico*, è un poema di nova specie, ma regolare in ogni sua parte; sì per conto del macchinismo, che per quello dell'azione: azione in cui trovi un giusto principio, un giusto mezzo, un giusto fine; personaggi e caratteri diversi,

drammatismo di cose e di rappresentazioni; ed oltracciò bellezze varie e tutte grandi, novità ed interesse, filosofia e immaginazione, giudizio e gusto. Esulti pertanto l'Italia, esulti di possedere in questo componimento un poema originale, degno del secolo, degno dell'Autore, e lo si dica pure senza jattanza, degno di NAPOLEONE.

Appendice sullo Stile

Potrà per avventura sembrar cosa strana, che sullo stile d'uno scrittore già tanto celebre e riputato per la sua originalità si voglia da noi far parole; ma qui appunto lo stile è tanto proprio del soggetto e dell'Autore, che merita una distinta considerazione.

Il tono che più generalmente si fa sentire in tutto il corso del poema è sollevato, sublime, religioso, conforme all'indole del soggetto, al carattere della Dea parlatrice, agli obbietti, e ai fini del suo parlare. Nelle descrizioni però e nelle pitture sì della rivoluzione, che della guerra congiurata si fa concitato, serrato, drammatico, e quasi tragico. La verseggiatura poi è rotta, spezzata, i numeri frequenti ed alterni, le misure brevi e calzanti; onde l'armonia trascorre e passa volubilmente da un verso all'altro, ora con agitata pienezza, ora con impetuosa veemenza, sempre però con uguale e libera signorìa. Nelle teorie dottrinali, e in tutti gli squarci filosofici o politici, (all'eccezione di qualche luogo più distinto e proemiale, dove incontri una marcia più grave, posata, maestosa) lo stile è vibrato, comprensivo, sentenzioso.

Dirò alcun che su i torni delle sentenze.

Troverai per lo più, che queste risaltano, e quasi scappano fuori da un verso all'altro; bellezza particolare e caratteristica del genere, e perizia singolar del poeta. Le sentenze, che si conchiudono periodiche sulla fine dei versi, a meno che non siano le più solenni e conclusionali, a cui si debba un immediato riposo dello spirito, o un posto segnalato d'onore; fanno mostra, o danno sospetto d'essere lavorate alla squadra e al compasso, riescono languide e fredde, ed entrano come nel seguito ordinario della dizione, senza colpire d'una vivida sensazione le menti de' leggitori. La comprensione istessa del soggetto espresso per via di sentenza esige quel modo tronco, vibrato, risaltante, che faccia fede all'orecchio della impressione che vuol fare sull'animo. Niuno ha inteso meglio dell' Abate Cesarotti le finezze minime e infinitesime di cotesti accordi. Questo è quanto all'abito esterno delle sentenze. Quanto poi alla intrinseca loro configurazione, acquistano un doppio merito dall'essere presentate a maniera di sentimento o di proverbio. Espresse a maniera di sentimento provano la gagliarda e profonda impressione che fanno sullo spirito dell' Autore, l'applicazione ch'egli ne fa in suo segreto ai casi proprj; e in luogo d'essere una massima proposta dall'intelletto, diventano un grido del cuore, che si fa strada al cuore altrui, e vi porta il suggello dell'interesse personale, non senza il dolce fremito d'una consapevole commozione. I modi proverbiali son essi pure di grandissima efficacia nel discorso per quell'augusto colore di antichità, che piega gli animi a riverenza. L'Autore si è giovato mirabilmente e di un modo e dell'altro nelle parlate specialmente, e in tutti quei luoghi, ne' quali predomina l'affetto o la passione.

Un' altra dote particolare dell' Autor nostro nella esposizione de' metafisici e politici dettati si è quella di rivestirli perpetuamente d' immagini sensibili, presentandoli allo spirito idoleggiati. Mi guarderò dal ripetere ciò che ho detto più sopra in questo argomento, e lasciando la teorìa, farò qualche cenno sulla pratica. Chiunque s'è provato a tinger la penna in così fatti colori, ha potuto conoscere da per se quanta e quale difficoltà vi s'incontri per evitare dall'una parte il secco e l'astruso, dall'altra il pedestre e slombato. A molti è intravvenuto d'esser loschi, contorti, imbarazzati, ad altri di dare nell'affettato o nello scolastico. Qui l'espressione ha tutta la verità del colorito e della cosa: l'innesto è sempre conveniente, la fioritura sempre spontanea, Sieno grazie pertanto all'illustre Ab. Cesarotti che nel poema di Pronea ci ha porto un raro modello di stile filosofico-poetico, e nuovo Nestore del Parnaso ha sparso di nuovo mele la italiana poesìa. Che impasto di tinte! Che peregrinità di colori! Che dovizia di atteggiamenti e di modi! Tra i tanti luoghi, che potrebbono citarsi ad esempio, valgano i due pezzi luminosissimi sull' ateismo e sul materialismo. Tutto il nervo, tutto il vitale delle ragioni comprovatrici è stretto in pochi versi maravigliosi. Qua un epiteto che sgombra un obbietto, là un cenno che toglie un equivoco, di quà una frase che ferma il punto della questione. Raro artifizio di poetica desterità! So bene per altro, e nol voglio dissimulare, avervi una classe d' uomini, i quali senz'altro esame di genere, di soggetto, di convenienza, si ributtano fieramente contro ogni stile pensato, e pretendono screditarlo con ambigue e generali diffamazioni. Par propriamente, che que-

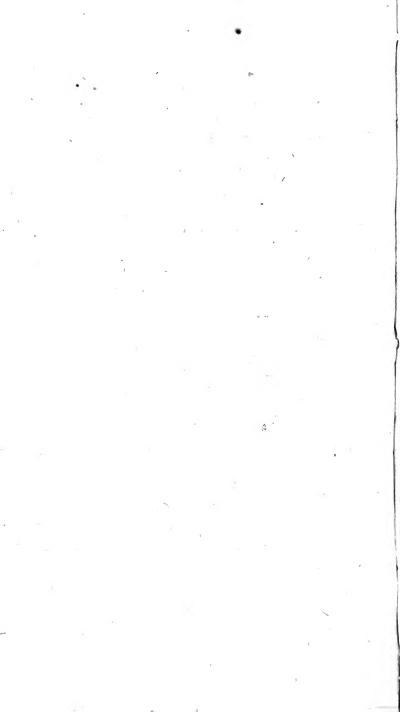
sti dabben uomini soffrano a malincuore, che per mezzo di un linguaggio fantastico si parli alle altre facoltà più proprie e distintive dell'uomo. A costoro certamente non parla il Cesarotti; nè io m'impaccio di spender con essi le molte parole. Ma chiunque si compiacerà di riflettere che una Diva è quella che parla, anche per bocca dei Genj ministri suoi, ch'essa doveva essere ed è maestra al poeta, e a tutto il mondo di arcane e supreme verità, che il piano di tutto il poema doveva essere ed è filosofico, politico, religioso, vedrà manifestissimamente che nulla più si sarebbe disconvenuto agli alti fini di questa istituzione sapienziale, quanto uno stile spoglio di dottrine e voto di cose. Accordiamo pure che il poema non è scritto per tutti indistintamente; voglio dire, non esser cosa d'intelligenza troppo comune e popolare. E che perciò? Il grande e il sublime non è da tutti. Bella colpa, di cui per avventura non arrossirebbero i classici greci e latini!

Non è a credersi tuttavìa che lo stile del poema sia tutto quanto delle tempre sinor descritte. V'ha pur qualche luogo che spiega una serenità e dolcezza di colorito amabilissimo; e allora il verso cammina fluido e tranquillo con una equabile agevolezza, le cesure sono men forti e meno frequenti, e il periodo più simmetrico e più rotondo. L'argomento per verità non è molto fecondo in questo genere di bellezze; ma l'Ab. Cesarotti non ha lasciato sfuggirsi nessun di que' tratti, che potevano ammettere una sì cara ed amabile varietà. Noi gli abbiamo a luogo a luogo ricordati, e già i lettori ci prevengono sull'elogio dei nostri umanissimi Principi, sulla preghiera religiosa di NAPOLEONE, sulla pace ec. ec.

Ma chi sarà che non si avvegga di quella importante modificazione di stile, che nella terza parte di questo poema annunzia lo splendor della lirica, e l'entusiasmo degl'inni trionfali? Il coro de' Genj è un coro di gloria che alterna i cantici della benedizione all'Eroe, fondatore e padre della felicità. Bisogna porre a confronto questi luoghi cogli altri per meglio apprezziarne il valore assoluto e relativo, e per abituarsi a quella preziosa convenienza, che sola fa tutto il merito degli stili.

Resterebbe ora a parlare delle transizioni, e delle cautele, e d'altri dettagli sul merito poetico di questa o quella frase, di questo o di quel cenno; ma l'opera sarebbe più lunga, ch'altri forse non crede, perchè sarìa d'uopo illustrar commentando pressochè ogni verso. Fo dunque termine al mio lavoro, contento assai se potrò lusingarmi d'aver contribuito in qualche parte al retto esercizio dell'ingegno e del gusto sopra di un'opera, che quanto più si legge, tanto più si ammira, e quanto più si ammira, tanto più si ama a rileggere.

PRONEA

COMPONIMENTO EPICO.

PRONEA

COMPONIMENTO EPICO

Qual improvviso armonico bisbiglio
Erra per la mia selva? E quale ascolto
Voce da lungi mormorar, Meronte?
Chi sei? che vuoi?.. Sì ti conosco, amico
Cantor di Cona: o mia delizia un tempo,
E vanto mio; troppo t'intendo: all'arpa
Richiami tu la fiacca mano. Ah taci,
Parti, mi svegli invan: solo al cordoglio,
Non al canto m'inviti. Assai m'attrista
Questo ingrato silenzio. Ahi che me stesso
Più non ritrovo in me: molt' è che lento
Il padre irrafrenabile degli anni
Calca l'orme sull'alma, e rode, e passa,
E qualch'aura di me seco si porta.
Tarde le dianzi immagini vivaci
Giungono e smorte, e all'infiacchito spirto
A mezzo il ventilar cadon le penne.
La ricca vena de' miei suoni usati
Non dà che stille; e sol talor confondo
Ne' suoni miei gli armoniosi sgorghi
D'altri Cantori, inaridita fonte,
Che da non suoi licor cerca ristoro.
  Grave ed acerba ricordanza è sempre
Vigor perduto: ma più cruccio ed onta
Se manca al maggior uopo. E qual più grande
Esser potrìa? qual mai soggetto in terra
Più degno d'inondar d'Ascree faville
Del canto animatrici? Invide stelle,

Perchè serbaste alla mia tarda etade
Lo stupor d'ogni età, l'ultime prove
Della possa del braccio e della mente?
Regni spersi e nascenti, anno che abbraccia
Secoli di valor, chiusa in un solo
De' Semidei la schiatta... Ahi che la stessa
Folla d'alti prodigj accalca e preme
L'angusta mente, e l'ondeggiante piena
Di miste idee che nel pensier s'aggorga,
Fassi a sè stessa, ed alla lingua inciampo,
E ristagna su i labbri. O sommo, o solo
Imperator di popoli e regnanti,
Cui die' vinta la Gloria i dritti suoi,
Tu centro a' miei pensier, tu sul mio spirto
Grandeggi ognor, tu mi ribolli in core,
Tu mi splendi nell'alma: a te d'intorno
Dell'esausta mia Musa i scarsi avanzi
Erran tuttor; ma troppo, ah troppo eccede
Tutta la possa del mortale ingegno
Il tuo Genio immortal: lottai senz'onta
Col Cantor di Fingàl, con quel d'Achille;
Non reggo al nome tuo. Tu stesso a un tempo
Mi sollevi e deprimi, infiammi e agghiacci
Di trasporto e pavor: commosso, incerto
Stendo all'arpa la man, l'arpa tremante
Non trova suono: alla Meonia tromba
Le labbra accosto, e d'intuonar m'attento
Napoleon; di tanto nome al suono
Scoppia la tromba, e va spezzata al suolo.
  Perdona, Unico Eroe, posso adorarti,
Esaltarti non posso. E che mai dirsi
Non indegno di te? qual core ardisce
La tua gloria affrontar? Non tocchi il carro
Del Sol Fetonte, o l'Eridàn paventi.
Pure i suoi raggi il portator del giorno
Depose innanzi al figlio, ond'egli illeso
V'affissasse lo sguardo: i raggi tuoi

Tu accresci ognora, e gl' incantati sguardi
Della schiatta mortal di nuovo inondi
Abbagliante splendor: pari a te sempre,
Sempre di te maggior, te stesso incalzi
Con gara di trionfi: il mondo e 'l tempo
S'empion di te; per le tue gesta il Sole
Percorre il cerchio in cui l'anno s'avvolge,
E scambia co' tuoi segni i segni suoi.
O tu, qual che tu sia, (ch' uomo non posso,
Altro dirti non oso) o di portenti
Artefice sovran, portento ignoto,
Soffri che a te Meronte offra un tributo
Non vil, nè forse di valore ignudo,
Un silenziò che pensa, e un cor che grida
NAPOLEON —

Così dicea, ma ingombro
D' Idol sì grande, mentre cupo e muto
Più sempre e più ne' miei pensier m' immergo,
Trovomi alfin sciolto dai sensi; e colto
Da mistico sopore esser mi parve
Tratto alle falde dell' eterea chiostra,
Sede immortal delle Sostanze eterne,
Che son raggi alla mente, e nube al senso.
E già serena aura di ciel distesse
Sulle mie ciglia la limosa nebbia,
Per cui si vieta dei terreni al guardo
D' accostarsi ai celesti; e vidi espresso
Ciò che più volte m' adombrai nell' alma
Coll' acceso pensier — Dal fondo estremo
Della rocca del cielo in aureo soglio
Trasparve a me l' onniveggente augusto
Sir delle cose: in sulla fronte avvolto
Di tenebre e di luce intesto velo
Lo cela e 'l mostra alternamente: a destra
Colla severa equilibrata lance
Gli sta Giustizia, ed ha Pietade a manca,

Alla cui man la folgore tremenda
Sembra che accordi a custodirla. Infitta
A' piè del soglio che crollar non teme
Discende indissolubile catena
Dell'orbe annodatrice: affisse a questa
Vanno da un gruppo penzolanti errando
Le anella degli eventi: ad esse intorno
Arte, Fortuna, Error, Desiri e Voti
Si travagliano a gara, onde a sè trarne
Or uno or altro; ma disciorre il nodo
Che tutti avvince è vana cura. Ai lati
Scorgo del regal seggio un doppio vaso
Ove indistinte d'uniforme aspetto
Di beni e mali l'un nell'altro avvolti
Stan due gran masse: il sommo Sir vi stende
L'eterna destra, e li riversa in terra
Variamente frammisti: a corli intenta
Con cieca man, con cieco studio accorre
Delle Cause minor la turba errante,
Che moto ha dalla prima. Essa, sol essa
Tutto sa, tutto fa; vuole o permette;
Altro al mondo non è: Poter sovrano
Segna i voleri, Umanità gli assensi.
Ma già s'addensa il sacro velo, e toglie
Agli occhi miei dell'ineffabil vista
Il beante spettacolo: io mi resto
Di riverenza e di stupor mal certo
Qual io mi sia, se pur mi sia. Ma lenta
Di dolcezza atteggiata e di conforto
Mi si affaccia una Diva: ha nei sembianti
Placida maestà; vigile a cerchio
Gira lo sguardo; imperiosa verga
Tien nella destra, colla manca impugna
Aureo, sottile, revolubil filo,
Che serpeggiando inosservato avvolti
Tragge o guida a sua voglia eventi e cori;
Quattro donzelle lumiuose accanto

Stan della Diva: hanno diverse spoglie,
Gemelle forme; dall' un volto all' altro
Passa a vicenda e disfavilla un raggio,
Che discende nell'anima, e vi desta
Puro foco di cielo. A quella vista
Un subitano fremito di gioja
Tutto mi scosse il cor; che pure ignoti
Non mi parean quei volti, e mi credea
Già scorto averle volteggiarmi intorno
Nelle feconde immaginose celle,
Ove quel ch' arde in cor vive e si pinge.
Ma la Diva maggior tutti a sè chiama
Gli attoniti miei spirti, e in voce ond' esce
Non più intesa armonia schiude le fonti
D'arcane verità. -- Mortal, che a tanto
Sei degnato d'onore, in me conosci
La celeste Pronea, fida compagna
Del Rettor delle cose; io, che dal primo
Albeggiar di Natura ad esso accanto
Col Poter col Saper l'opre divido
E le cure del mondo, e degli eventi
Ragguaglio il corso ai mal compresi fini
Di quell'alto Voler, che a tutto è norma.
Queste che miri son l'umane forme
Dell' alme Idee, che del Cecropio Saggio
Già s'affacciaro all'irraggiato sguardo,
Bello e Ben, Retto e Ver: la Mente Eterna
Nate di sè le si vagheggia, e lascia
Scapparne un'ombra ad improntar gli spirti
De' Saggi e degli Eroi, perch' abbia il mondo
D'alte virtudi non comuni esempi.
Servo fedel, che a noi fermo serbasti
Fra tante ombre, dubbiezze, insidie e crolli
Lo spirto e 'l cor, degno ben sei ch' io stessa
A te disveli il magistero e l'arte
Dell'opra mia più memoranda. Il mondo
Senta da te con quai consigli occulti

Il divino saper tutti costrinse
Del male i Genj e le Potenze inferne
Sopra sè stesse ad innalzar quel trono
Che schiacciarle dovea; come converse
Furore in senno, e con la guerra istessa
Il mostro abbominevole di guerra
Nel suo sangue affogò per dare ai regni
Novo spirto vital -- Misera e ingrata
Progenie della terra, ah cessa omai
D'accagionar de' tuoi disastri il cielo,
E contro me quasi assonnata e lenta
Scagliar onte e querele. Ogni tuo danno
È degli errori tuoi, delle tue colpe
Frutto spontaneo o provocata pena.

Libero spirto entro sensibil salma
È il retaggio dell'uom nel cerchio immoto
Dell'infinita mondial corona,
Onde la destra dell'Artista eterno
L'ampio universo dei viventi annoda,
E tempre e forze e qualitadi e doni
Con uguaglianza disugual comparte.
Quindi di ben, di mal conflitti, innesti,
Per cui senso ha la vita e sprone all'arti
Di quel meglio crescente onde s'abbella.
E quindi poi d'alti e volgari affetti,
Di generose e di malnate voglie
Lotte incessanti, onde tra rischi e sforzi
Sfolgori il merto: chè di mal fu sempre
Virtù schermo o riparo, e non fu mai
Onor senza perigli, o gloria inerte.

Ma d'ogni atto dell'alma arbitro e donno
Sta libero voler; da lui divisi,
Foran vizio e virtù moti, non opre;
E pena e guiderdon, gloria e vergogna
Vuoti suoni, non più. Che al bene istesso
Si costringa il mortal, che il mal si spenga
Legge eterna nol vuol, vuol che si freni

Con senno ed arte, o si combatta e vinca
Con le forze dell'alma. E assai bastanti
Dielle Natura all'uom: guai se le scorda,
O le spregia, o le guasta, e più se volge
In suo danno e del ben quei doni istessi
Ch'ebbe a schermo dal ciel. Pere in sua colpa
Chi la colpa adorò: mirabil arte
Del Re del giusto, che nel fallo istesso
Il gastigo innestò; legge tremenda
Che non privati sol, cittadi e regni
Ad eccidio feral trasse e disciolse.

Se non che pur talor provido zelo
Di celeste bontade accorre a scampo
Del desolato mondo, e per occulte
Non prevedute vie coi germi istessi
Dell'abborrito mal prepara un frutto
Di nuovo ben, che sia largo ristoro
Di volute sciagure -- O Francia, o nome,
Che tutta or di tue glorie empi la terra
Come d'orror l'empiesti, all'universo
Sarai perenne memoranda prova
Di immancabile ver. No, la funesta,
E la del par tua luminosa istoria
Non son opre di terra: una sua parte
La si arroga l'Averno, e l'altra il Cielo.
Offeso ei t'obbliò, peristi: invia
Napoleon, sei salva: egli ti rende
Pietà, senno, virtù, grandezza e regno:
Tu sei tutto per lui. Chinati, e teco
Chinin la fronte popoli e regnanti,
E la terra ammutita in esso adori
Il Campion di Pronea, l'eletto in cielo
L'etade a rinnovar. Credete, o stolti:
Caso non è, non è fortuna o fato,
Sogni d'inferme o traviate menti,
Quel corso d'ineffabili prodigi
Che stordisce ragion. Quell'Un Sovrano

Vuole ed è, volle e fu, vorrà, fia sempre.
Del suo pensier, della sua scelta è frutto
Sì nuovo Eroe: chi tal fu mai? chi'l fora?
Cieco concorso di terreni germi
A ciò non basta; aura d'eterea forza
Scese dall'alto, e 'l suo vigor v'infuse.
Pronea nudrillo a gran disegno, e tutte
In lui raccolse le virtudi e forze
Di spirto e cor, che ad or ad or disperse
Nella folla di secoli e di genti,
E divise tra lor furono ai regni
Di salvezza e di gloria, e che neglette
In più rei tempi dall'indegna terra
Ricovrarono al ciel: senso profondo
Di vero ben, che l'universo abbraccia
Col pensiero e coi voti: alma che s'alza
Sul volgo degli affetti, e il sè non cura,
Ma sè tutta alla patria, al mondo, al cielo
Nata si sente, e in tal pensier s'abbella:
Instancabile ardor, fermezza invitta,
Che a travagli, a disagi, a rischi, a morte
Sorride altera ove virtù l'appella:
Provida audacia, e scorto senno, e vasta
Rapida mente, che d'un'ardua impresa
Tutta afferra la mole, e i dubbj eventi
Previen sagace, e col saper fa servi
Pria che col braccio: e quante arti d'ingegno,
Di senno e di valor possono eterno
Fondar di pace e di virtude il regno.
Tal io lo crebbi, e lo formai presaga
Per serbarlo al grand'uopo. E già non lungi
Erano i tempi d'abbominio e lutto:
Chè sordamente propagati e sparsi
Nella fiorente per ingegni ed arti
Gallica terra ivan serpendo i germi
D'una peste feral, d'altre feconda
Non più ree, più funeste. O rimembranza

Terribil sì, ma salutare! impressa
Serbala, o Francia, e da te istrutto il mondo,
Più che gli effetti, la cagion paventi
Di tue sciagure. -- Il Regnator d'Averno,
Che per far onta al Nume all'uom fa guerra,
Trovò nuova, impensata, e sopra ogn'altra
Mortale insidia; avvelenar la fonte
Stessa del vero, adulterar la mente,
E ragion traviar. L'Orgoglio, antico
Padre del mal, suo messo, invase l'alme
Di lor che ambiano di Sofia col nome
L'impero del saper. L'umano spirto
Sedotto e seduttor, gonfio di tante
Conquiste sue, nulla più vide in terra
Pria che sè sopra sè. Superbo e stolto,
Che per sè stesso idolatrar, sè stesso
Spogliar sofferse di quel fregio eletto
Che più grande lo fa: sconobbe il dono
Di quel soffio ineffabile superno,
Che sul vivente e sul mortal l'innalza,
E solo il rende possessor d'un'alma,
Che in sè medesma si ripiega e pasce,
Pensa, e membra, e presente, e sceglie, e vuole,
E al ciel l'accosta, e la miglior sua vita
Sol coll'innata sua certezza accerta.
Tai pregi e tanti per insano orgoglio
L'ingrato fastidì: più bel gli parve
Dirsi schiavo al destin, gioco del caso,
Bruto di lingua e mano; e menò vampo
D'esser terra non altro, e sogno, e nulla;
Venefiche follie, che apriro il varco
A inauditi delirj.. I Sofi insani,
Novi Giganti di sfrenato orgoglio,
Tutto il cielo affrontàr: nè me soltanto,
Nè i minor Numi, che ministri e figli
Son del gran Re, ma lui, lui stesso (o mostro
D'empiezza e di furor!), l'Uno, l'Eterno,

Per cui cenno ha Natùra e moto e vita,
Ch'è sol perch'è, perch'è sol egli è tutto,
Voller tolto di seggio, e dirlo osaro
Voce non cosa, di terror fantasma,
Illusion d'errore, idol di frode,
Larvà che un soffio di ragion dilegua:
E l'immensa ineffabile testura
Di mezzi e fini, e gl'infiniti accordi
Di quell'alta armonia che mondo è detta,
E suona d'ogni parte ordine e Nume,
Sognàr fortuita risultanza, e tarda
D'erranti corpi, o immensa massa eterna
Di cieche forze, che sê stessa ignora,
E ragion che a lei manca all'uomo imparte.
Insania detestabile, che tutti
Del bene i germi inaridisce, e svelta
Dalla radice in cui germoglia e vive
Spegne virtù, l'interne voci affoga,
Cresce al tristo baldanza, il giusto spoglia
Di conforto e di speme, e a frode e forza
Lascia in prèda la vita. -- E già crescenti
Con più baldanza, e fatti alteri e forti
Da lingue audaci, e da sfrenate penne
I rei principj trascorrean securi
Libero campo; are, delubri e riti
Furòn gioco ed obbrobrio. Oltre le nubi
Per l'aria inorridita alzàrsi al cielo
Le voci d'empietà. Fremero i Numi,
E la diva Giustizia il gran Tonante
Le sue vindici folgori tremende
Spingeva ad impugnar: ma in sè raccolto,
E di pacata maestà composto,
L'alto de' cieli Imperador, no, disse,
Degno non è che a lui punir m'abbassi
L'insetto reo: pena condegna attenda;
Ma da sè l'abbia, io non mi scuoto, e 'l soffro.
Ei mi ricusa, io l'abbandono; ei resti

Di sè stesso in balìa; conosca il mondo
Quel ch'è l'uom senza me. Chinò le ciglia
Imperiose, e dall'infetta terra
Ritorse il guardo proveggente, e 'l braccio
Conservator. Di quel grand'atto il senso
Natura intese; un tremito profondo
Scosse la Gallia, e rintronàr le sfere.
Del Sommo Nume all'abbandono a un tratto
Tutti del Male i tenebrosi Spirti
Sul Franco suol si riversaro, e prese
Spoglie e sembianze di que' Genj amici
E custodi dell'uom, che all'alto cenno
Quinci fuggirsi, con mentiti accenti,
Malìe, prestigj, ed abbaglianti aspetti
Di non pensato bene, anco i più saggi
Non ch'altro affascinàr. Foco di lingua,
Fantasmi di ragion, larve di zelo,
Mentìr sonno e virtù; discordie ardenti
Fur gara di giovar; furori insani
Santo di patria amor: pera, s'è d'uopo,
Nelle cadenti sue logore forme,
E rinnovata, luminosa e grande
Per noi rinasca; ardir, liberi sensi,
Lumi e fermezza. Imperioso Orgoglio,
Che fea sonar per cento bocche il nome
Di supposta Sofia, quanto di sacro
Secoli e genti rispettaro, e quanto
Scolpì Natura in cor dell'uom, proscrisse
Quai fole e frodi: di memoria i fasti,
E di canuta esperienza il senno
Fur nulla innanzi a lui: sol uno ei disse
Licenza e libertà, tiranni e regi,
Ordine e servitù. Di sè stesso ebbro,
Che non osò? che non sognò? quai mostri
Di politici aborti! Idre regnanti
Con mille teste di sanguigna bocca,
Navi senza governo, e senza base

Costrutte moli, e in un Caosse alterno
Mondi d'un giorno architettati e infranti.
Ma non sofferse di celarsi a lungo
L'empia turba Avernal; gettò sdegnosa
Le non sue spoglie, e nel suo orrendo lume
Nuda si rivelò: nefandi spettri!
Odio, Livor, Vendetta, Orgoglio, ingorda
Sete d'avere, e cupa Smania ardente
Di quel poter che si detesta, e tutte
Le Furie del delitto. A queste in mezzo
La feroce Anarchia, mostro gigante,
Mille faci crollando, in ogni petto
Sparge le vampe incenditrici, e i serpi,
Della gran testa orribile corona,
Nei cori avventa: della patria in nome
Corre a sbranarla, e libertà gridando
Forma d'immensa tirannia l'impero.
Quanto è ben vuolsi spento; onore e fede,
Senso uman, grato cor, pietà, natura,
Tutto è ribelle: un solo affetto è santo,
Furor di patria; sanguinosi rivi
Ne placan l'are con perenne corso.
Sacra voce è Terror: di tigri un bosco
Fatta è d'Europa la più nobil parte;
Strage a strage s'intreccia: O tempi, o giorni!
Quante vittime e quai!.. lagrime amare
Versàr dall'alto sul cognato sangue
Innocenza e Bontà; dolente grido
Tutta scorse la terra, e mandàr solo
Le spelonche d'Averno urli di gioja.
Ma desolato tra vergogna e doglia
Di Francia il Genio, che all'inferne squadre
Mal resister potè, sottrasse il guardo
Da tanti errori, e rifuggito al cielo,
Umile in atto del Tonante al soglio
Prostrossi e favellò: Sovran del mondo,
Che fia di me? del popol mio? del regno?

Sì grande e forte e rispettato e chiaro
Per opre ed arti, e pria sì fido al cielo
Perir dovrà? contro i nemici invitta
Cadrà la Francia per la man dei figli
Con rei macelli e con discordie atroci?
T'offese, è ver, ma sei pietoso: ah basti:
Placa alfin l'ira tua. Taci, rispose
Severo il Re del Tutto: ira non cape
In cor del Sommo :-è sapienza arcana
Quanto voglio, permetto, accordo, o soffro.
Me no la turba rea, sè stessa offese,
E di sè trionfò; l'alma de' giusti
Schernì gli acciari suoi; tolta da morte
A una vita peggior, fra' giusti ottiene
Compenso tal ch'ogni lor pena avanza.
Empie dottrine e sfrenatezza audace
Fer sordamente vacillare il soglio
D'improvida bontade; impeto insano
Schiacciò soglio, governo, ordine e senno.
Doppia, profonda, luttuosa scola
Di popoli e di re. La cieca gente
Volle libera il mal; libera torni
Al retto, al cielo, al ben; da lui l'implori
Che vuol darlo, e che sa; n'attendo il punto,
Non lo prevengo: allor pietoso e padre
Mi troverà. Ma tu spera e paventa;
Pende sul popol tuo, sulla sua sorte
Alto e dubbio destin, salvezza o scempio,
Ruina immensa irreparanda, o nova
D'alta grandezza e d'ogni ben corona.
N'è presto il mezzo: impreveduta aìta
Celato Eroe (perchè sia chiara e certa
L'opra del cielo) a ristorar le piaghe
Che della Francia in sen fero i suoi figli,
Ha pronto il braccio e 'l cor. Vedrà la terra
Quel che sia l'uom quando lo regge il Nume.
Ma del Nume il favor procaccin solo

Pietà, senno, virtù. – Partì men tristo
Di Francia il Genio. Più sereno il Padre
Rivolto a me, Pronea, disse, m'intendi;
Noti ti sono i miei disegni; è tempo
Che la lor vasta indissolubil tela
Per te s'ordisca... L'avversario antico
Di scior fa prova gli elementi e il nesso
Del composto civil; vegga, e ne frema,
Tutti i sforzi del mal farsi strumenti
Della sconfitta sua. Lento, ma certo,
E più sicuro e luminoso e pieno
Il trionfo sarà. Colla tua scorta
Di tanti error dall'intralciata selva
Esca la Francia, apra le luci al vero,
Senta i suoi falli, e volontaria abborra
Gl'idoli seduttori (arte di cielo
Cangiare i cor senza far forza al dritto
D'innata libertà). Da quell'istante
Quanto colmo di ben la Francia, e quanto
L'Europa attenda, il sai. Dell'alta impresa
Tu già formasti il condottier: s'accosti
Di tant'opra al preludio: invitto il porti
Al segno estremo di terrena gloria
Valore estremo; essa apriragli il varco
Alla più grande a cui s'applaude in cielo,
La gloria di salvar: segua or securo
L'aperta strada; in lui la Francia il Duce
D'aver sol creda, e trovi il Prence e 'l Padre.
Tu vanne a lui – Scendo non vista, e appresso
Fommi al Campion. Molto era già che seco
Stava ei romito, e in alte cure avvolto
Gemea, fremea nel suo gran cor mirando
I domestici guai: Patria infelice,
Dicea tra sè, chi ti trarrà da questo
Abisso di sciagure, ove t'immerse
Cieco furore e incauto zelo? Oh sempre
Misera umanità, sedotta, oppressa,

Preda d'affetti rei! misere genti
Senza governo, o senza freno! Ah dunque
Non avrà mai sopra i mortali impero
Ragion, pace, e dover? perchè sì rado
Veggonsi uniti in armonìa concorde
Libertade e virtù, saggezza e regno,
Forza di mente e retto core? O Francia,
Fia dunque solo in danno tuo converso
Tanto tesor di spirto e tanta possa
Di coraggio e valor?.. Che fo? che penso?
Come giovarti? a qual dovrei votarmi
Di tante parti, in cui cercar sol puossi
Qual sia men saggia, o più funesta?.. Inerte
Starommi e lento a risguardar dappresso
L'eccidio tuo? Furia civil ti strazia,
E ferro ostile: ah contro questo almeno
Alzar mi lice a tua difesa il braccio.
Sì, pugnerò, ma per qual causa!.. e deggio?..
Che val? son cittadino; inferma, errante,
Pur mi sei madre, e rispettar m'è forza
Anco l'insanie tue – Sì, dai nemici
Ti farò salva; oh potess'io del paro
Salvarti anche da te, renderti ai Numi,
A Concordia, a Ragion! potessi!.. ah forse...
Qual novo ardor!... che altera speme! o cielo,
M'inspiri tu? – No non t'inganni, io dissi,
E gli apparvi in un lampo, il ciel t'inspira,
Pronea son io, già tua nutrice: io prima
Ti formai, ti vegliai, ti trassi illeso
Fra delitti e perigli. Alto destino
Non mai dato a' mortali a te si serba,
E occulto si matura. Al ciel son grati
I voti tuoi paghi saran, confida,
E lo saran per te. Scorto dal Nume
Potrai più che non pensi; arbitro in terra
Sarai del bene, e qual sia 'l ver t'è noto;
Fondar tu 'l puoi, nè alle tue man commesse

Mancar potrìa senza tua colpa. Immensa
Ne fia la gloria, ma comprarla è d'uopo
Con aspre guerre, e con travagli estremi,
Prezzo minor. De' tuoi trionfi il corso
D'oggi comincia e non ben tuoi, che mezzi
Son questi al fine, e a' tuoi più veri e grandi
T' aprono il campo. Or per l'aperta strada
Securo avanza e alla tua meta intento.
Servi la patria ancor che serva, e vinci
I suoi nemici, poichè ancor si noma
Nemici e patria, e non fratelli e mondo.
Cogli il ben che pur s'offre, e il meglio attendi
Che si prepara: ma comprimi, o prode,
Gli alti tuoi sensi; ah tra i furenti è colpa
Indizio di ragione, e il grande oggetto
Troncar potrìa. Cieco mortale, è forza
Per la via dell' error condurti al vero!
Il tuo valore, i falli altrui, gli eventi
Saran guida a' tuoi passi. Al ciel t'affida:
Teco sarò, mi rivedrai; dall'alto
Si veglia sopra te. -- Muto io mi stava,
Senza respiro, e con immote ciglia
Tutti ad accor cupidamente i sensi
Della mia Diva. Ella arrestossi. Udisti,
Disse, mio fido: or già conosci appieno
L'origin prima, e le cagioni arcane,
Che alla doppia di fatti opposta scena
Dier moto e corso, e vedi in ambe impressa
La condotta del ciel. Trascorri or meco
Le cime degli eventi, e vedrai come
Nel tessuto del mal serpendo occulto
Va di Pronea l'impercettibil filo,
Che trae per man del suo Campion la terra
Alla meta del ben. Gli alti consigli
Del Rettor delle cose essi sol ponno
Spiegar i grandi, e alla terrena istoria
Novi portenti, e de' portenti il sommo

Napoleon: chè non riversa il Nume
Sopra un mortale in così larga piena
Mezzi di tanto onnipossente effetto
Sol perch'egli abbia la delizia e 'l vanto
Di spegner genti e tramutar corone,
E coglier gloria insanguinata e trista;
Ma sì perchè di violenza audace
E d'orgoglio inflessibile trionfi
Con giusta forza, e sia ministro e Duce
D'alta ed al mondo salutare impresa,
Meditata nel cielo, e del ciel degna.

Con tali auspicj luminoso apparve
Nel campo dell'onor l'Eroe, di cui
Presaghi forse ed adombrati esempj
Lasciàr simboleggiando i vati Achivi
Nel loro Alcide: chè del nostro ancora
Nei veraci prodigj osservi e ammiri
Spenta l'Idra settemplice nel sangue
Ripullulante, e Geriòn triforme,
Cerbero in ceppi, e sostenuto il mondo.
Ali al piè, foco al cor, lampi di spirto,
Fulmineo braccio, creator, fecondo
Bellico genio, a cui l'arte non giunge
Di dettato saper, sempre al suo fianco
Fida Vittoria, e dell'Eroe sui passi
Stampata ad orme di trofei la terra,
Mostrano aperto che valor sì novo,
E sì costante di trionfi intreccio
Senza cielo non è. L'Italia sciolta
In due corsi di Sol da'ceppi antichi
Di fondato poter, con cinque volte
Spersa la cinque rinnovata e forte
Oste nemica; l'animoso volo
Fin là sul Nilo a spaventar sull'Indo
La rival della patria, e un vasto regno
Tolto ai rapaci e stupidi tiranni,

Entro spazio minor di quel che possa
Scorrerlo il pellegrin, trionfi immensi
A un Eroe d'altre età, furo al mio Duce
Preludj sol d'altro maggior trionfo
Caro al cielo, alla patria, al mondo, al retto,
Centro de' miei pensier. — Smarrita, inerme,
Al partir dell'Eroe, sentìa la Francia
Tutti i suoi mali rincrudir. Virtude
Spenta era già, spensesi allor pur anco
Onor, vergogna, orgoglio stesso. I vili
Suoi condottieri alla lor preda intenti
Feron merce la patria: in fuga volti
I suoi vessilli, di ludibrio segno
Reso il Gallico nome, e per suo scorno
Rimessa Italia sotto il giogo antico;
Are e costumi calpestati e fede;
Fatta scherno virtù, gloria il delitto,
Vergogna fuor, dentro rapine e morti,
E coraggio ai misfatti. -- Oh noi dolenti!
Gemea coi saggi l'innocente turba,
Quando avran fine i nostri affanni? aìta,
Pietoso ciel: pera la schiatta indegna,
Che c'ingannò, che ci staccò dai Numi,
Ci fe'ardita all'insanie. Or ecco i frutti
Della beante libertade: ah sorga
Chi ce ne sciolga, e ci ridoni al regno
Di pace e di virtù. Vana speranza!
Chi potrìa tanto, o chi n'è degno? Ah dove,
Dove sei Bonaparte? Eroe verace,
Tu'l puoi solo col ciel. — Pietoso il Nume
Del ravveduto popolo dolente
Gradì le voci, e i voti accolse. Io ratta
Volo ove il Grande coll'Europa in core
Stringea con man d'Asia la sorte; e vieni,
Dissi, la patria è in gran cimento, e grida
Napoleon; Pronea t'è scorta, obblia
Conquisti e gloria; al tuo gran core, al braccio

Mancar può mai? Gloria sublime e sacra,
Che ogn'altra abbraccia, e d'ogni ben fia fonte,
T'invita; andiam, giungi impensato, ai tristi
Terror, conforto ai buoni oppressi; indugio
Forse è fatal. — Foco di patria ardente
Tutto invade l' Eroe; batte a gran colpi
Il maschio petto: già la nave ei calca
Del peso altera; il gran tragitto io d'alto
Guardo e reggo gelosa: a destra a manca
Formano l'onde un doppio arco spumoso
Quasi a trionfo; ufiziosi i venti
Spingon la prora; un nebuloso velo,
Prodigio di Pronea, cela, qual preda!
Ai cupidi Britanni, e illeso il manda
Sul Gallico terreno. Accorre e plaude
Meravigliando il popolo, ma trema
La turba rea: come? a che vien? che pensa?
Speme e timor divide i cori. Il prode,
Delle civiche schiere eletto a Duce,
Per cenno de' migliori entra là dove
Sedea Discordia in quiniforme aspetto.
Freme in mirarlo, e si scolora in volto
L'infetto stuol: grida, minacce, e, cielo!
Un sacrilego acciar... Stende qual lampo
Pronea la man; l'Eroe sogguarda, e passa
Securo e fermo, e volto in giro il guardo
Manda voci d'Eroe: Patria tradita,
Qual ti lasciai, qual ti ritrovo! e dove,
Dov'è la gloria, le ricchezze, e l'arme,
E la pace impensata? Italia alfine,
Italia ov'è, mio caro acquisto? Sparve.
Tutto è perduto, anzi cambiato a prezzo
Di brutture e d'obbrobrio. Ah perciò dunque
Portò meco la Francia a stranj regni
La vita, e l'arti, e di sue glorie il grido,
E il terror de'nemici, onde poi fosse
Da' suoi corrotti condottieri indegni

Divorata le viscere, lezzosa
Di reo costume, e in novo abisso immersa
Di discordie e di guai? Fine una volta:
Cessi il regno de' tristi, è tempo. O padri,
(Parlo ai sani, ai veggenti) al vento sparso
Sia un vano foglio, non v'abbagli un nome
Velo a perfidia, e di furor pretesto.
Dar acconcio alla patria util governo
Sia vostro vanto: a me d'esserle scudo
Affidaste l'onor; ne sento il peso,
E 'l sosterrò: voglio la legge, il dritto,
E la calma, e l'onor: tremi l'audace;
Voglio, sarà: su questo cor lo giuro,
Ara di patrio zelo: ite profani,
Non macchiate i miei sguardi. -- Un tuon celeste
Furon tai voci, andò sfasciato a terra
Il mostro quinicipite. Succede
Più nobil forma, che rimembra almeno
Eroici fasti; e qual però potea
Comporsi allor da nebulosi spirti,
Che dal bujo al barlume escon mal fermi
Pria che alla luce. Al Consolar Governo
S'assidan tre: chi fe' la patria salva,
Troppo è dover, segga primiero (è primo
Chi secondo non ha? Mal cauti, al Sole
S'aggiungon faci?) Rispettoso e grato
Accoglie il Duce il patrio don, quel dono
Ch'esser potea dritto indiviso (al grande
Sommo regno è giovar). Per tal sentiero
Pronea lo guida all' insensibil meta
D'onor supremo, e incontrastato e fermo.
Chè compresso o sorpreso error diletto
Cova e risorge, ma spontanea in calma
Ragion lo stempra, e di virtude in faccia
Si sveglia il senno, e si ripurga il core.
Immacolata salutar rivolta
D'unico esempio, nè vendetta ed ira

Ti profanò, nè ti bruttasti in sangue.
Novo di beni interminabil corso
Mosse da te. Carca di piaghe e sozza
Stava già Francia per cader disciolta
Vittima di sè stessa: accorre il Primo,
Le man le stende: a me t'attieni, e sorgi:
Son tuo, disse, son io. Sorse e rivisse,
Rifiorì, ringrandì, tornàr le forze,
La virtude, e l'onor. Già sente infranti,
E fatti polve da fulmineo colpo,
L'Itala donna i suoi vetusti ceppi
Cadersi al piè: chinàr le fronti a un punto
Dodici rocche, e le ferrate chiostre
Dischiuse al vincitor cessero a un'ora
Le conquiste d'un anno: in man si spegne
Della Furia civil l'orrida face
Rivampeggiante; il fiel degli odj, e il tosco
Di geloso livor, stemprasi all'arti
Di sagace bontà, nei cor rinasce
La fiducia e l'amor; tornano al seno
Delle languenti desolate madri
Gli esuli figli, i palpitanti sposi:
Ha pietade l'error, pena il delitto,
Compenso il danno; e de'mortali ai voti
Apresi al ciel per ogni strada il varco;
Regna norma e costume; alfin per opra
Del maggior degli Eroi grata respira
La travagliata Europa aura di pace.
  Tanta luce di genio e tanta massa
Di benefiche forze espugna appieno
Le ritrose durezze, e sgombra i vani
Sogni d'infermi, e le passate larve
Fomiti di furor. Pegno solenne
Di grato cor decgli la patria, e tale
Che più stringalo a sè. Troppo disdice
Onor ristretto da confini e tempi
A chi col merto ogni confin trascende,

Nè soffre il paragon: supremo e solo
Regga, e perpetuo, e, se potesse, eterno;
Sia tale almen nella sua schiatta; ed abbia
Pompa pari all'incarco; e scoppi alfine
L'augusto nome, Imperator sia detto
Quel per cui tutto vive il Franco Impero,
E che all'impero basterìa del mondo.
Prodigiosa scelta, unica, ignota
Alle genti, all'età, figlia di pieno,
Libero, certo, universal consenso
D'un infinito popolo discorde
D'affetti e di pensier, d'oggetti e fini,
Di sè caldo e tenace. Ah certo espresse
Di Pronea l'arti, e dell'Eterno il voglio
Chi non ravvisa? In tutta l'alma il sente
Il Magno Augusto, e a far omaggio al cielo
Di tanto dono avviasi al tempio, e tutto
In riverente maestà raccolto
Manda voci di prego — O santa, esclama,
Canuta Fè, che dal Romuleo clivo
I tuoi vetusti oracoli diffondi
Per tanto mondo, o tu, conforto e speme
Dell'egra umanità, madre e maestra
Di quanto è ben, che di cittadi e genti
Vegli custode, e che del Franco regno
Alla culla assistesti, ah torna amica
Al popol tuo, che tal fu sempre: obblìa
Gli atri giorni di tenebre, che sparse
Cieca ebbrezza d'orgoglio. Egli ti giura
Puro culto e fedel: gli omaggi, i voti,
E i sospiri dell'alma e le speranze
Fieno a te volti; i tuoi celesti detti,
Affetto soccorrevole spiranti,
Fien sacri ai nostri cor. Proteggi il regno
Che a te rinasce, e in ogni petto infondi
La tua dolce pietà: segua il tuo spirto,
Soffra gli erranti: è tuo ribelle il zelo

Che ti fa cruda: al cor mi parli, il sento;
No vittime non vuoi. Scese dall' alto
A tai voci la Diva; i voti accolse
Del diletto Regnante, e nelle spoglie
Del sommo Vate in sull' augusta fronte
Con sacra man l' imperial corona
Calcò tre volte; alto ribrezzo e dolce
Scosse ogni core, e inumidì le ciglia
Del popol fido; e dall' eterea chiostra
Per tutto il regno inimitabil voce
Sonò, Gloria all' Eletto, al Giusto, al Grande,
Al Saggio, al Pio; nel ciel confidi, e sia
Nume dei Re, com' io son Re de' Numi.
  Resa al cielo, all' impero, a gloria, a pace,
Retta da un grande che congiunge e avanza
I due grandi suoi Re, Carlo ed Enrico,
L' avventurosa Francia a sè traea
De' regni emuli suoi gl' invidi sguardi.
Ma più nobile invidia a Italia in petto
Bolle, nè se n' asconde, (amico lume
Di cielo inspirator) chè volta all' alto
Liberator che stanne a guardia, o, disse,
Vindice mio, se son tua palma, e primo
Dritto del tuo valor, perchè non anco
Tutta mi stringi a te? Lo so, lasciarmi
Di me stessa in balìa fu nobil colpa
Del tuo gran cor, che l' ombra stessa abborre
D' arrogato poter: ma non mi festi
Libera tu, perchè inesperta, informe,
Nè ancor ben una, d' invasor novello
Preda ritorni, o a ricordar m' esponga
Le infande miserevoli memorie
Di mie civiche gare: ah tu previeni
Gli altrui colpi, ed i miei: felice appieno
Sarò se appieno tua; tu sol puoi darmi
Salvezza e gloria, e libertade e regno:
Freno è 'l tuo, non catena, il bramo, il chieggo,

Puoi rifiutarmi? No, sereno in volto
Rispose il Re dei Grandi, ognor tu fosti
Alto pensier della mia gloria: alzarti
Dal basso stato, e richiamarti al prisco
Splendor di tue virtù, libera farti
Da strani insulti, e da soccorsi infidi,
Donna di te, d' un corpo sol, d' un' alma,
Fu mio voto: l' ottenni. Or del tuo meglio
Giudice hai scelto il tuo destin: qual brami
M' offro tuo Re, nome ad entrambi sacro,
E d' alterno dover. Ferrea corona
Redai dal magno Carlo; ella ti mostri
Che non inerzia, non mollezza e sonno,
Ma lotte di virtù, travagli, e sforzi
Fan la vita dei regni: a te son guida,
Seconda il Re, l' avrai tu padre. -- E tale
Tosto il sentì, che indubitabil pegno
Del suo affetto paterno a lei concesse,
Delle sue cure e del suo zelo erede,
Il figlio del suo cor, la nobil scelta
Della sua mente, in cui favor Natura
Cesse tutti a Virtude i dritti suoi;
L' inclito EUGENIO, che cresciuto a fianco
Del magno Duce, infra gli esempj e l' arti
Di quanto in terra è di sublime, attrasse
Tutta in suo cor la luminosa impronta
Delle patrie virtudi, e ne rimanda
L' imago aspersa del color gentile
D' umanità, come purpurea nube
Tempra del Sol l' imperioso lume
Perchè illeso il vagheggi occhio terreno.
Nè bastò al padre un tanto don; colmarlo
Volle egli appieno, e far felice a un punto
Italia, e 'l figlio: chè a compagna elesse
Delle suo cure e degli affetti suoi
Donna cui rado ugual videsi in terra,
Verace Augusta, a cui sfavilla in volto

Il fior di quell' armonica beltade,
Che scesa dalle sferè i membri informa;
Beltà che ciel ricorda, e cielo inspira,
E voluttà di ciel nei sensi infonde;
Beltà ben degna di vestire un' alma
Nata a raccorre in sè tutte le pure
Sante virtudi, che in donnesca spoglia
Bear posson la terra, onde poi farne
Specchio del sesso e dell' etade esempio.
Felice Italia, a cui nodo sì degno
Dà tanta luce, e rassicura il vanto
Che l' immortal Napoleonio tronco
Nell' Italo terren metta radici
Profondamente, e vi propaghi eterno;
Onde all' ombra benefica ricovri
Cittadi e genti, e 'l popol suo ristori
Coi dolci frutti di giustizia e pace.
Lo spirto intanto del novel Regnante
Mostra alla nuova Francia un regno in cui
Con saggio metro attemperati e misti
Son quei principj, che sformati e resi
Da trasognate menti idoli o mostri
Fer di germi del ben veleni e pesti.
Illesa libertà, ma sol di quanto
Lascia in balìa dell' uom civil natura,
Ordine e patto; ugualità, ma quale
L' esige il giusto, e qual può darla un saggio
D' armonizzate inuguaglianze accordo:
Dritti dell' uom, ma social, ma retto,
Dritti, ma figli del dovere e padri;
Verace nobiltà, che altrui sovrasta
D' onor suo, non degli avi, e maggioranza
Solo dall' arti del giovare attende:
Unica e somma di poter pienezza,
Alma del civil corpo, e solo pegno
Dell' accordo dei moti, ond' egli ha vita.
Prence, che a tutto, ed a sè stesso impera,

Di legge e di virtù vindice e servo;
Popol sovran, che del suo Prence in core
Regna, e felice in adorarlo il rende.
Nè tra i confini della Francia arresta
Di sua grand'alma i generosi slanci
Il degno Imperator; l'Europa, il mondo
Bear vorrìa, non che la patria: i Prenci
Fratelli estima, alla cui fede il Padre
Delle cose e fattor commise il vasto
Retaggio della terra, e la disgiunta,
Ma non divisa universal famiglia
De' popoli cognati, onde con gara
D'amico zelo e di concordi uffizj
Ciascun coll'altrui bene il suo confonda,
E cospiri al comun. Questa è la meta
A cui tendono i voti, e l'opre, e l'arti
Del benefico Eroe chiamato al regno
Dal Monarca del ben. Fondar col senno
A non mentita pace immobil trono
Dal valor preparato, è il segno estremo,
Che alla sua gloria e a' suoi desir prefisse
L'alto Campion, per cui fu ognor lo stesso
Guerra e trionfo. Ogni conquista abborre
Fuorchè d'affetto e di commercio alterno
Di servigi e di beni, e saggio accordo
Di ben tempri poter, fra cui sicura
Pace riposi, e cupidigia audace
Rispetti il freno. -- O mal gradita, o sempre
Combattuta virtù! zelo sì puro
Avrà d'ire compenso? Ecco arme ed arme
Freme Europa di nuovo. Ah dunque è fede
Nome vano tra i Re? Misera terra,
Qual di lutto e di stragi orrida scena
Si riapre per te! Pur ti conforti
Alto pensier: ultimo sforzo è questo
Della possa Avernal. Nè muor, nè dorme
Il sovrano del male: estruso il fello

Per opra dell'Eroe dal Franco regno,
Campo de' suoi trofei, d'ira spumante
Giurò vendetta, e la commise ai fidi
Del suo poter malefico ministri,
Dispetto, Invidia, Ambizione, Orgoglio,
Nè mai satolla Avidità. Si sparse
La schiatta rea per le fumose corti,
Nidi d'insidia e di lusinga, e scole
Di frodolenta sapienza arcana,
Vanto sovran d'aulici saggi; e usando
Linguaggio adatto alla diversa tempra
Degl'incauti Regnanti, entro i lor petti
Stilla acconcio velen: del foco il seme
Sotto mal fide ceneri covante
Risveglia e ravvigora; ire e vergogna
Desta, e vendetta; coi spaventi alterna
Folli desir, vane speranze; e fatti
Travisa, e fini; a rei color dipinge
L'imprese di virtù. Che più s'attende,
Ciechi Regnanti? Ah si prevenga, esclama,
L'insidiator, pria che l'Europa intera
Sua provincia divenga. Ecco già patti
Formansi e leghe; chè del male all'uopo
Lega non manca, il ben langue solingo.
S'addensa il nembo, e sordamente ammassa
Forze tonanti. Già l'annunzio ingrato
Porta all'Eroe la fama; il crede a stento
La lealtà magnanima posante
Sulla giurata fe: questa ricorda,
E inviti rinnovella; e in suon di pace
Pace, grida, o fratei: guerra, risponde
Con mugghio di procella alto sbalzando
Il Britannico mar l'onde spumanti
La terra a flagellar; echeggian guerra
Le Germaniche balze, e guerra attorto
Per le Nordiche selve ulula il vento.
Fia dunque ver? disse l'Eroe, traendo

Sospir di cruccio e di pietade: o vane
Mie speranze, mie cure! Ah dunque eterna
Vuolsi al mondo la guerra? A questo fine
Fu l'uom distinto da ragione, e nacque
Alla vita civile? A che non anco
Die' Natura ai pensanti artigli e scane,
Se far dovean gloria suprema ed arte
Lo straziarsi a vicenda? E voi, qual onta!
Voi lo volete, o Re? Tanto v'è dolce
Sparso veder del popol vostro il sangue,
E la terra diserta, e l'arti esangui,
E spose e madri in lutto e duol? qual prezzo
Di sì folle barbarie al par dannosa
Al vinto e al vincitore? Ah farà dritto
Ai privati Giustizia, ai Re la forza,
Ragion dei bruti? Io dovrò dunque, io stesso
Contrappor danni a danni, e guerra a guerra?
Furia fatal! che i suoi maggior nemici
Rende complici suoi. Guerra sia dunque
Poichè si vuol, ma inusitata, estrema,
Sempiterna de' secoli memoria,
Perchè l'ultima sia; trabocchi e corra
Senza posa al suo fin, torrente in piena
Rompa ogni sponda, e tutto avvolga, e passi.
Perdona umanità, gemo sul sangue
Che dee versarsi, ma il mio cor n'è puro,
Nè da quel sangue al ciel vindice grido
S'alzerà contro me. Di pace amico,
Tutto feci per lei, Campion di pace,
Corro a salvarla: a lei consacro il brando
Dono della vittoria, e questo, il giuro,
Non deporrò, se pria, conquise appieno
E le forze di guerra e le speranze,
Tutti dell'idra i rinascenti germi
Spenti non ho. Sì spegnerolli, il sento;
Mel dice il cor, del popol mio la fede,
De' miei prodi il valor, ch'altro... Il cielo,

Esclamando gli apparvi. Esso t'appella
All'alta impresa; dei decreti eterni
Il più arcano, il maggior, da cui dipende
Il destin della terra, è già maturo,
Pronto a svelarsi: il male istesso affretta
L'opra del ben, tu dei compirla; Europa
Ne senta il frutto, e vegga il mondo alzarsi
Dalle fumanti ceneri di guerra
Stabil trono di pace, a cui sia base
Ordine ed equità. Tanta speranza
Tempri nel tuo gran cor l'amaro senso
Delle colpe non tue; gemi e combatti:
N'avrai del pari onor. -- S'accinge il prode:
Io lo precorro, alle nemiche terre
Sotto forma invisibile m'accosto,
E intorno il capo dei sedotti Regi,
E dei Duci di guerra, e degl'inerti
Di guerra istigator verso e ravvolgo
Globi cozzanti di volubil nebbia
Caliginosa, di fantasmi e sogni
Sparsa, e di forme travisate e manche.
Quindi moti incomposti, incerti passi,
E ritardi, ed inciampi, e disaccordi
Di luoghi e tempi, e di consigli e d'opre,
Forieri di sciagura. Ecco s'avanza
Il Nume del valor: dentro il suo spirto
Tutta precorsa dal pensier sagace
La pugna già pria che pugnata è vinta.
Vola, piomba, previen, circonda, allaccia,
Chiude i varchi allo scampo, offre agl'inermi
La pacifica man, ma guai, superbi
Figli della ferocia, alme di sangue!
Chi può scamparvi? subitano turbo
Che in sue tenaci spire attorce e schianta
Selva arborosa, o d'Aquilon tempesta
Che gli accampati accavalcati nembi
Sperde e divora, è il suo colpir. Tal arte

Non è scola di terra: in cotal guisa
Il maggior Duce dell'eteree Menti
Pugnar fu visto coi Giganti informi,
Solo di braccia e di furore armati.
Miseri, e lo voleste! ah quai ruine!
Qual terror! quante stragi! a me non lice
Col divisarle insanguinar le labbra.
Opra è questa di Gloria: ella già scorda
Quanti Duci ed Eroi le scorse etadi
Empièr dei nomi loro: unico nome
Napoleon tutti i suoi fasti impronta.
Solo con questo cento trombe e cento
Stanca alternando tra sonori plausi
Gl'Itali coi barbarici trionfi;
E membrar gode ad uno ad uno i fatti
Sopra l'uman, per cui balena e scoppia
Del Signor della folgore e del fato
Il consiglio e la possa. -- Or qual non fora
Disperata follia per ira imbelle
Cozzar con arme di terrena tempra
Col Campion del destin, cui diede il cielo
Salvar oppressi, e debellar superbi,
Svellere e ripiantar cittadi e regni,
Tutto poter quanto conduce e serve
All'impero del ben? che a questo anela
L'alto suo spirto, e già mostrollo ai tanti
Di bontà generosa incliti esempj,
Con cui d'un'arte che nel mal grandeggia
Seppe i danni temprar. Concesso a guerra
Ciò sol ch'esige della patria a nome
Severo onor, tristo dovere: illesi
D'umanitade e d'innocenza inerme
I sacri dritti; ira e licenza a freno,
Furor proscritto: chi s'avanza in arme
Nemico ed uom, chi le gittò fratello:
Fede intatta ed onor: serbata in mezzo
Dell'orgogliosa di vittoria ebbrezza,

Solo orgoglio d' Eroe, modesta calma.
Quindi umana pietà, pronto perdono
Ai sedotti, agli erranti, imposta ai vinti
Per tributo amistà: nulla a sè stesso,
Tutto d' Europa al ben; donati acquisti,
Ridonate corone, e dei fuggenti
Presi i popoli in guardia, e rispettate
Le lor vedove reggie. Alto l'attesta
L' imperial Vindobona, che schiuse
Le per trenta e più lustri intatte porte
Al Re de' Regi, in lui trovò sorpresa
Ben più che il vincitor l' ospite amico.
Gran trionfi del cor, che a quei del braccio
Virtù prepone, e gli vagheggia e segna
Nei scarsi annali suoi: veri trionfi,
Che a questi alfin di consumar fu dato
L' imprese del valor. Nè sparso indarno
Tanto sangue non fu; traluce il vero;
Voi lo sentite, o Re. Di scusa indegno
Non fu in tutto l' errore; avvezzi al volgo
De' Regi e degli Eroi, lui pur credeste
Della tempra comun; vedeste in esso
Il nemico, il rival; l'anima ingorda
Di volgar gloria, e di conquiste avare.
Vi sganni alfin sì luminoso mostro
Di pregi unqua non visti, e ognun ravvisi
L' unico Eroe dal ciel donato e scorto,
Il pacator, l'ordinator di regni,
Il saggio, il consiglier, fratello, amico
Di popoli, di Re, dell' uom, del mondo.

Mortal t' allegra, ad iscoppiare è presso
La grata voce che finor sospese
Sulle labbra agl' indocili Monarchi
Speme non già, ma d' onor falso e vano
Insensato pudor: l' Idra di guerra
Dà il crollo estremo, e si rattorce indarno

Contro la spada che tien fitta in petto,
Divina spada: omai cedono il campo
Del male i Genj istigator; già lenta
Vassi stemprando la gelata crosta
De' cuori Artoi, già la fumosa nebbia,
Che del Britanno spirto appanna i lumi,
Sta per disciorsi, il ver prevale, e'l giusto,
Spunta l'alba del ben. No, non è lungi
Il lieto dì, che da sì lunghi affanni
Respiri umanitade: oh qual compenso
Ne avrà la terra! e quanto il mal sofferto
Fia che il prezzo ne accresca! in nove spoglie
Rinascente al suo meglio, al retto, al bello,
Quanto a sè piacerà! -- Ristette alquanto
La Diva in sè raccolta: io trepidante
D'esultanza e desio schiudea le labbra
A nuove inchieste, ma il confuso spirto
Nega il varco alla voce. Ah sì, mio fido,
Pronea riprese, e sfavillò nel volto,
N'è degno il zelo tuo; pregusta il frutto
De' miei disegni. Spettator vo' farti
Di tutto il ben, che alla pacata terra
A dar s'appresta con Pronea congiunto
L'Eroe di pace; e a' tuoi corporei lumi
Assoggettar sotto animate forme
L'idee, che al mondo spirital son vita,
Onde l'esempio contemplar dell'arte,
Che sola al mondo può bear la sorte
Degl' imperj e dell'uom, quanto è concesso
A finita sensibile natura
Dal suo padre e Signor. -- Disse, e repente
Tutto squarciossi il vaporoso ammasso,
Che dai spazj dell'etere disgiunge
La bassa terra. Io sul confine estremo
Delle caduche cose e dell'eterne
Veggo sorpreso grandeggiarmi a fronte
Vasta, alta, scabra, ricrescente mole,

Cui fa sostegno al piede, e al dorso incarco
Di splendide ruine immenso colmo.
Rocca è questa del Tempo, a me rivolta
Così Pronea; nè sol colonne ed archi
Spezzati e torri, ma talor di troni
Capovolti, e di reggie, e di cittadi
Lacerati cadaveri e consunti
Ne rassodan la base. In sulla cima
Siede romito con biforme faccia
Il Re degli anni: ei sull' umano orgoglio
Scioglie amaro sorriso, e del suo fasto
Gli ambiziosi monumenti e vani
Crolla con una man, sparge coll' altra
I germi degli eventi, e ne prepara
Le varie revolubili vicende,
Ed i sordi progressi, e gl' improvvisi
Maturi scoppj, onde il pensante mondo
Rinnova il corso, e del costume a norma
La vita ai regni con la morte alterna.
Mortal, non t' ingannar: servo è del Tempo
Quanto è terra e di terra: alla sua possa
Solo grand' alma di virtude armata
Può far contrasto, e l' alte imprese e i nomi
De' non fallaci Eroi volan securi
Scorti da Gloria a Eternitade in grembo.
  Dicea: novella meraviglia, e nova
Scena m' apparve, che d' intorno al trono
Scorgo del Tempo volteggiar confuso
Stuolo d' aeree forme; insegne e fregi
Le fan distinte, e somiglianti a nube
Vergati corpi: sanguinoso solco
Sembra quelle bruttar, sozzano queste
Livide macchie, altre di nebbia avvolto
Mostrano il capo, e par che intorno ad altre
Ronzi come di schifi insetti estivi
Sciame importuno; altre pur son che vive
Mandan faville, e puro lume. Incerto

Io mi stava, e pensoso. In queste forme,
Così la Diva a me, ravvisa l'ombre
De' secoli che furo: ognun, compito
Il suo corso terren, dinanzi al soglio
S'appresenta del Tempo, in sè portando
Espressa del carattere l'impronta
Che lo distinse, e il suo giudizio attende.
Severo il Re, che non confonde e scambia
Colla gloria il romor, nè il ben verace
Colle larve del ben, raddrizza i torti
Giudizj de' mortali, e più d'un nome
Danna all'obblio, molti all'infamia, e a pochi
Lascia di laude intemerata il vanto.
Popoli avventurosi, a cui si serba
D'ogni laude il maggiore! Eccol; già l'ombre
De' più famosi, rispettose, umili
Cedono il passo, il Tempo stesso, il Tempo
S'alza di seggio, e del suo monte in vetta
Gode locar colle sue mani il Prence,
Il maestro de' secoli e l'esempio,
Il Secol di Pronea, portante in fronte,
Segnato a raggi d'inesausta luce,
Il magno nome intronator dell' orbe
Napoleone: ambe le braccia ei stende
Largitrici di bene, e a stringer pronte
Tutte d'Europa le disgiunte genti
Coi nodi d'amistà: vessillo impugna,
Che scritto mostra in auree note Pace
Felicità: con alto suon concorde
Pace, Felicità, ripete il coro
De' benefici Genj, e immenso grido,
Di singulti e di gemiti frammisto
Dei lacerati popoli, risponde
Pace, Felicità. -- Compiesi il voto;
Il diradato bellicoso nembo
Manda l'ultimo tuon; spezzasi e n' esce...
Vedi... Ah! m'inganno? (impetuosa sbocca

Gioja dai labbri) o sospirata, o cara
Pace, sei tu? ti riconosco all'arco
Serenator, che ti circonda: oh come
Signoreggia nell'aria, e par che voglia
Chiuder teco nel sen l'Europa e 'l cielo!
Quanto sei bella! palpita di gioja
La terra a' piedi tuoi, l'alpi nevose
Chinan le fronti, e le scogliose terga
Godono di spianar dinanzi ai passi
Degli amicati popoli correnti
Ai reciproci amplessi: il mar fremente
Cangia il suo rugghio in placido sorriso,
Bacia l'avverso lito, e schiude il seno
Ai velivoli legni, onde securi
Portino ai figli della terra i frutti
Della madre comun. -- Solleva il guardo,
(Sonar odo una voce): io l'alzo, e scorgo
(Colpo d'alto stupor!) scala ammiranda
Che su piano quadruplice, diviso
Da larghi spazj ed in più gradi a cerchio
Qual di teatro popolar distinti,
Come vasta piramide s'innalza
Pomposamente. Ad ogni pian sovrasta
Splendido un Genio; altri minori al Duce
Fanno corona, e d'ogni Genio a' piedi
Stan catenate mostruose forme,
Miste d'uomo e di fera. In sulle falde
Della rocca del Tempo il piano estremo
Sormonta alta colonna, a cui fa base
Spezzato soglio: sopra quella eretto
Mostrasi in pieno lume e giganteggia
Il Secolo sovran: l'augusto nome
Sgorga di raggi e di scintille un nembo,
Che ralluma la terra: il veglio annoso
Fermo sull'ale a contemplar s'arresta.

Mentre anelante sul novello incanto
Pendo con tutta l'anima, ed ondeggio

Tra confusi pensieri, in me tien fiso
La Diva il guardo, indi con atto umano
Così favella: O non fallace vate
Degli oracoli miei, nel volto espresso
Ti leggo il core, ad appagarlo io vengo.
Pegno d'alte speranze e scola insieme
D'eterne salutifere dottrine
È 'l sublime spettacolo che offersi
Agli occhi tuoi. Pace, il vedesti, è pronta,
Dono del ciel, ma ch'esser dee foriero
D'altro maggior. Voto, sospiro, e grido
Della terra e dell'uom fu sempre, è sempre
Felicità; ma d'ottenerla i mezzi
Mal conosce, o non cura; a te li mostra
Questa mistica scala. I Genj eletti
Disposti al cenno mio sono i più certi
Artefici del ben: tutto l'abbraccia
L'ultimo che là scorgi: a quel non lice
Però salir se non si poggia a gradi
Dall'uno all'altro. Ma chi son? che fanno?
Vuoi domandar: dalla lor bocca istessa
Vo' che l'apprenda: avrai del ben che aspetti
Pria la norma felice, indi l'esempio.
  Disse, e su trono d'azzurrine nubi
D'oro e di viva porpora trapunte
Pronea s'assise: a lei posersi a fianco
L'Idee celesti; io del suo trono al piede
Muto lì sto quasi scolpita forma.
  Mortal del retto amico, in tali accenti
Parla il primo de' Genj in te favello
Alla schiatta de' tuoi: Pronea l'impone,
Son sue dottrine i detti nostri: il mondo
Per tuo mezzo gli ascolti. In me tu vedi
Il Genio del Valor: di guerra amante,
Di lei congiunto e protettor mi stima
Il vulgo umano, e sol ristretti a guerra
Crede gli uffizj miei; tu meglio intendi

Quel che son, quel che vaglio. A questo scudo
Innocenza ricovra; ad esso appesa
Discende a mezzo invaginata spada
A snudarsi restìa, che non infoca
Alma di vero Eroe serena e ferma
Ira di vano orgoglio, e non agogna
Ad illustri rapine, e non l'adesca
Figlia d'ingorde sanguinarie voglie.
Gloria feroce: alla comun salvezza,
Alla patria, all'onor sacro è 'l suo brando,
Guai se l'impugna! di sterminio in traccia
Va ben colui che a disnudarlo il forza.
Non animar, ma spaventar la guerra
È 'l fine dell'Eroe. Gloria all'eccelso
Debellator, che ne distrugge il seme
Col senno del Valor. Più vasto campo
Che quel di guerra, e di trofei più puri
Non men fecondo del Valore al zelo
Offre l'umana vita. Ire di sorte,
Morbi, stenti, dolor, perigli e danni
Le fanno assedio; da me sol n'ha scampo,
O trionfo o sostegno: io son che infondo
Con dura vita e di mollezze ignara,
Ed utili fatiche e giuochi industri,
Vigor nell'uom, che dal terreno impasto
Si propaga nell'alma, e l'un per l'altro
Ringagliardisce, onde a vicenda alta
Porgansi a sostener gl'insulti e gli urti
Di natura e di sorte. A me congiunti
Vedi i fedeli del Valor ministri.
Coraggio invitto a cui baldezza accresce
Senso di forza, indomita Costanza,
Forti a lottar, forti a soffrir, custodi
Del dritto, e del dover. Vedi in catene
La Mollezza, e l'Inerzia, occulte pesti,
E a lor congiunta Codardìa tremante,
E bilingue Lusinga, e rea Menzogna,

Frode infine, e Perfidia. Il fiacco e vile
Sè tradisce, e la patria, (Ulma tel dica,
Di nefanda memoria) a tema in preda,
Onor, fede, amistà, dover, natura,
Tutto scorda, o calpesta: uom giusto e forte
Altro non teme che vergogna e colpa.
Degli eventi maggior, non lo sgomenta
O furibonda popolar procella,
O ceffo di tiranno: il mondo crolli
Sopra il suo capo, ei con immote ciglia
Afferrato al dover guarda securo
Le sue ruine, e ne sostiene il colpo.
Gloria a quel Forte, che giammai non torse
Dal prefisso cammin, nè lo fe' lento
O faccia atroce di periglio, o tema
D'insidia rea; che dal Valor nudrito
Vinse balze, torrenti, ardori, e geli
Di tempre ignote, e soggiogò natura
Pria che la guerra; che d'Eroi si rese
Padre ed esempio, e l'Italo divoto
All'arti e all'opre del valore addestra,
E per farlo felice il vuol più forte.
Mio custode è Valor, grave ripiglia
L'altro de' Genj: o mio cultor, t'innalza
A contemplarmi, Ordine io son: tel mostra
Questo che innalzo e colla man sostengo
Orbe, figura del rotante immenso
Fedele al moto ond'io l'impressi. Io prima,
Eterna idea dell'Architetto eterno
Diei vita al mondo: inordinato abisso
Premea le cose discordanti informi;
Nulla era pria quel che fu tutto: apparve
Ordine, e tutto fu; dai ceppi sciolto
L'Essere circolò, Natura emerse.
Serve a me cielo e terra, e si conserva
Sol per me terra e ciel: perchè ritroso
Mi si mostra il mortale? ahi troppo spesso

Libero in danno suo! che impunemente
Ei da me non si scosta. Ordine è padre
Di stato social, d'ordine privo
Sciogliesi il civil mondo e si rinselva.
Francia sel sa: gloria all' Eroe, che tutta
La ristorò, la rinnovò; che in terra
Mi ricondusse, e alla sua destra assiso
Locommi in soglio, e in me si specchia e regna.
Delle nemiche mie Discordia e Guerra
Già l'una incatenò, l'altra spirante
Stassi al suo piede, e coll'ansante bocca
Morde la polve del suo sangue intrisa.
Pace rinasce a stabil vita: il disse,
Lo vuole il Grande, e quanto vuole è certo.
All'amabile Diva augusto tempio
Su base d'adamante in sen d' Europa
Egli alzerà: chi violarlo ardisce?
Chi tentarlo potrìa? Veglia custode
L'Oltrepossente: alla sacrata soglia
NAPOLEONE appenderà la spada,
Astro di salutar divo spavento.
E a lui guardando inespugnabil vallo
Faranno al templo i generosi petti
Della regal magnanima famiglia
Figlio, Fratei, Congiunti, e i Duci eletti
Invitte braccia dell' Invitta mente.
Gran maestra è sciagura, ed apre il varco
Ai consigli del ben. No, lampo o larva
Pace più non sarà: verace Nume
Avrà culto, avrà riti: a lei concordi
Verran d'Europa i ricreduti Regi,
E innanzi all'ara liberan la tazza
D'intemerata fede, alto giurando
Per la destra del Magno, e per le sacre
Folgori d'Austerlizza e di Marengo,
D'Jena e di Frilan, che alla salvezza
De' popoli commessi, e al bén del mondo

Offrono in sacrificio orgogli ed ire,
E cieche voglie di poter malsano
Fonti di guerra: indi dischiusi alfine
A saggia e fratellevole amistade
Tutti i varchi del cor, verrà che sorga
(Spettacol degno dei celesti sguardi)
Di già tante corone, e terre, e genti,
Solo un popol fraterno, un solo regno,
In cui quasi verace alma del mondo
Circolerà diffuso unico spirto
Proveggente, vivifico, fecondo,
Napoleon. Gloria al mio grande in terra
Emulator, gloria d'Europa al Søle,
Che in regolato giro attrae concordi
Gli orbi minori, e tutti accorda e guida
Ad armonico fine; al Sofo eccelso
Del par ch' Eroe, che con alterne tempre
D'ordine e di valor, con leggi ed armi
Tutto compose, e fa che seco io regni,
Perchè regni con me saggezza e calma.
E più ch'altro Virtù: grave soggiunge
Il terzo de' Celesti. Alma divota
Del culto mio, perchè l'ingrata terra
Da sè discorda? Ognun m'esalta a' detti,
Pochi con l'opre. O cara ognor, ma cieca
Schiatta dell' uomo, e qual più fido amico
Hai di Virtude? Ah senza lei che fora
L'umana vita? a mille guai bersaglio,
Cogli affetti in tempesta, esposta ai colpi
Di nequizia e di sorte. Altri ripari
Non hai che lenti, inefficaci, e manchi.
Legge su gli atti impera, al cor non giunge
Fonte degli atti rei: pena punisce,
Ma non previen, tronca l'infetto ramo,
Non lo rinnesta: cento scampi ha frode;
Ha confine il dover, misure il dritto;
Fredda e lenta è ragion: sente e si slancia

Virtude al ben, nè si risguarda intorno.
Bello immortal, che all'anima lampeggia,
E l'empie di faville, e desta un senso
Di ben profondo, che t'afferra il core,
E nel cor ti s'innesta, ecco la face
Che raccende virtù. Meco indivisa
Vedi d'ogn'alta idea l'auspice e madre
L'alma Religìon. Da lei soltanto
Riconosce fastigio, e base, e nesso
La macchina civil; crolla senz'essa,
E manca in sua ragion Virtude e 'l mondo.
Io per lei vivo: ella nel ben, nel bello
Della bontà della bellezza eterna
Contempla i raggi, che nel mondo ha sparsi,
E nell'alma dell'uom. Di questi acceso
Il figlio di Virtù come s'innalza
Sul volgo uman! come rifugge e abborre
Ciò ch'è reo, ciò ch'è vile, e cangia (o mostro!)
L'imagine del Nume in bruto o fera!
Col mondo nel pensier, coll'uom nel core,
Col ciel nell'alma, ama levarsi al Nume
Coi slanci di virtù. Con seco in gara,
Del più, del meglio, del perfetto in traccia,
Si spinge al sommo, e nulla fatto ei crede
S'altro a far gli riman. Bello sol trova
Sè scordar per altrui, donarsi intero
D'umanitade e d'innocenza ai dritti,
Alla patria, all'onor pietoso e fermo,
Inaccesso al timor, nulla non osa
Per ben far, per giovar, nè caro estima
Per tanto acquisto della vita il prezzo.
Tale e tanta è virtù. Gloria all'eccelso,
Che del Bello immortal la luce attinse
Al suo fonte immortale; a lui, che tutte
Del sublime le vie corse gigante
Sino alla cima, alla conquista inteso
Del ben d'umanità, per farla eterna

4.

In braccio di Virtù. -- Felice il suolo
Dov' essa alligna! Ma chi fia che vivo
Ne infonda il senso a un popolo nel core,
E la renda natìa? Di cielo è il germe,
Ma educarlo convien, chè nulla all' uomo
Senza industria dell' uom concesse il cielo.
Lo preserva Costume, Onor lo schiude,
E l' avvigora, e lo propaga Esempio.
No da guasto costume unqua non sorse
Generosa Virtù guardia dei regni.
Suo tributo è l' onor; nol cerca altronde
Ella però, che seco nato il sente:
L' esige il ben; chè della turba al guardo
Resta senz' esso inosservata e langue.
Ma svien se manca esempio: e guai se in soglio
Licenza assisa infezìon brillante
Sparge d' esempi rei; corre la turba
Al lume seduttor, Virtù s' invola,
Sfrenasi il vizio e imbaldanzisce. O Prenci,
Stiavi innanzi il pensiero: occulti e soli
Non vi lice fallir: morbo di reggia
È contagio di popolo; ma tutta
Del popol guasto la bruttura e l' onta
Fassi infamia dei Re. -- Gloria al maestro
Dell' arte di Virtù, che del Costume
La diede in guardia, che d' onor la sparge,
E ne infiamma ogni cor; che tanti al mondo
Di private e di pubbliche virtudi
Alti esempj lasciò, che omai sol meco,
E con sè stesso a gareggiar gli resta.
Plausi al secol felice, e omaggi all' alto
Che tale il fa. Mortal, credi, ed esulta.
Felicità son io, quella dal mondo
Sempre invocata, e sì da pochi accolta
Felicità. Dell' uom pietosa accorsi
Più volte a lui: ma lasciai solo in terra
Lampi ed ombre di me, stabile sede

Fondarvi non potei: sogni e fantasmi
Col mentito mio nume illuser l'alme
Degl' incauti mondani: io mal soccorsa
Dalle ignote o neglette arti di regno,
Con vicende incostanti errai delusa
Di gente in gente, e a qualche saggio in petto
Ebbi ospizio talor, patria non mai.
Ma già l'ordin de' secoli e dell'orbe
Si rinnovella al grand' Eroe d'intorno,
Ch' arbitro sommo dell' Europa al fato
Prefisse il cielo. Con fidanza io torno
Mortali a voi, NAPOLEON m'invita,
È sacra fede ogni suo detto: ei m' offre
Stabil, securo, e rispettato albergo
Ne' regni suoi, seppur confine ha 'l regno
D' un'alma oltre i confini. Avventuroso,
Popolo a lui soggetto, il premio, il frutto,
Ch' ei vagheggiò, di tante imprese è questo,
Farti felice; ma felice appieno
Esser non puoi, se non m'affisi intento
Nel verace mio lume: apprendi innanzi
Qual io non sia, perchè qual son m' ottenghi.
Stato di mali e di travagli esente
Cessa in pria di sognar: non è tal sorte
Dovuta all'uomo, e guai se 'l fosse; eterna
Stupidezza, letargo, incuria, e noja
Fora la vita: chè quai ruote al perno
Del bisogno e del mal vansi aggirando
Arte, industria, valor, gloria, virtude,
Pietà, beneficenza, e quanto il mondo
Gusta di bene, o di sublime ammira.
Nè creder già che dalla terra i frutti,
Spontaneo dono e dai sudor non compro,
O di cor ozio, che di sè si pasce,
Felice ti farian; nè vaneggiante
Dietro a mostri di ben seguir le larve
Dei Sofi di follia, sempre agognando

Ferina libertà, stolta uguaglianza,
Selvaggia vita a sociale avversa
Santo consorzio, e d' ogni legge ignara:
Nè colla turba vil pensar che sia
Ben vero e sommo satollare il vano
Lusso de' sensi oltre natura ingordo:
Nè t' inganni l' error che più degli altri
Quel sia felice che più gli altri avanza
Di grandezza e poter, d'agi e di fasto.
Non da fortuna, ma dall' uom dipende
La data all' uom felicità: ma questa
È di prence e di suddito congiunti
Opra comun; sappia il soggetto e voglia
Esser felice, e ve lo astringa il Prence
Con benefica forza. Avventuroso
Popol, che trovi nel Monarca il padre,
Che manca a te per tanto acquisto? Ei tutte
Te ne aperse le vie, tutti sgombrando
Gli antichi inciampi, colla scorta amica
De' Genj a me consorti: io le lor orme
Seguo costante, ma di rado in terra
Congiunti li trovai: con questi unita
Vengo a bearti, che lo vuole il Grande
Sofo dei Re. Tu de' suoi doni il prezzo
Conosci appieno: ei col Valor ti tolse
Agli artigli di guerra ed alle fauci
D'oro e di sangue ingojatrici: in forse
Più non sei di te stesso, e di quei fonti
Che irrigano la vita. Egli ti forma
All' arti del Valor, ti sveglia al senso
Di tue posse natie, forte ti rende,
Intrepido, costante, all' ozio avverso,
Operoso, animoso, uomo non ombra,
Schermo a te, scudo a' tuoi: solo di tanto
Sei già felice assai. Ma qual non apre
Fonte feconda di felice vena
Ordine altoveggente! Ei coll' intreccio

Di lumi, e forze, e moti, e norme intesse
Armonico composto, in cui fedele
Serve al tutto ogni parte, e serve il tutto
Di tutti al bene, e di ciascun. Qui nulla
È che turbi, squilibri, ecceda, o manchi,
O sfugga al guardo indagator dell'Alto,
Che a tutto veglia, e qual creò conserva,
Grande del paro. Alma Giustizia quindi
Solo al retto fedel, che ai troni istessi
Non che ai palagi la capanna adegua,
Beni e dritti assecura, e vita e sorte,
E compensi a fatiche, e premj a zelo,
E corone a Virtù. Virtù: qual nome!
No, felice un malvagio, e non fu mai
Misero un fermo di Virtude amante.
Qual periglio o disastro, e quale insulto
D'invida sorte può domar la forza
D'uom che in sua lotta francheggiar si sente
Dal cielo e dal suo core? E quale eccesso
Di terreno piacer pareggia il senso
Di pura gioja che accarezza un'alma,
Che fuora uscendo del confine angusto
Che la restringe a sè, s'espande in opre
Di cittadino ben, di patrio affetto,
E d'umana pietà? Popol, di tanto
Raro dono del ciel brama bearti
Il tuo gran padre; egli a virtu t'alletta,
E ti sprona, e t'accende. E chi potria
Non infiammarsi ai sfavillanti raggi,
Che sì larghi ne spande? Ei viva, e piena
Ne presenta l'effigie, e i varj aspetti
Tutti n'assembra: ognor fiso coll'alma
Nel meglio e nel dovere; in campo, in tetto,
Uno ed Eroe, delle sue gesta il corso
È armonia di virtù. Macchia non tinse
Sì novo Sol; seduzion malnata,
Basso affetto e volgar, trovan del paro

Chiusi del soglio e della stanza i varchi:
Virtù li guarda. Del terrestre limo
Nulla in lui si risente, e sol vi splende
L'eterea parte, che sull'uom l'innalza.
Di conjugal, di filiale affetto,
Di costume, e decenza asilo e scola
Fatta è la reggia; quanto attiengli è tinto
De'suoi colori: il gentil sesso, e 'l forte
Han gara di virtude, e tutto attesta
Quanto ogni gioja, ogni delizia avanzi
Il senso di virtù. Chiedine all'alma
Di Gioseffina, la compagna eletta
Dell'eletto dal Ciel, che dolce rivo
Di purissimo nettare l'inondi,
Quando dell'Alto Sposo all'alte imprese
Con imprese benefiche risponde,
E benedir con balbettante voce,
Rotta da dolci lagrime di gioja,
Dal consolato miserel si sente.
E tu ridi'quanto modestia innalzi
Con serena magnanima grandezza
Equabil alma in sua virtù raccolta,
Ferma tra i nembi, e in alte glorie umile,
Tu dell'Eroe supremo eroica Madre,
Diva Letizia, d'inspirato nome,
Vaticinata da presago carme,
Verace *madre Berecintia lieta*
Del parto degli Dei, Letizia vera,
Che lieto fai di tua progenie il mondo.
Inni al Nume dei mondi, inni all'Eterno
Che donollo ai viventi, inni alla Diva
Che lo scelse a ministro, e gloria in terra
Al suo ristoratore, al primo, al sommo
Re di concordia, Imperador di pace,
Padre dei forti, Fondator di leggi,
D'Ordine, e di Virtù. Gloria al Monarca
Che sol può quanto vuol, che nella destra

Chiude i fati d'Europa, il ben dei regni,
Dei popoli, e dell'uomo -- A queste voci
L'eterea chiostra e le pendici alpine
Fero un lungo echeggiar; sciolsesi a un tratto
L'aerea mole; de' bei Genj il coro
Levossi, e in atto riverente al soglio
S'accostò della Diva a corne i cenni
Inaccessi al mortale, indi corona
Fero all'augusto Secolo, e con esso
Calarsi in terra: egli del monte in vetta,
Che dalle nevi ebbe di Bianco il nome,
Piantossi altero, a contemplar da presso
Gli onori suoi. Pronea s'alza repente,
E già maggior fassi di sè; già sembra
Tutti dell'aria rivestire i campi
Dell'imagine sua. Del Nume al seggio
Avviasi, e pria rivolta a me con voce
Che rimbomba nel cor, va, disse, o fido
Del mio culto orator, rivela al mondo
Ciò che udisti e vedesti; in ogni petto
Scolpisci i detti miei; miser chi sprezza
Le dottrine del Ciel! La terra intenda,
E senta il mio poter; fa che m'adori
Nel prescelto da me. Sia fida, e tutto
Speri da lui; tanto col senno, e tanto
Fe' colla man, che non farà col core
Tutto al ben, tutto a sè? Rendasi degna
Di tanto dono, e se finor sorpresa
Semideo l'ammirò, Nume l'attenda.

Sparve in ciò dire, e mi vibrò negli occhi
Fulgido lampo. Un vasto tuono introna
L'aria a sinistra, io mi riscuoto, e resto...
Dove?.. come?.. chi son?.. di terra?.. in terra.
Sei paga alma Pronea: cieco strumento
Fui del tuo Nume, in me parlasti: io tanto
Come potea? Mortale, udisti, eterni

Serba in core i suoi detti; io taccio, oppresso
Di gioja e di stupor, torno a celarmi
Nella mia selva, e più che prima infermo
Di lena e lingua al mio Signor consacro
Un silenzio che pensa, e un cor che grida
Napoleon --

IL

G E N I O
DELL' ADRIA

CANTO.

Tempo già fu che le celesti Muse,
Figlie del sommo Correttor degli astri,
Feansi ministre dei decreti eterni.
Esse della paterna alta possanza
Emulatrici, dalla massa informe
Dell' indigeste tenebrose idee,
Ove giacea l'avviluppata mente,
Trasser le prime di ragion scintille,
E di virtù gli addormentati semi
Destar coll'animata aura de' carmi;
Onde chiarezza ed armonia s' infuse
Per l'involuto intelligibil mondo,
Per cui le sparse ed atterrate genti
Che in umana sembianza erravan fere,
Ebber nozze, amistà, cittadi, e leggi.
Esse talora in luminoso aspetto
Alteramente in sua ragion sicure
Venian dinanzi agli scettrati Regi,
Di ben fecondi a presentar consigli,
Per man traendo Verità coperta
D' Aonio vel per trasparir più bella.
Talor colla possente aurata tromba,
Sfidatrice di morte e dell' obblio,

I rari nomi de' veraci Eroi
Fean risonare oltre le vie de' venti
Chiaro così, che avean vaghezza i Numi
Di seco accorgli nel concilio eterno,
E d'abbellir di lor virtudi il cielo.
Ahi tralignata etade! ahi vili ingegni!
Vostra mercede (o cangiamento indegno!)
L'Interpreti del ver, l'inclite Dive
Arbitre della Fama, ancelle umili
Son di Fortuna, e in sull' aurate soglie
Osano mendicar dal Fasto altero
Il vile insulto d'un clemente sguardo,
E con destra venale un idol vano
Van profumando di mercati incensi.
Già il bel tesor d'armoniose lodi,
Inestimabil di virtù retaggio,
Vendesi a prezzo: e chi rintraccia i fonti
D'esterno onor? chi dell'avita luce
Non asperge i degeneri nipoti
Senza arrossir? chi non ripon tra' Numi,
Come l'antica Egitto, or bruto, or fera?
Ben so che in questo dì verace merto
Chiude il varco a menzogna, anzi la spegne;
Ma so non men, che su profano labbro
La stessa verità fassi lusinga.
Taccia corrotta lingua, e cerchi altrove
Merto volgar che ne mendichi aita.
Spirto sublime, or che la giusta e grata
Patria, ch'ebbe da Te splendor cotanto,
T'erse alla cima dei civili onori,
Me, se forse non chiaro, almen non vile
Delle Muse cultor, me me che spiro
Libera aura di Pindo, e da gran tempo
Sacrai solo a virtù la lingua e 'l petto
Prescelse Apollo, e alla mia fe sincera
Diede il tesor del tuo pregiato nome;
Non perchè dal mio stile al gran subbietto

Splendor s'accresca, ma perchè commesso
A pura voce e di lusinghe ignara
Dia luce e fregio agli Apollinei Fasti,
E i vuoti spazj di grand'orma imprima.
Genio dell'Adria, tu m'ispira e reggi
Nell'ardua impresa: è tuo lavoro ed opra
La degna scelta; e di tue cure è frutto
Sì grande Eroe: tu lo nudristi all'alta
Pubblica speme, e lo formasti all'arti
Chè di libero stato hanno il governo.
Tu pria che ad informar terrena spoglia
Scendesse il chiaro spirto, erto sull'ale
Teco il traesti all'immortal soggiorno,
Ove piantò l'alta sua reggia il Fato,
Gran lavor di diamante. Ivi contesta
D'aperti eventi e di cagioni ignote
Pende l'immensa universal catena
Che le create cose annoda e volve.
Ivi in ampio volume a note eterne
Marco impressi mirò gli occasi e gli orti,
E le funeste sanguinose ecclissi
Che di notte feral coprono i regni.
Vide i principj che pei varj stati
Spirto fan circolar d'anima e vita,
Senza cui giaceriano immagin vane,
Languenti corpi senza forza e moto;
E ravvisò non men gl'infetti germi
Che serpeggiando inosservati e lenti
Rodendo van come insensibil tarlo
I fondamenti dei più saldi imperi,
Sicchè al primo soffiar d'avverso vento
Crollan dalle radici, e stordir fanno
L'ignaro volgo del rimbombo orrendo
D'inaspettata e rapida ruina.
Ecco al suo sguardo, del gran Genio ai cenni,
Mostrarsi Atene, luminoso misto
Di difetti e virtù; d'Eroi nudrice,

Punitrice d'Eroi, leggiera e grande,
Solo in suo danno del parlar Regina,
Sempre ondeggiante in popolar procella,
Sempra discorde, zelatrice ardente
Di libertade, a libertade inetta;
Splendída madre, e forsennata amante
D'arti, ah per lei troppo leggiadre e belle,
Che in alto soavissimo letargo
L' immerser tutta, onde poi scossa indarno
Al suon della guerriera Emazia tromba,
Svegliossi in braccio di fatal servaggio.
Rimpetto a lei la sua rivale altera
Feroce apparve di virtù selvagge,
La dura Sparta, memorando esempio
Di quanto possa di robusta mente
Ardito Genio, che con forza afferra
Alto principio di civil governo,
E le disperse e mal composte parti
A quello trae con violenta destra,
Ed in un tutto armonico le annoda
Tenacemente, e abbatte e svelle e spezza
Senza pietà quanto ripugna ed osta
Ai maschi sforzi della man sovrana.
Sparta che a tutte passioni umane,
Di natura stupor, travolve il corso,
Ed amistade, umanitade, e sangue
Doma e calpesta, ed alla Patria n' erge
Atroce ed ammirabile trofeo,
E l' uom fa fera per cangiarlo in Nume.
Ma senza sforzi e violente prove
Quasi del suol Latin spontaneo frutto,
Mira, il Genio dicea, semplice e bella
Far di sè mostra la virtù di Roma.
Roma che della Fama ancor già spenta
Tutta riempie la capace tromba,
E 'l suol di lungo mormorio percote:
Roma di tutte l'arti alta maestra

Di conquistar, di conservar gl' imperi;
Che a forza d'indomabile costanza
Dietro il suo carro incatenò fortuna;
E a tempo e norma or generosa, or aspra,
Or audace, or accorta, e grande ognora,
D' occasion gl' impercettibil punti
Preparando, o cogliendo, e misto a forza
Pieghevol senno, ed a virtudi eccelse
Vizj abbaglianti, ed a virtù simili,
Fè l'universo, attonito e sorpreso
Di rimirarsi sua Provincia fatto
Per insensibil via, baciar contento
Le sue felici e splendide catene.
Fatal grandezza! che il vigor vitale
Dei gran principj e delle leggi antiche
Stemprò disperso in sì remote parti.
Che troppo denso impenetrabil velo
Tra il guardo altier d'imperiosi Duci,
E della Patria l'adorata immago
Frapponean l'Alpi, e si perdea la voce
Dell'alme leggi in tanti mari assorta.
Quindi l'incauta Plebe, e le superbe
Italiche Città che diero a Roma
Larve di cittadini, e compri voti,
Vile si fer d'ambizion strumento;
Onde l'antico salutar conflitto
Dei dritti alterni dei diversi corpi,
Rotto il costante ed equilibre moto
Ch'era di libertà fermento e vita,
Cangiossi in aspra e torbida tempesta,
Ov'ella giacque in alto mar funesto
Di gran sangue civil naufraga e spenta.
O Maestà Latina, o sacro nome,
O tesoro di gloria, o sudor vani,
O cento lustri e più d'alte virtudi
A che giungeste? ecco depreda il frutto
Di tante imprese, e le midolle e il sangue

Bee dello Stato, e lo dinerba e spolpa
La Tirannia, quell' esecrabil mostro
Di cento braccia e di sanguigna bocca
Divoratrice di giustizia e leggi,
Cui vomitò dai baratri profondi,
Per far la terra a sè simil, l' Inferno.
Tarda verrà, ma verrà pur vendetta,
Se non che troppo a cor Romano acerba,
Ombre de' prischi Eroi, cui fu di morte
Più che di servitù dolce l' aspetto.
Già di feroci popoli selvaggi
Soffia il freddo Aquilon torbido nembo
Pregno di stragi, che pei larghi vuoti
Dello sconnesso e vacillante impero
Piomba con rovinoso orrido scroscio.
E quel Colosso smisurato enorme
Che guasto già da mille vizj interni
Con forza no, ma si reggea col peso,
Cade prostrato, e colle sparse membra
Ricopre il mondo che copria con l'ombra.
Pendea dai labbri del divin maestro
L' egregio alunno, e tramandava all' alma
Salubre sugo di civil dottrina.
Ma di splendore insolito repente
Il gran Genio sfavilla, e maggior fassi
Di sè medesmo, e tergi, Italia, esclama,
I pianti tuoi, risorgerai più bella
Dal cener tuo; fuggite, alme leggiadre,
Fregio d' Ausonia e rinascente speme.
Abbia il barbaro Re cadaver vani
Di deserte città; con voi ne venga
Lo spirto, e l'alma; a voi compagni e duci
Fansi Virtude, Libertade, e i Numi.
Già v'invita col fiotto Adria superbo
Di farsi asilo ai preziosi avanzi
Del valor prisco, e riverente i liti
Bacia e vi cede: oh quanto in canne ed alghe

Destin si chiude! o pescherecci alberghi,
Sparse isolette, ai secoli remoti,
E alle straniere genti il nome vostro
Più chiaro andrà delle capanne umili,
Che per man di Quirin cangiarsi in Roma.
Salve, augusta Città, gran meraviglia
D'arte e natura, alta mia gloria, ond' io
Spazio invidia de' Genj; e tu l' inchina
Nobile Spirto; e allo splendor celeste
Riconosci la Patria, e a farla impara
De' tuoi sensi e pensieri idolo e nume.
Qual delle tante sue belliche lodi
Prima t' addito? il Narentan trionfo
Che fella di Nettuno inclita sposa? *
O i barbarici danni? o in mar sommersa
La Gallica baldanza? o l' onorate
Cogl' Itali Tiranni Erculee prove?
O al contumace Ligure superbo
Fiacche le corna? o di Sion cattiva
Gl' infranti ceppi, e delle Sirie palme
L' Adriache sponde incoronate? o 'l fero
Leon ch' alto rugghiando al Greco infido
Scompiglia l' alma, e coll' orrende zanne
L' eccelse torri di Bizanzio afferra?
  Dove non la solleva, e non l' invita
Aura di Marte? e di che altera speme
Non la nudrisce? Oh della saggia Temi
Del consiglio di Giove alta rettrice
Infallibil bilancia! o menti ignare
Ch' ebbre sol di trionfi e di conquiste
Non v' accorgete ancor, *quant' è del tutto*
Maggior la parte *, e che grandezza immensa
È a sè medesma insofferibil pondo.

* È scoperta del Foscarini esser questa la vera epoca dello sposalizio del mare.

* Espressione ingegnosa d' Esiodo, feconda d' applicazioni filsoofiche e pratiche.

Io stesso io raffrenai dell'animose
Rapide penne il periglioso volo,
Ed eternar, non dilatar l' Impero
Fei suo primo pensier; che mal s'accorda
Colla di libertà madre uguaglianza
Vasto dominio, e in opulenza estrema
Sfansi i costumi, e son le leggi un'ombra.
Volgar lode è conquista, abbian da quella
Vano compenso di veraci danni
Mille imperi superbi, or nomi e polve.
Ma di temprato e libero governo
Sceglier la non sognata ottima idea,
E con tal arte congegnar tra loro
Di macchina civil le inteste parti,
Che come un tempo le Tebane mura,
Opra gentil dell' Anfionia cetra,
Formin soave armonico concento;
Di moltiplice corpo i tardi moti
Agevolare, e mantener fra tanti
Il custode de' regni util mistero;
Preveder, prevenir, vegliar con cento
Occhi inestinti, ed emular degli astri
Il regolato ed insensibil giro;
Sola di tutta Italia, ahi per tant'anni
Di stragi o servitù lugubre scena,
Serbar intatta libertade interna
In altissima calma, onde non splenda
Feral cometa di fulgor sanguigno,
Ma temperata, ugual, serena, e pura
Di luce amabilissima sfavilli;
Ugual rispetto in più ristretto regno
Meritar dai gran Regi, aura di sorte
Nè cercar, nè fuggir, tra i gran conflitti
D'opposti venti posseder lo spirto
Di destreggiar coll'ingegnose vele,
Mirabil arte! e rispettata e illesa
Gli alti naufragj altrui mirar dal porto;

Regger con dolce temperato freno
Le natie genti, innamorar le strane
Con beltà, gentilezza, arti, costumi,
Con sicurezza, con diletti, e farsi
Comun patria all'Europa: alma Vinegia,
Questo è proprio di te vanto sovrano,
Queste son l'arti tue; serbale, e poi,
Frema tempo e fortuna, ognor sarai
Bella cura del ciel, dell'Universo
Meraviglia e delizia, e dei passati,
Dei futuri governi invidia e norma.
Veggio, il Genio seguia, figlio ben degno
Di tanta Patria, in ascoltarne i rari
Eletti pregi i generosi moti
Di tua grand'alma, che alla madre in braccio
Già di volar si strugge; odo le voci
Di lei non men che a sè ti chiama, e duolsi
Di mie tardanze, e a far teco s'appresta
Di virtude, e d'onor cambio leggiadro.
Mira colà quanto splendor diffonde
Quel conifero serto, e quelle insegne
Di regal maestade: ah queste un giorno . . .
No, non mirarle: Cittadin verace
Di ricompensa non conosce il nome,
E fa suo premio ubbidienza e fede:
Cura il resto è dei Numi. Egli sì disse;
Indi guidollo per sentier di luce
Di stella in stella, ascoltator non vano
Del concento divin che accorda e regge
Febo con l'aurea sua mistica cetra,
Onde più puri dell'Esempio eterno
Gli sgorgassero all'alma in larghi rivi
Ordine ed Armonia, fonti del Bello,
Esca dei nobil cor, vita del mondo.
Ricco di tante preziose idee
Tra lieti applausi, e non fallaci augurj
Scese Marco a vestir la ben ordita

E degna spoglia, di grandezza interna
Promettitrice, e della mente i cenni
Util ministra a secondar non lenta.
Se non che la più lieve e gentil salma
Grava l'eterea parte, e i germi innati
Di virtude e ragion comprime e stringe,
Sicchè qual chiusa in piccioletto seme
Vivace pianta, di matura etade,
E di conforme nudrimento han d'uopo
Per avvivarsi, e dell'interna forza
Far agli sguardi altrui fondata fede.
Ma ben prevenne le dimore ingrate
Del custode invisibile superno
L'industre cura, onde i principj ascosi
Quasi sul germogliar mostrarsi adulti.
Che fur suoi primi fanciulleschi giuochi
Le dotte carte, e tra l'Aonie Dive
Pargoleggiando, su i mal fermi piedi
Ergeasi a stringer con leggiadri sforzi
Le prime frondi dei vicini allori.
Poi nell'età che dilettevol esca
Fa dolce ai sensi lusinghiero invito,
Sdegnò mollezza, e il più bel fior già colto
Dell'Italo saper, varcò 'l nevoso
Dorso dell'Alpi, e sulla Senna apparve
Qual scintillante peregrina stella.
Qui non cangianti passaggiere fogge,
Leggerezze vezzose, acconci detti
Già rintracciando, ma d'ingegni e d'arti,
D'alte scienze, di novei costumi
Correva in caccia, esplorator sagace
Del profondo saper che sotto a lieve
Dipinta scorza che i volgari arresta,
Nel Gallico terren chiuso fermenta.
Nè pria cessò, che del Palladio regno
Tutti i spazj trascorse, e tornò carco
Di ricche spoglie e preziosa preda:

Cui giacer non lasciò massa infeconda,
Morte notizie, di memoria peso;
Ma quel, che indarno si mendica altronde
Che da se stesso, animator v'infuse
Spirto, che serpeggiando erra per tutta
L'inerte mole, e la ravviva, e ponvi
Propagatrice e vegetabil forza,
E di parti moltiplici divise
Tesse un tutto indistinto, e in sua sostanza
Lo si converte, e se n'impregna, e pasce:
Come stemprato nudrimento scorre
Vivido sangue ad irrigar la vita.
  Riedi, onorato peregrin, deh riedi
All'alta Patria, che ripete il frutto
Delle tue cure, e in comun ben converse
Brama mirarle, e t'apparecchia ammanto
Tinto in viola, e venerabil seggio
Tra i saggi Padri che dal vero han nome.
Quai non portò mai seco al grave incarco
Doti che a pochi unite il ciel concede?
Spirto di cittadino, a cui dinanzi
Privato affetto comparir non osa:
Util Ragion, non d'inflessibil tempra,
Ch'idol si fa de' suoi pensieri, e sdegna
Dal Retto appreso deviar, ma quella
Che da persone, circostanze, e tempi
Prende consiglio, e sa, quando sia d'uopo,
Sacrificar, non ch'altro, il vero istesso
Al ben comun, ch'è la Ragion sovrana.
Virtù verace, che l'altrui difetto
Onde brillarne al paragon, non ama,
Ma che tutti vorrebbe i merti suoi
Veder nel merto universal confusi.
Zelo senza livor, senz'odio, o sdegno,
Simile a quello che per ben del mondo
Arde placido e puro in sen dei Numi;
Nobil prudenza che con mezzi abbietti

Retto fin non profana, e i calli obliqui
Abborre, e saggia e grande in sè raccolta
Marcia con fermo piè, con vigil guardo
Per regia strada all' onorata meta;
Civil scienza che del gran governo
Il tronco abbraccia, e ne penetra e scorre
Ogni più ascosa ed insensibil fibra.
Ma te chi può ridir, te maestoso
D'alta facondia inessiccabil fiume,
Ampio, sonante, inondator de' cori,
Soverchiator d' ogni riparo e sponda;
Grande, se vorticoso i riluttanti
Spirti travolvi, e grande allor che scorri
Tranquillamente, e ne dimostri il fondo
Ricco di preziose aurate arene.
Popolo avventurato, oh quali e quanti
Dall' aurea lingua, e dal profondo senno
Beni traesti a te medesmo ignoti!
Che per tuo prò veglian più menti, e solo
La cura hai tu d' esser felice, e senza
Cercarne il donator gioir dei doni.
  Ma tra i perigli di vicin tumulti
Chi può gioir securo? ahimè che sento?
L' aria da lunge romoreggia, e veste
Letal color: duo procellosi e neri
Nembi di Marte in altro ciel formati
Tra lor cozzando coll' irate fronti
Scorrono imperiosi e rimugghianti
Gli aerei spazj, e sovra i nostri campi
Sospesi stanno. Ahi che l' un turbo o l' altro
Seco c' involve; ahi già si squarcian sopra
Orribilmente gl' infocati fianchi,
E ci piovono in sen folgori e morte.
E che farem? di peregrina guerra
Cangerem dunque coi dubbiosi eventi
La certa calma? e di stranieri regni
Col nostro sangue pascerem la speme?

Nol vuol cauta ragion. Lenti e tranquilli
Starem tra due? chi da vicina forza
Cui sì sovente occasìon dà legge,
Ne fa securi? arduo consiglio e grave,
Pien di perigli. Adria, che temi? ah sgombra
Adria, i pensier: Marco è sull'Istro, Marco
Per te favella; ogni sua voce è pegno
Di comun sicurezza: ai saggi detti
Chi resiste o chi niega? Ecco a te ride
Sereno il cielo; il tuo terren rispetta
Marte superbo, ed all'orribil fischio
Dei bellicosi folgori sonanti
Soavemente la tranquilla Pace
Riposa all'ombra de' tuoi verdi ulivi
Nella cui scorza de' tuoi dolci campi
I felici cultori incidon l'alto
Nome di Marco, e 'l van baciando a prova.
Chi quest' ozio ci diè? dielloci un Nume,
Cantan, *che Nume ei sarà sempre a noi.*
Ed a ragion, che alla faconda lingua,
Al pacifico spirto, ai bei viaggi
Sei del figlio di Maja immagin viva.
Segui, togato Eroe, la di te degna
Nobil impresa; insanguinati allori
Tingan l'altere fronti; a te sien grati
Trofei più puri, e sia tua gloria e vanto
Trionfar di Discordia, e ferme sbarre
Oppor di Giano alle mal chiuse porte;
Che dai cardini già mandavan lento
Roco stridor. O contro l'Alpi scudo,
O sponda contro il mar, d'Italia afflitta
Alme Città, qual vi raffredda e turba
Importuna amarezza? a che quel bieco
Torbido sguardo, e quel silenzio, e 'l freddo
Tronco discorso? ah che leggiera nube
Spesso fassi tempesta in cor dei Regi.
No, che rapido vola in ver la Dora

L'egregio Marco, e colla mente accorta
Che l'alme esplora, e col parlar che in tutte
Le pieghevoli vie s' avvolve e interna
Dei cor più chiusi, e con maestri tocchi
Sa ricercarne ogn'irritabil parte,
L'ombre dilegua, e l'addensato gelo
Discioglie e stempra, e già riapre il varco
A soave concordia ed amistade,
E rasserena Italia e riconforta.
Venite, arti leggiadre e dotti studj
Chiari figli di pace, ozio d'Eroi,
Venite; egli ritorna, e dai sublimi
Travagli suoi nel vostro sen respira
Memorabil riposo. Il sa la bella
La colta Euganea mia, per cui Minerva
Compensa il duol della perduta Atene,
Quanto per le sue cure a lei s'accrebbe
Fregio e splendor: voi vel sapete, o chiari
Spirti dell'Adria, che non leve aita
Con le Palladie ed Apollinee carte
Deste all'Italia, onde sorgesse altera
Dal profondo barbarico letargo,
Ed anelasse in ver le palme antiche,
Qual fin sotterra balenovvi intorno
Nova luce improvvisa, onde v'asperse
L'aurea penna di Lui, sicchè dubbiose
Pendete ancor se alle chiare opre vostre
Più dobbiate, o alle sue, perpetua vita.
Degno Scrittor quanta del tuo subbietto
Sarai parte ad altrui! per quanti dritti
Nei luminosi di Memorie fasti
Altero nome e riverito andrai!
Taccio il maggiore; ei me lo vieta. Ah pera
Pera, dic'egli, nell'obblio sepolto
L'ingrato giorno che memorie ingrate
Rinnovella alla patria; ignori il mondo
Quant'io feci per lei pur ch'anco ignori

La cagion del cimento: immota e salda
Sulla triplice Pietra in cui s'affida,
E nell' auguste sue tenebre avvolta
L'intemerata Autorità del trono
A libertade, a sicurezza, a calma
Vegli adorata e non difesa: ai figli
Di tarda etade che nel tempo ha meta
Passi non tocco da profana destra
Il Palladio dell' Adria, e fola insana
Sembri che illeso a preservarlo e saldo
Pugnasse mai d' un cittadin la voce.
Sensi sublimi! alma d' Eroe! Ma quale
Quale agli eccelsi tuoi pubblici merti
Darà premio la Patria? aurate stole,
Largo-splendenti proporini ammanti?
Verace onor: che di virtù presente
È ricompensa, e l'alta gloria avita
Il puro fior non ne deliba e pasce.
Pur no, non basta: a più sublime meta
T' erge il pubblico voto: oh qual m' inonda
Fiume di gioja! o giusta Patria! o lieto
O sospirato giorno! o Prence, o Padre!
Pur ti veggiam delle regali insegne
Cinto la fronte, e a' piedi tuoi prostrati
Cadono i piè, come cadeano i cori.
Oh ben locato ufizio! in Te, siccome
Veggiam ristrette le virtù che base
Son dello Stato, dello Stato ancora
Tutta vedrem la maestà raccolta;
E come già del pubblico governo
Le più sublimi ed intralciate parti,
In certo spazio e in più ristretto giro
Sì saggia mente sostener sapesti,
E ravvisarne appien l'ordine e 'l nesso,
Or tutta a custodir l'eccelsa mole,
Non circoscritto da materie o tempi,
Sei giustamente e ad animarla eletto.

Così di luce inestinguibil fonte
Tutte degli astri le virtudi e tutta
Racchiude il Sol la maestà del cielo,
E dell'immensa machina terrestre
Vigil custode, le motrici forze
Ravviva e desta, e sfavillando invita
Co' rai fecondi ad eternarsi il mondo.
Oh come a' raggi del tuo Genio acceso
Il Composto civil fiammeggia e splende!
Come scorri, penetri, agiti, e scaldi
La vasta mole, e vi t' immergi e serpi
Unico spirto in mille sensi infuso!
Che non fai? che non opri? a tutto accorri,
Tutto sai, tutto scorgi, i saldi nodi
Dello stato rinserri, e ne riempi
Gl'inspersi vuoti; all' egre parti aita
Porger ti miro, accelerar le lente,
Le fiacche rinforzar, nelle scomposte
Equilibrio riporre, ordine, e calma;
Perigli prevenir, temprar con arte
Fervidi moti, custodir intatte
Le patrie leggi, i placidi costumi,
L'esterna dignità, l' interna pace,
La giustizia, l' onor. Voce e Consiglio
Dunque può tanto? A voi m' inchino e prostro,
Ministri di virtù, principj e padri
Di civil vita, e in Adria sol la vostra
Santa possanza riconosco e adoro.
Meraviglia gentil, spettacol degno
Sol del guardo de' Saggi, e degli Dei,
Prence mirar, non già con forza od arme,
Nè con soccorsi di larghezze e pene,
Esca d' ambizìon, di vizio freni
Più che spron di virtù, ma sol con l'opra
Dell' alto senno, del parlar facondo,
Del vivo esempio, esercitar su spirti
Uguai per libertade, uguai per dritti

Un naturale e non sentito impero.
Esci, Prence ben degno, esci e fa mostra
Del venerato e grazìoso aspetto
In natìa maestà composto e dolce
All' affollato popolo, che in mille
Della pompa regal splendidi obbietti
Te spettacolo suo, Te sol fa segno
Dei cupid' occhi, e sè beato crede
Chi merìtar, chi può rapir primiero
L'eccelso onor d'un tuo sereno sguardo.
Esci, e de' bronzi al rintonar festoso,
A cui risponde, e lo soverchia e vince
L'alto infinito inestinguibil suono
Dell' applauso comun, che sferza e ingombra
L'aria così che del tuo nome intorno
Tutto l' Italo ciel percosso echeggia,
Con quella voce che di tanti e tanti
Beni fu madre, riconforta e bea
Il popol fido, e sopra terghi alteri
Dell'incarco gentil lento t'aggira
Per l'ampio foro, * che per te superbo
Or non invidia i suoi trionfi a Roma.
Che tu per esso non trarrai fra i scherni
Della proterva ed orgogliosa plebe
Di catenati Re le teste inchine,
Pompa inumana; ma Mollezza e Fasto
E stupida Ignoranza, e Vizj indegni,
Trionfo di Ragione, e andrai parlando
Leggiadramente d' immortal subbietti
Tra Prudenza, e Virtù, tra Febo, e Palla.
Vedi le sante Muse, e l'arti belle,
Tua delizia e splendor, che i tuoi vestigi
Seguon baciando ed han fondata speme
Di rimirar folgoreggiante ancora

* Si allude alla funzione detta *del Poggetto*, nella quale il nuovo Doge veniva portato più volte in una specie di lettiga della detta forma per la Piazza di S. Marco.

Sotto un nostro Leon l'età dei Bembi. *
Vedi già d'anni a te schierarsi innanzi
Splendida turba in tuo favor più lenta,
Superba di portar scolpito in fronte
L'aureo tuo nome, e di passar fra tutta
La del Tempo volubile famiglia
Mostrata a dito, e non andar cogli altri
Nel vasto mar d'eternità confusa.

A te mi volgo; in te principio e moto
Ebbe il mio canto, abbia pur fine, o sacro
Celeste Genio, che con l'ali aurate
Pendi sull'Adria, e la ricovri all'ombra
Del tuo lucente adamantino scudo.
Tu che d'eccelse idee nudristi il nostro
Diletto Eroe, che ne reggesti i passi,
Ne inspirasti i pensier, ch'or di tue cure
Sì largo hai colto e prezìoso frutto,
Odi le voci mie che son pur voci
Dell'alma Patria: all'are tue prostrati
Non chiediam no di favorevol sorte
Fulgidi doni, non onor, non pace,
Non libertà, non sicurezza; accolti
Stan tutti i voti della patria in questo
Voto di tutti i ben fecondo e grave:
Viva Marco tra noi, viva, nè torni,
Novo Genio dell'Adria a te dappresso,
Che qualor troverem per cor, per mente,
Per tutti i pregj di natura e d'arte,
Fra mille egregj Spirti altro più degno.

* I nomi di Leon Decimo e del Cardinal Bembo sono indivisibili nei Fasti della Letteratura Italo—Veneta. Sapendosi che il Leone era l'insegna gentilizia del Foscarini, si gusterà meglio la convenienza e naturalezza dell'espressione.

IL

CINTO D'IMENEO

CANTO EPITALAMICO

PER NOZZE ZENO E GRIMANI NN. VENETI.

Già dall'arcana ineluttabil forza
Di quel magico Cinto, onde Ciprigna
Fece a Pandora insidioso dono, (a)
Affascinato di Giapèto il Figlio
Stesa la destra al fatal vaso avea.
Ma come ei scorse d'improvviso uscirne
Torma di mali inaspettata, e vide
Strisciar per l'aere in sanguinose liste
Il vessillo di Guerra, e l'atra face
Della Discordia, e gli sformati aspetti
Delle torbide Colpe, e i feri artigli
Delle Cure seguaci, e i vacillanti
Passi della Vecchiezza, e udissi intorno
Gli urli di Morte, e 'l gemito profondo
Con cui Natura dal suo fondo scossa
Diè del funesto cangiamento il segno,
Gelò d'orrore, e a sè medesimo in ira
Entro il più cupo, e tenebroso speco
Da sì tristo spettacolo s'ascose.
Qui l'arti proprie detestando, e i frutti
Del mal fecondo ingegno, il cor fea preda

(a) La favola di Prometeo e di Pandora è riferita diversamente dagli antichi Poeti. L'autore attenendosi al fondo, ne alterò qualche circostanza adattandola al soggetto. Suppone egli che Venare donasse a Pandora, non già la Bellezza, come rapporta Esiodo, ma il famoso cinto descrittoci da Omero, ch'è il simbolo dei prestigj amatorj.

* D' acuti denti di cruccioso affanno,
Avoltojo vorace: e 'l caro obbietto
De' voti suoi, quella che fu pocanzi
Suo lavor, suo desio, sua gloria, e speme,
Quella, i cui vezzi tra sue man nascenti
L' acceser sì, che alle celesti sfere
Corse a rapir l'animatrice fiamma
Per infonderle a un tempo amore, e vita,
In onta del suo cor, seco di sempre
Sfuggir prefisse, e de' suoi dolci amplessi
Sè medesimo privar, pria ch' esser padre
D' una stirpe infelice, a gemer nata
Sotto il penoso della vita incarco,
Grave a portarsi, ed a deporsi amaro.
Vide il suo duolo, e la turbata faccia
Del basso mondo, e ne sentì pietade
Il vero Amor, che dall' informe abisso
Trasse le cose, e alla cui cura è dato
Gli aerei campi, e le lucenti rote,
E la fertile terra, e 'l mar natante
Empier di senso, intelligenza, e vita.
E così seco: E soffrirò che infrante
Sien le mie leggi? e che deserto e selva
* Resti la terra, e si disciolga il cerchio,
Che nella sacra armonica catena
Quinci annoda le fere, e quindi i Numi?
Dunque i spirti futuri, onde l' idee,
Prole della mia mente, unite in folla
Stan d'esistenza ad assediar le porte,
Nell' infinita interminabil notte
Del vasto nulla immergeranno i mezzo
Spuntanti capi, e periran con essi
Popolose Cittadi, e saldi imperi,
Sublimi esempli, ed onorate imprese,

* I versi segnati coll' asterisco son quelli su cui l' Autore volea portare una qualche correzione.

E leggi, ed arti, e chiare opre d' ingegno,
Di cui l' immago entro il pensier mi ride?
Che non piuttosto a ristorar m' accingo
Gli umani mali, e di nettaree stille
Le amare cure della vita aspergo?
Onde l' afflitta coppia il cor francheggi
Di lieta speme, ed a seguir s' invogli
La di natura invarìabil legge,
Che le fonti vitali al mondo schiude.
Degna è l' opra d' Amor: perdeo la terra
Un venefico Cinto; altro più sacro
Ne la ristori, e dalla mano istessa
Esca salvezza, ond' uscì prima il danno.
Dal tesor d' Aretea (*a*), ciò detto, ei trasse
Di mistica virtù vivide gemme,
Gemme di cui non han l' Indiche rupi,
Che 'l nome e l' ombra: il lucido Adamante
D' infrangibil fermezza, e lo Smeraldo
Che col dolce color l' occhio vezzeggia,
E 'l puro limpidissimo de' cori
Serenator Zaffiro, ed il Giacinto
Che varia qualità prende dal cielo (*b*),
E 'l fiammante Piropo, e 'l biondeggiante
Elettro, e 'l gelator di fervid' onda
Verdeaurato Topazio, e l' Amatisto
Dell' ebbrezza nemico, e 'l Rubin, ch' ama
Porporeggiar sul bel candor natio.
Nè tu negletta e inonorata resti
Modesta Garamantide, che pompa
Non curi far delle dorate stille,
Onde il seno hai distinto; e non vi manca
L' intemerato Sardio, e 'l vigil occhio
Della listata Mitrace, e di fregi

(*a*) Virtù.
(*b*) L' Autore chiede scusa ai Naturalisti se osa ricordar queste fole che si spacciavano una volta intorno le gemme. Ma una favola allegorica è tutt' altro che una storia fisica.

La variata Acate, e quel, che imita
Il gajetto ridente arco del Cielo,
Opalo rapitor d'avidi sguardi.
Di queste, e d'altre ancor fervide e pregne
Della virtù dei puri eterei corpi,
Ordì con ammirabile testura
Misterioso indissolubil cinto:
Indi chiama Imeneo: vattene, ei disse,
Figlio d'Urania, e mio fido ministro,
Vanne a colei, che al suo fattore in ira
Mena vedovi i giorni, e i doni infidi,
Troppo a lei cari per suo mal, detesta.
Recale questo cinto, ella ne annodi
Le membra, e n'uscirà leggiadro effetto.
Scese ratto Imeneo, la bella afflitta
Trovò, la cinse, e le spirò conforto.
Appunto allor da sua cupa tristezza
Scosso Prometeo a consultar sen giva
L'oracolo materno, onde a'suoi mali
Qualche schermo trovar: scorge da lungi
Pandora, arretra il passo; ignota forza
Lo risospinge, e involontario a lei,
Che pur crede sfuggir, drizzasi il guardo.
Santo Amor, qual si feo, quando la pura
Luce raggiante dal divino arnese
Folgoreggiò su le smarrite ciglia!
S'arresta incerto, e non sa ben se questa
Sia l'opra sua, di tal bellezza è aspersa,
Che lega i sensi, e riverenza inspira.
Ella con atto dolcemente umile
Tinta dell' ostro che virtù colora,
Lenta s'avanza, e i modesti occhi inchina;
Per man lo prende, e gli favella al core
In facondo silenzio. Ei le si appressa
Confuso, e lieto, e mentre avida pende
Dal celeste lavoro, o meraviglia!
Scorge per entro alle stellanti gemme,

Come in terso cristal riflessa immago,
Le benefiche forme addolcitrici
Dell'aspre cure, onde la vita è piena,
In luminosi vortici ravvolte.
Scorge santa Amistade, a cui dinanzi
S'addoppia il bene, e'l mal di ben si veste.
Scorge Costanza, e bella Fede, e ignuda
Veracitade, e Purità su cui
Crasso infetto vapor striscia, e non posa.
Fiducia appar, che in sua virtù sicura
Larve non teme, e vero Onor, che a cerchio
Lungi vibrando luminosi strali
Da se respinge ogni men degno obbietto.
Chi è costei, che come può s'asconde
Tra raggio, e raggio, e semplice pur tenta
Della sua luce istessa a sè far velo?
Vane son tue bell'arti, ei ti ravvisa,
Di donnesca bellezza eletto fregio,
Timidetta Modestia: e te che premi
Colle dita le labbra, alta maestra
Di parlar, di tacer, custode accorta
Di domestica pace: e te pur anco,
Mal per suo danno conosciuta in terra,
Che di quanto ricrea sai cor le cime
Con parca mano, e prevenir la tomba
D'ogni diletto, l'assonnata noja.
Vede la saggia di ricchezze avite
Dispensatrice, che di ben ministre
Le rende, e l'Arti, mal neglette fonti
Di bel diletto, e mansueta in volto
Condiscendenza che l'altrui desio
Fa propria legge, e la cortese, e cara
Dolcezza, a cui serena Ilaritade
Spiana la fronte, e di gentil sorriso
Le belle labbra vagamente increspa.
Erran di Sole in Sol, di raggio in raggio
Festose Grazie, ignude no, ma cinte

Di puro vel per trasparir più belle.
  Giacea fra l'erba (che cader Pandora
Lasciossi al balenar dell'aurea spoglia)
Il cinto di Ciprigna; oh quanto allora
Da quel di prima al paragon diverso!
Iscolorissi, illividissi, e i vezzi,
E i sorrisi, e i bisbigli, e le lusinghe
Che feano al cor sì periglioso incanto,
Sparsi apparir di velenose stille,
Sol di corrotti insetti esca gradita.
Ma da quel sacro armonico indistinto
De' benefici rai Prometeo sente
Un foco uscir d'inusitata tempra,
Foco non già caliginoso, e torbo
Che a infetta esca s'apprende, e tortuoso
Rapidamente in disuguali slanci
Al cor s'avventa, e di fummose striscie
Segna le vie, per cui Ragion passeggia:
Ma che dalla sua limpida sorgente
Tien qualitade, e ugual scintilla e puro,
Che purga il cor, che la ragione affina,
Che fermenta virtù, che per cangiarsi
D'età non langue, e le sue pure fiamme
Sin col rogo feral confonde, e mesce.
  Ebbro di gioja, Adunator di nembi,
Gridò Promoteo, Onnipossente Giove,
Tuona a tua voglia, io non t'invidio il cielo,
Sol mi basta costei. Qual destra amica
Di Citerea gli avvelenati doni
Sì larga compensò? Qual arte ignota
Ti rivestì d'insolita beltade,
Prodigio della terra? a che minacci,
Shiera infesta di mali? or via t'avanza,
Fremi, infuria, imperversa: un de'suoi sguardi
Volga Pandora, e al tuo furor sorrido.
  Lieto Imeneo sotto visibil forma
Mostrossi allora, e in mezzo a lor si pose.

E col laccio del Ciel d'ambi le membra
Srettamente annodò: fiorir la terra,
Spianarsi il mar, rasserenarsi il cielo
Parve a tal vista, e respirar natura:
E dall' antro di Temi a un tempo uscìo
Questa divina memorabil voce:
„ Stirpe mortal, felicità compiuta
„ Frutto non è che su la terra alligni.
„ Beni imperfetti e d'amarezza misti
„ Fien tuo retaggio: altri sperarne è sogno.
„ Pur non lagnarti, uom: se trovar t'è dato,
„ Infinito tesor, chi con cotesta
„ Mistica zona t'incateni il core,
„ Benedici natura, e'l dì che apristi
„ Le luci al giorno, e a ringraziar t'atterra,
„ Che sei d'umano ben giunto alla meta.
„ Ma non fia sempre volontario dono
„ Questa zona d'Amor: nascon nei monti
„ D'Aretea quelle gemme; informi, e rozze,
„ Nè senza macchia di terrestre limo,
„ Nè salde al nascer suo: mal nota Ninfa
„ La saggia Eupedia (*a*) con industre cura
„ Le affina e terge, e altrui l'arte ne addita.
„ Difficil arte: ogni tesor terreno,
„ Rammentalo, o mortal, d'industria è figlio.
Tal mentr' io stommi meditando un canto,
Che al saggio Padre, e a Te, Sposa gentile,
Di non vana armonia l'orecchio inondi,
Parlommi Euterpe, che con tratti industri
Sa il liscio aspetto rilevar del vero,
Ed atteggiarlo, onde spirante e vivo
S'affacci ai sensi che son varchi al core.
Raro fior delle Spose, altero segno
Sei tu del canto mio; tu di quel Cinto
L'inestimabil pregio, e tu la possa

(*a*) Buona Educ azione.

Dell' alma Ninfa di virtù nutrice
A far palese, e dell' oracol santo
Sei pur la voce ad avverare eletta.
Qual manca a Te di quelle gemme ardenti
Serto verace di donnesca fronte?
E qual arte obbliò l' esperta cura
Del Genitor, della sagace Madre,
Perchè di queste un dì fregiata empiessi
Di meraviglia, e di gentil diletto
Sulla scena del mondo i sguardi altrui?
Chiaro fregio, lo so, nascer da sangue
Che puro scenda da remota vena,
E che per cento lustri a onor frammisto
Di vetusto vigor fervido scorra:
Ma non avvien perciò (cessi in tal giorno
Linguaggio lusinghier) che a questa fonte
L' alma che nulla di terren risente,
Di larga vena di virtù s' irrighi,
E d' innato color forte si tinga.
Nè, perchè sia d' origine celeste,
Porta lo spirto in sè (d' antica scola
Sogno sublime) effigiate idee,
Sculti principj, e lineati affetti,
Spontanee scorte, e invariabil norma.
Ma i patrj esempli, e 'l remeabil cerchio
Dei circostanti, e dei vicini obbietti
In più guise aggruppati, in sulle porte
Si appresentan dell' alma, e delle inteste
Nervose fila l' irritabil cima
Variamente scotendo, invian sull' ale
D' agili spirti la nativa immago
Le molli ad improntar viscose celle,
E ad ormeggiarle di figure, e forme,
D' atti, di cenni, di color, di voci
Del pensar, del sentir germi primieri;
Che dalla lor moltiplice testura,
Dal vario nesso, dagli opposti aspetti,

Dalle lor più calcate orme, o più levi,
L'alma di conoscenza avida il saggio
Fa di sua possa, e variamente adatta
Di vizio, o di virtù, di ben, di danno
Le mal distinte e moltiformi idee,
E di parti socievoli o discordi
Gruppi tessendo armonizzati, o strani,
Opra immatura, a fabbricar s'addestra
L'incauta Idoli, o larve, o mostri, o Numi,
Onde d'aborrimenti e di desiri
Di caduche speranze, e gioje infide,
Di sogni, e visìon, d'ombra, e di luce
Tutto il sentiero della vita è sparso.
  Ma ben di nove immagini gentili
D'armonica struttura, e d'ordin vago
Fiorir dovea sin dalla prima etade
* Il tuo lucente, ed assettato albergo,
Alma leggiadra, se per tutti i varchi
Non penetrava a Te che obbietti aspersi
Di verace beltade, e fur nascendo
I primi ospiti tuoi senno e virtude.
Te prima speme, Te foriera e pegno
Di progenie maschil, ben nata Elena,
Lieto si strinse fra le braccia, e teco
Non isdegnò pargoleggiar talvolta
Il saggio Piero, venerabil Nome,
Piero mente d'Astrea, che sì ben presse
Il sacro seggio, che allo stato è base;
Di cui la grata Patria, ancor ch'ei carco
Al ciel sen gisse di ben spesa etade,
Quasi immatura sospirò la morte.
Te fece al collo suo gradito peso
L'Avola egregia, onde col nome istesso
La non ritrosa, e semplice pietade
E l'ingenuo costume*, e 'l saggio affetto
Di domestiche cure in un traesti.
Ma qual novo tremor le molli fibre

Dolcemente ti scosse, e come belli
Ti si pinser nell'alma i sacri aspetti
Del Dover, dell'Onor, quando mirasti
La prima volta il Genitor dal Campo
Di civil gloria, che dei primi impresse
Chiari vestigj suoi, tornar fra' plausi
Dei saggi Padri, e tra fondati augurj
Di più nobili imprese, asperso il volto
Delle stille d'Onore, e palpitante
Del sovrano piacer d'alma gentile,
Di consacrar della faconda lingua
All'adorata Patria il primo omaggio!
Tal giovine destrier pur or disciolto
Liba coll'agil piè l'arena Elea;
Che al suo primo nitrir già lo presente
Nato a sfrondar più d'un Palladio ulivo.
Nè bella men, benchè men viva, e paga
Di più semplici spoglie, a Te mostrossi
La donnesca virtù nel vivo esempio
Della saggia Lucrezia. Ella che il guardo
Da'tuoi passi non torse, Ella che tutti
Sa della stanza, e della scena i pregi,
Non pur le leggi del pudor gelose
Seppe scolpir nel molle petto, e farti
Delle sublimi qualità suggello,
Ma il pieghevole ingegno, e degli spirti
L'equabil tempra, e le misure e i gradi
Dei ben scelti diletti, e del silenzio,
E de' bei detti l'alternare accorto,
E gli assennati scherzi, e gli atti e i modi
Dolce composti, e tutte altre t'infuse
Doti minor, ma preziose, e care,
Che di virtù son condimento, e vita
Di bel commercio, e da cui mai si sparge
Fior di decenza, che agli umani sguardi
È d'interna armonia visibil pegno.
Con tali esempj in sì felice scola

Da' prim'anni formata, aprir godesti
L'orecchio, e 'l cor della Ragione ai detti,
Che da gran tempo alla femminea stirpe
In tal guisa favella: Amabil sesso,
Ristoro della vita, omai conosci
La tua forza, i tuoi pregi, e 'l fine a cui
Prima t'elesse Providenza eterna
Nell'ordine terren: tu non nascesti
Solo a dar leggi, ed a tener consigli
Di fogge, e nastri, e congegnati crini:
Nè a pascer l'occhio di dipinti insetti,
Che van per gli orti d'Amatunta errando
Con nojoso ronzìo di fiore in fiore:
Nè a farti di natura idolo, e centro,
Sicchè confuse le natie sembianze
Sformato il mondo a' piedi tuoi s'indonni.
Volgiti a cerchio, quanto il ciel racchiude
A te dirà che d'un gran tutto è parte
Non oziosa, e che confine e grado
Serva ciascuna, e fa gentil vicenda
Di grati ufizj, e corrisposta aita.
Diran gli orbi lucenti, e l'ampia terra
Tutta di frutti e fior distinta il grembo,
Ch'è più nato a giovar quel ch'è più bello.
E tu sola vorrai de' doni tuoi
Abusar bassamente, o più leggiadra
Parte d'Umanità? dell'uom compagna
Quaggiù scendesti, non tiranna, o serva,
E a te con lui de' ben divisi ufficj
È la gloria comun, comune il peso.
Te attende il dolce, e venerabil nome
Di Sposa, e Madre: tu feroci spirti
Nata a temprar, tu a ingentilir del senno
L'austera faccia, a rintuzzar gli strali
D'acerba sorte, ad infiorare il giogo
Della vita civil: tu di bell'opre
Conforto, e premio, tu consiglio, e speme

Ne' perigliosi eventi: in te riposa
Il domestico impero; a te di vita
I crescenti germogli, a te i confusi
Primi vagiti di ragion nascente,
E 'l vacillante brancolar s'affida.
Verrà stagion, che di mortal Bellezza
Farà squallido il tempio, e fredde l'are
Senza l'onor de' vaporosi incensi,
E l'idol già sì venerato, e sacro,
Idolo un tempo, ora tarlato legno,
Vedrà su mille appesi antichi voti
Pender d'Aracne l'odìosa tela,
E 'l devoto cultor passar fischiando.
Prendi consiglio, e mentre ancor verdeggia
Vivido spirto in rigogliose membra,
Fatti tesoro di beltà costante,
Vera beltà che non increspa, o imbianca.
E tra colti colloqnj, e dolci studj,
Arti leggiadre, ed ingegnose carte,
Cerca di fregj preziosi, e saldi
Nobil compenso alla sfiorita etade.
Onde in mirarti l'oziosa turba
Non dica un dì: tutta sè stessa avea
Costei nel volto; ei scolorossi, è nulla.
Dolce mirarti al bel consiglio intesa,
Leggiadra Elena, del paterno sguardo
Cara vaghezza, in tua romita stanza
L'ore partir tra bei lavori industri,
E tra l'ozio di Palla, e la tua mente
Pascer di dilettosa esca salubre
D'utile insieme, e di gentil dottrina.
Nè già per farne disadatta mostra
Grave a Modestia, qual pavon che altero
Gode rotar la coronata pompa
D'occhiute piume, e coll'ingrata voce,
Mentre applaude al suo bel fassi men bello;
Ma perchè volta a miglior uso interno,

Stemprata in senno, e in bel parlar disciolta
Si senta più, che non si scopra altrui.
Così raccoglie ad un sol tempo e cela
In semplice color l'Iri vivace
De' settemplici rai candida spoglia.
Tu ne' Gallici campi e fiori, e frutti
Cogliesti a un punto, e sulle dotte carte
Che in angusto confin chiudon la terra,
Peregrina gentil scorrendo andasti
Di clima in clima a visitar contrade
Che il Sol fa varie coi diversi aspetti:
Per poi ritrar non oziosi nomi,
Sterile ammasso; ma notizie e luce
Di dottrina maggior: che tu le nove
Del par volgendo e le memorie antiche
Mirar godesti l'animata scena
Dell'umane vicende, e dei costumi
Al varìar di secoli e d'imperi
La varìabil tempra, e l'incessante
De' ribollenti mal concordi affetti
Dubbio conflitto, onde in riflusso alterno
Di vizj, e di virtù l'uom vario ondeggia
Da sè difforme, di natura a un tempo
Orgoglio, e scorno, or men che fera, or Nume.
Ma ti fissar più ch'altro obbietto il guardo
Le prische Madri, e le Latine Spose
Di matronale dignitade esempli:
E ti colpì di non volgari idee
Il sanguigno pugnal di lei, cui morte
Men che infamia fu grave, e le possenti
Disarmatrici di vendetta e d'ira
Lagrime di Veturia, e 'l cor ti punse
La tenera Calpurnia, e n'ebbe applauso
Quella che per sue gemme, e Frigie vesti
Mostrò la colta, e generosa prole.
E Livia t'arrestò, Livia che al freddo
Tiranno, a cui le avventurate colpe

Scordate meritar d'Augusto il nome,
Inspirò sensi di clemenza ignoti;
E l'alma t'ingombrò di meraviglia
L'egregia Ottavia, che doveri opposti
Conciliò con ammirabil tempra,
Che Cittadina al par, Germana, e Sposa
Fra congiunti rivali ardenti, ed ebbri,
L'uno d'ambizion, l'altro d'amore,
Indegno amor, sol della Patria, a questo
Scherno di passion, pretesto a quello,
Le voci intese, e fè tacere i dritti
Del core offeso, e vendicar non seppe
Che a forza di virtude i torti suoi.
  Donna nel retto oprar fondata e salda,
Cui non travolva impetuosa piena
D'uso volgar, chi troverà? dicea
De'saggi il Re. Tu la trovasti, o chiaro
Germe dei Zeni: ah te n'allegra; il Cielo
I larghi doni, che fortuna amica
Versò su la tua culla, ora con questo
Compie, e corona, onde de'saggi al guardo
Sarai nobile invidia, e mentre passi
In mezzo a scelto giovanil drappello,
Dietro la turba bisbigliar t'udrai:
Ecco d'Elena il fortunato Sposo.
Fida compagna in Lei, che con le belle
Insidie di virtù tutto t'ingombri
Lo spirto e'il cor, che di dolcezza il cinga
Coi pieghevoli nodi, e solo acquisti
Da ubbidienza inaffettato impero;
Che sol d'affetto, e di cortesei ufficj
Teco abbia gara, che ad Onor t'accenda,
Ti conforti a Dover, che noje, e cure
Prevenga, o sgombri col sereno aspetto,
Col saggio favellar; vigil custode,
Cauta ministra, consigliera accorta
Di pace, e di bontà, per cui con rare

Fogge leggiadre attorceranno a prova
Il tuo stame vital Gioja, e Virtude,
Avrai, Sposo, ben nato: avrà la Madre,
Chiara non men per le native doti
Che pei paterni, e maritali onori,
Novella Figlia, in cui dover sembianze
Vestirà di natura: avrà l'eccelsa
Stirpe de' Zeni a tralignar non usa
La speme d'innestar nel tronco avito
L'alte virtù della Grimana Pianta,
Onde alla Patria, oltre mill'anni, e lustri
Piova nel sen splendidi frutti, e larga
Strada d'onor coi vasti rami ombreggi.
Vanne, Sposa gentil, bella alterezza
Delle cure paterne, a bear nata
Magioni auguste, dell'etereo Cinto
Posseditrice, che ci trai dagli occhi
Lagrime di letizia, e i cor leggiadri
Fai palpitar di dilettosa speme:
Vanne, e teco dell'Adria, e teco porta
Della vivace, e della grave etade
Di Spose, e Madri, di congiunti, e strani,
D'alme ben nate, di leggiadri spirti,
Di chi t'udì, di chi ti vide i voti,
Le felici speranze, i lieti auguri,
Le laudi, i plausi, le festose grida,
E 'l raro vanto, che per Te non tinse
Lusinghiero color pennel di vate.

I TRE VASELLI

POEMETTO EPITALAMICO.

In tre vaselli tre licor possenti
Ma di color diversi e di virtude
Dispensa Amore agli assetati Amanti.
Viva porpora è il primo', e fiammeggiante
Splende di sopra, ma feccioso e torbo
Stagna nel fondo del fallace vaso,
E tal lo tinge inusitata, e strana
Di mel dolcezza, che alle prime stille
Il cor v'accorre desioso, e dentro,
Quasi in estiva pioggia angel palustre,
S'immerge, e inebbria ogni sua fibra, e cade
Di soverchio piacer spossato e vinto.
Ma poichè tutto par le vene è sparso
Il fatal sugo, la dolcezza infida
Sfuma qual nebbia a poco a poco, e quello
Scopre l'arcana forza, e venen fassi,
Cui par non ebbe mai Tessaglia, o Colco.
Quindi all'eccelsa regìon dell'alma,
Ove ragion dell'uom siede al governo,
S'alza tra nube di vapor fumoso
Che tutto fascia il cristallino specchio,
In cui si vibran dell'eterna luce
I rai riflessi onde deriva il vero.
Così l'incauto e forsennato Amante
Tutto obblia, tutto spregia: infamia e danno,
Periglio, onor, dover, consigli, e leggi
Son fral riparo di palustri canne
A gonfio rapidissimo torrente.

Per lui spenta è natura, a lui non splende
Raggio di Sole, a lui pratel non ride,
Nè scorge in mille obbietti altro che un volto:
Corre a quello affannoso, e dal bel guardo
Cerca all'interna struggitrice fiamma
Soave refrigerio di pietade.
Cor palpitante, vacillante passo,
Guancia ch'in più color ch'Iri si tinge,
Sguardo or focoso, or moribondo, e voce
Fioca e tremante, e tronchi sensi informi,
Ch'escono incerti, e perdonsi in sospiri,
Son testimon della crudel procella
Che in mar d'affetti vorticoso il volve.
Ben si calma un istante, e a quella vista
Si desta lusinghiera aura di speme
Che l'agitato cor serena, e molce.
Che prò? se dal riposo acquista forza
La rea tempesta, e più s'inaspra e ferve.
Ahi che già spunta; ahi che di vena in vena
Al cor s'avanza, e con flagel nodoso
D'attorte serpi lo percote, e sferza
Gelosa cura, e di fantasmi e larve
Vuote di corpo, e d'orror piene ingombra
Dell'egra mente le scomposte celle.
La propria illusìon l'amante infermo
Non riconosce, e l'invisibil vede.
Atti, sguardi, parlar, silenzio, e cenni
Consulta, e libra, ed i pensieri esplora
Vate infelice, ed ingegnoso fabro
Della sua pena, s'avviluppa intorno
Un labirinto di spinose cure.
Quindi sdegni impotenti, e paci infide,
Querele alterne, e pentimenti umili,
E preghiere, e minaccie, e giuramenti,
Che non compiti ancor fansi spergiuri,
Sforzi d'egro che muor, scherni d'Amore.
Fuggir vorria, ma l'adorata immago

Dianzi sì dolce imperiosa scorre
Le vie dell' alma, e il cor col piè gli preme.
Langue il misero e manca, e senza posa,
Senza speranza, a mille smanie in preda
Sè medesmo abborrisce, e della vita
Detesta il fatal dono, ed ebbro e folle
D'angoscioso furor sperso e sepolto
Vorria sè stesso, e la sua doglia amara
Del nulla immenso ne' voraci abissi.
Invan; che l'onda dell'eterno obblio
Sola non spegne l'indomabil fiamma;
E l' attendon colà gli antichi amanti
A funestar colle dolenti strida
Del pacifico Eliso i mirti ombrosi.
Color di rosa nel vasel secondo
Veste il licore che gorgoglia e sprizza,
E s'incorona di leggere spume
Vario-dipinte. Somiglianti ad esse
Prende l'uom che ne bee, modi e costumi.
Vedigli il core, ei di minute celle
Tutto è distinto, ed in ciascuna alberga
Un nido di desiri: altri nel germe
Socchiusi stan, svolvesi l' uno, all' altro
Spuntan le piume, altri le spiega, e vola.
Fratei d' etade, e di voler diversi
Fanno un garrire, un bisbigliare eterno.
L' un l'altro incalza, e in mille guise, e strane
Si raggruppan tra loro; or questo, or quello
Cade e risorge, vincitori e vinti
Tutti a vicenda, e dalla morte han vita,
Che quando è spento l'un rinasce in mille.
Tal se recide osservatore industre
Di polipo le braccia, accorre tosto
Quasi in riparo dell' offese membra
Lo spirto animatore, e in esse infonde
Strano vigor, per cui le parti in tutto
Cangiansi, e prendon forma, e un solo spirto

Vive in più corpi, non ignobil fonte
Di dotta meraviglia, e di pensieri.
Con tali sproni l'amator leggero
Dopo i consigli del fedel cristallo
Esce alle prede, e alle studiate vesti.
Al lavorìo de' profumati crini
Spira Parigi, la di fogge e d'arti
Seduttrici del cor madre ingegnosa (*a*).
Vola colà dove in dipinte logge
D'ampio Teatro le beltà raccolte
Più spettacol si fan che spettatrici.
Quanta messe amorosa! ei la divora
Tutta con l'alma, che divisa e sparsa
Liba i labbri di Silvia, e siede all'ombra
Del bel ciglio di Nice; a Cloe tra i crini
Scherza, e striscia, e si perde a Fille in seno.
Vuol tutte a un punto, e d'un sospiro istesso
Il principio è per Delia, il fin per Clori.
Colore, aspetto, ingegno, età diversa
Ugualmente l'alletta; aria vivace
Gli dà baldanza, ritrosia l'irrita,
Spirto accorto l'adesca: e se riscontra
Pavido sguardo di gentil fanciulla,
In cui candore ed innocenza alberghi,
Tosto la vana idea gli empie la mente
Di segnar delle prime amorose orme
Quel core intatto, e di veder già pargli
Modestia, che sedotta e palpitante
Le difese abbandona, e invan s'asconde
Dietro un leggero focosetto velo,
Che più che di vergogna è di desio.
Così scorrendo ognor di bella in bella,
Pago non è se trionfante in Gnido
Non entra, e cinto dell'Idalio mirto
Conquistator dell'amoroso regno.

(*a*) Il Poemetto fu scritto più di trent'anni fa.

E d'onor, di virtù sensi e pensieri.
Il felice mortal cerca le sparse
Orme del bello, e le vagheggia, e adora.
Ben di natura i variati aspetti,
E l'ordinato rotear degli astri,
Sono dolc' esca all'intelletto, e al guardo.
Ma non s'appaga il core, e par che dica
Col suo frequente palpitar soave:
Amor, amor, sol per amar son nato.
Che val muta beltade? altra si cerchi
Che le sparse bellezze in sè raccolga,
E conosca, e ragioni, e senta, ed ami.
Di varie parti la commossa mente
Forma un idol perfetto, in cui si scorge
Di scelte membra armonica testura
De' raggi aspersa della terza stella;
A questa con amabile concento
Risponde esatta l'armonìa dell'alma,
Cui percotendo lo splendore eterno
Della prima beltade in lei riflette
Iride folgorante di virtudi.
Sacra Fenice in qual terren t'annidi?
Pure a sì bei desiri Amor non sordo,
O la trova, o la forma: aura gentile
Ch'esce dalle sue pure eteree parti
La precede foriera: attrar si sente
L'anima amante, del suo ben presaga,
E vola ad incontrarla: incontro! sguardo!
Chi può ridirvi? il piacer vostro è tanto
Elisj spirti? ah Ciel! scettro del mondo
Quanto sei vile a chi conosce Amore!
Dolce mirar in vortice amoroso
Nuotar l'anime assorte, ed avventarsi
L'un contro l'altro in un sol punto i cori
Caldi di pura dilettosa fiamma:
E l'uno e l'altro in sibili indistinti
Sacra giurarsi inviolabil fede.

A sì novo spettacolo leggiadro
Quinci l'auree virtudi escono, e quindi
La ridente di Venere famiglia,
E cerchio fanno ai fortunati amanti;
Nè sazi son di vagheggiarli: alfine
Amor s'avanza, e mano a man congiunta
A Imeneo gli presenta: ed ei li stringe
Con bel laccio rosato, e i cori impronta
Del suo sacro infrangibile suggello;
Indi seco li tragge, e questo innalza
A' due fidi compagni inno festoso.
Vanne, Coppia gentil, fior del mio regno,
Vanne ove il letto genìal t'attende,
Di pace e di piacer soave albergo,
Cui Virtude ed Amor baciano a gara.
Su questo non avran gli usati dritti
Pallida cura, gelosia vorace,
Ed importune risse, e fredda noja;
Nè dormirà sulle neglette piume
Di furtivi diletti Amor già stanco.
Filano a voi le Parche aurati stami.
Verrà tarda vecchiezza, e fiano in voi
Gli ultimi a ravvisarla i vostri sguardi.
Gioite, o cari, e del diletto al fonte
Reso già da virtù limpido e puro
L'alma s'innebrj, e i sensi, e a lunghi sorsi
Beano grand' onde d'esistenza e vita.
Gode natura, e tacita v'esorta
A raddoppiar ne' figli alme sì belle.

LA

PURITÀ

EPITALAMIO SACRO.

Eccoci giunte al fortunato albergo,
Di pace e di pietà segreto asilo,
Fide compagne, Intelligenze sante,
A la cui guardia il primo ben, ch'è fonte
Di tutto il ben che sulla terra piove,
Commise i varj tenerelli germi
D'ogni virtù che in uman petto infuse,
Perchè allevati con gelosa cura
Mettano fior d'eterno olezzo, e frutta,
Care delizie di celesti mense.
Ciascuna in questa verginella eletta
Provò sua possa, e i ben commessi ufficj
Compiè con gioja; nè ritroso o tardo
Ai grati ufficj, alla celeste aita
Della donzella il buon voler rispose.
Alfine in questo dì corona il Cielo
Le nostre cure: del trionfo nostro
L'ora s'appressa: or or si avanza a l'ara
Questa candida vittima innocente,
Che a Dio si sacra: il venerabil rito
Per noi si compia; altrui fidar non dessi
Sì caro ufficio, egli è di noi ben degno.
  Ella già vien: stiamo a veder, compagne,
La gloria nostra: oh quanta in lei s'accoglie
Parte del cielo, e le traluce in viso!
Qual cervetta anelante ella già corre
A dissetarsi a la verace fonte

D'eterna vita: pura veste e schietta
La cinge, ha sparso il crin, dimesso il guardo.
Alzalo, o verginella, alzalo, osserva
Quale schiera t'accerchia: alunna amata
Ne riconosci? Purità son io,
Sì quella io son, che da quel dì che apristi
Le luci al giorno mi ti strinsi al seno;
E per le labbra ti spirai ne l'alma
Aura celeste, di vapori infetti
Disgombratrice, e a prevenir sol atta
Gli aliti impuri del corrotto mondo.
Io ti vegliai gelosa, onde al tuo sguardo
Non s'affacciasse men che puro obbietto,
Nè incauta voce al tuo pudico orecchio
Portasse germe di malnata colpa,
Che ahi troppo tosto in uman petto alligna!
Quella son io, che preparai, che accolsi,
E a Dio posigli in grembo, i sacri voti
De la casta Pisana, a cui lo sposo
(Benchè disgiunta in solitario albergo)
Comune avrai, com'hai costume e sangue.
Così due fonti di medesma vena
Per vario letto in lor cammin divisi,
Ricongiungono al fin le limpid'onde,
E si perdon frammisti in grembo al mare.
Son le nutrici tue queste che scorgi
Mie fide indivisibili compagne
Sante virtudi: Ubbidìenza è quella
China la fronte, e Caritade è l'altra
Che porta in man tutto fiammelle un core.
Mira colei che gli strumenti ha seco
De l'umana salvezza: essa l'eterne
Di Sapìenza altissime dottrine
Già t'insegnò: per lei ben chiaro hai scorto
Che vanità di vanitade è quanto
Gli uomini adesca, e mar fallace il mondo,
Giovinezza balen, piacer veleno:

Sol morire a la carne è viver vita
Degna del Cielo. Or qua t'accosta: il vedi
Quel sacro Legno? A lui t'inchina, e adora,
E l'afferra, e lo bacia: oh rimembranza
Dolce ed acerba! ah che ti dice il core
Con l'inquieto palpitar? T'intendo,
Anima bella: il mio celeste Sposo,
Tu mi vuoi dir, su questo Legno un giorno
Stese le membra; e non mi fia soave
Sì prezìoso incarco? Ei fu che il disse:
Chi meco vuol venir prenda la Croce,
La si addossi, e mi segua. Ella sia dunque
Mia gloria e vanto, e sia su questa il mondo
A me confitto, ed io confitto a lui.
A te questa corona: i regj capi
Serto non han che vi si appressi; è vetro
Oltremarina gemma, ed oro è fango
Al paragon: d'angelica vaghezza
Lavoro è questo; leggiadrie celesti
Ne fero i fregi; pioveran da quella,
Quasi licor di prezìoso ulivo,
Sul capo tuo stille di grazia. Oh come
Dinanzi a Dio fra le celesti spose
Bella ten vai! qual ti fiorisce intorno
Avvenenza che a l'anima sorride!
Bella sei: sii pur forte. Ah se tu vinci,
Dio ti farà del suo tempio colonna.
Tu n'esulti, lo veggo. E ben percoti
Due volte il sacro ostel: Figlia, a che vieni?
Vengo, risponde, al sacrifizio santo,
Vengo al Tempio di Dio. Pace vien teco?
Sì che ci vien, che in puro cor suo nido
Ha Pace, e i baci con Giustizia alterna.
Santa Pace del Ciel! Misero mondo!
Miseri i servi tuoi! La vostra è guerra,
Guerra infinita: d'orrid'arme armati,
Sotto fallaci d'amistà sembianze,

Torbidi affetti, ambizioso orgoglio,
Profano amor, sete d'aver, malnati
Desir, vani timor, speranze infide
Vi straziano a vicenda: aere da nembi
Rimescolato, o combattuto mare,
Campo di venti è il vostro cor; con turbo
Turbo s'affronta, e, qual di lor trionfi,
È tempesta la strada, il porto è morte.
Ben è vago spettacolo giocondo
Alma a Dio sacra: in regìon sì pura
Brilla un raggio seren di paradiso,
Che la riveste di purpureo lume,
Del riso de' beati aura ridente.
Dormono i sensi, e il mistico de l'alma
Amoroso silenzio altro non rompe
Se non che il suon di teneri sospiri,
Che sono appunto in quella dolce calma,
Quale a liquida e limpida laguna
Di zeffiretto leggerissima ala
Che il liscio piano vezzeggiando increspa.
E in testimon de la dolcezza interna
Piovon di pianto graziose stille,
Rugiada soavissima d'amore,
Che disseta pietade, e la fa bella.
Tal fia tosto il tuo cor: schiudiam le porte,
Entra in pace, o diletta: e noi compagne
Frattanto unite del sacrato albergo
Cantiam le lodi; ed il nostro inno ascenda,
Quasi profumo d'odoroso incenso,
Dinanzi a lui che dell'albergo è donno.
Quanto amabili mai son le tue stanze,
Dio di virtù! L'anima mia si strugge
Per desìo d'abitarvi. Il cor mi balza,
Scuotemi un dolce tremito le membra
Al ripensar. La passera solinga
Il suo tetto trovò; trovò il suo nido
La tenera gemente tortorella.

L'are tue, l'are tue, Dio di virtude,
Mio Dio, mio Re, sono il mio nido e il tetto.
O beato colui, cui ne l'augusta
Tua magion viver lice! Egli al tuo santo
Nome per d'anni interminabil corso
Cantici scioglierà: colui beato,
Sopra il cui capo il tuo soccorso piovi!
Questa mondana lagrimosa valle
Non lo ritiene; ei del suo cor fa scala,
E ingagliardito di celeste lena
Qual per gradini di virtude ei poggia;
Sin che giunga a vederti, o benedetta
Sionne, e a contemplar de' Numi il Nume.
Dio di virtù, tu n'esaudisci; ascolta,
Dio di Giacobbe: o protettor lo sguardo
China sui fidi tuoi: mill'anni e mille
Non vagliono un sol dì vissuto in pace
Ne le tue stanze: ah sì, dispregio e scherno
Del mondo, in tua magion qual servo umile
Viver vogl'io, Dio del mio cor, piuttosto
Che soggiornar sotto i dorati tetti
Dei peccator fra morbidezza e colpa.
Tu di pietà, di veritade amante,
Tu di grazie dator; non fia che privi
Del tuo celeste guiderdon chi calca
D'innocenza le vie: colui beato,
Dio di virtù, che in te ripon sua speme!
Sia gloria a Dio. Che più tardar? pronunzia
La sacra irrevocabile parola
Aspettata dal ciel: ciascun l'intenda.
T' affaccia allo sportel: figlia, che chiedi?
Chieggo sol questo al mio Signor, ch'ei voglia
Stringermi a sè, che me cortese accolga
Nel tempio suo: questo è il pensier che fitto
Mi sta nell'alma; è volontario, e puro
Il sacrifizio, nè terren consiglio
Mi move a ciò; tu mi sospingi e traggi

Con la tua dolce violenza, o santa
Grazia trionfatrice, ed io ti seguo.
Quest'è il riposo mio, l'eleggo, il voglio,
Non sia chi me ne svelga. E ben, donzella,
Se di far brami ai fortunati campi
De le promesse piagge il bel tragitto,
Esci da la tua terra, esci qual pria
L'antico Padre de l'eletta gente,
Scorda il terren natio, lascia i tuoi padri,
Lascia la stirpe tua: non sbigottirti
Fragile umanità; non ti distrugge
Religìon, ma ti depura e abbella.
Sì, tel permette il Ciel, volgiti, o figlia,
Col cor per poco, e col tuo interno sguardo
Ne'tuoi t'affisa, e porgi lor l'estremo
Memorabile addio. Madre, sul ciglio
Quella stilla perchè? No, non la perdi,
Ti riconforta: a Dio la doni, in Dio
La troverai di te più degna: in esso
La troverete e cittadina e figlia
E germana e congiunta, o sempre cari
Patria, padri, fratei: che mai non ponno
Fervide preci, affettuosi voti
D'anima pura? a lor salvezza e pace,
Più che a consiglio uman, debbon sovente
Regni e città: bella innocenza e fede
Di celeste pietade apre le fonti
Chiuse da colpa, e ne la man di Dio
Le vicine a scoppiar folgori arresta
Vendicatrici. Andran lassuso, andranno
Fra quei di cento candid'alme e cento
Anche di questa i ben distinti preghi,
Vinegia eccelsa, e da tuoi lidi in bando
Terran flagel di sanguignosa guerra,
E squallido digiuno, e aerei spirti
Che portan morte su le infeste penne,
E fan d'ampie città deserti e tombe.

Ma qual per lei non pioveratti in seno
Nembo di grazie, al ciel diletta stirpe,
Onde uscì questo fior di puritade!
Illustre genitor, segui tranquillo
Le tue belle fatiche: Iddio da l'alto
Benediralle: il tuo civil consiglio,
L'aurea tua lingua che dei cor s'indonna,
Vigor novello acquisterà: protegge
L'altissimo Signor, da cui discende
Ogni governo che in giustizia ha base,
Zelo e candor di cittadin verace
Che a le sue mire il ben comun fa segno.
Diletta madre, di tue sagge cure,
De' tuoi consigli da la grata figlia
Attendi il guiderdon: gradita in cielo,
Riverita quaggiù, segno sarai
Di bella invidia de le madri al guardo;
Trarrai placidi i giorni, e i figli tuoi,
Quasi rampollo di vivace ulivo,
Colti da' tuoi sudor, vedrai con gioja
Far a la mensa tua dolce corona.
Ed essi scorti dal timor ch'è fonte
Di sapienza, d' utili dottrine
E di bell'arti raccorran tesoro,
Onde addestrarsi a ricalcar le belle
Orme paterne, e raddoppiar gli esempj
Di verace virtù, che vien dal cielo,
Ed al ciel tende, e se di terra è figlia,
È sol vizio abbagliante, e larva infida.
Nè di voi scorderassi, avole amate,
Di pietà specchi, e di costume antico,
Quest'alma eletta; nè di te, che sei
Di due nobili schiatte altero fregio,
Elena egregia, onde per suo non meno
Che per tuo merto, con le bianche penne
Godrà Concordia ventilar costante
La tua felice marital facella.

E tu, vezzosa pargoletta e cara,
Che cresci ancor ne le materne stanze,
Quasi segreto fiorellin gentile,
E che tra poco accorrerai festosa,
Palma a palma battendo al sospirato
Ritorno de la madre, ed alternando
Vezzi e domande, chiederai novelle
Del sacro rito che non ben comprendi;
Tu pur t'allegra: di sue preci intense
Non sarai tu l'ultimo obbietto. Ancora
Sopra il tuo capo il gran voler del cielo
Pende indeciso; ma qualunque un giorno
Destin t'attenda, o il rispettabil nome
Te di matrona, e il grave peso aspetti,
O quel Signor che si delizia e pasce
Fra bianchi gigli, abbia di te vaghezza,
E ti trasporti nei giardin celesti,
Terzo fioretto del medesmo stelo;
Qual che tu sia, non tradirai la speme
Di te concetta, e splendido meriggio
Di mature virtù fia che succeda
A' tuoi ridenti d'innocenza albori.
Assai diessi a natura: addio mortali;
Già svanisce la terra; Iddio l' appella,
E a sè la tragge; ella s' immerge in lui.
Silenzio; essa favella; udiam le voci,
Vivi slanci d'amor. Chi di colomba
Mi dà le penne, ond'io mi levi a volo
E corra al mio riposo? Io fuggo, io fuggo,
Corrotto mondo, il tuo tenace visco,
E le false dolcezze, e i vezzi infidi.
Gioconda solitudine romita
Sarammi asilo: ivi il mio Dio tranquilla
Attenderò. Che mi può dar la terra?
Che chieggo al Ciel, se non che te, mio Dio,
Dio del mio cuor, te mio retaggio e parte?
Eterno Re, ben di sciagura è figlio

Chi da te si scompagna: i tuoi ribelli
L'amara tazza de le tue vendette
Sino al fondo berran: da me sien lungi
Sì fatti orrori; a te congiunta e stretta
Viver m'è dolce, o mia fidanza e gioja.
O cari sensi, o benedetti accenti,
O celeste armonia! Vieni e l'accogli,
Spirito creator, padre di doni,
Di grazia infonditor, vieni, conforto,
Che tal sei detto, o divo Amor, perenne
Face di carità, fonte di vita,
Balsamo spirital, dito possente
De la destra paterna; i doni tuoi
In questo petto virginal riversa,
L'empi di te. Senza di te che puote
Possa mortale? Ogni consiglio è sogno
Ed è sforzo d'infermo ogni suo passo.
Tu l'inspiri e rinfranca, e grazia adempia
Quando manca natura. O di qual luce
L'ara sfavilla! E qual tremor repente
Scote del Tempio le colonne e gli archi!
Ti sento, o divo Amor: vittima pura,
Son graditi i tuoi voti; il ciel li approva,
Rinforzeralli il ciel. Qua qua, compagna,
Dov'è l'acqua? Recate i sacri incensi,
Datemi i sacri arredi: a terra a terra
Profane vesti, e con le vesti al suolo
Vadan mondani sensi e bassi affetti,
Funesto miserabile retaggio
Di colpevole padre; ecco le spoglie
De l'uom novello, e di novella vita.
Con questo arredo nuzìal sarai
Del convito divin chiamata a parte,
E l'avversario de l'umana stirpe
Rispetterà le tue celesti insegne,
Abito di giustizia e di salute.
Il cinto è questo onde annodar tu devi

Le intatte membra: ei sia visibil segno
Di quel che stringer dee voglie ribelli,
E incatenar la riluttante carne
Che, se schiava non è, regna tiranna.
Leggero crin, di femminili fronti
Vana vaghezza, com'io te con questo
Ferro recido, qual dannosa fronda
Di fruttifera pianta, in cotal guisa
Da questo capo sien recise e tronche
Le vane idee d'ogni mondano orgoglio:
E come il vento ti disperde e volve,
Così sgombri e disperda aura celeste
Pensier che nasce e si nutrica in terra!
Prendi, questo è il mio velo: io me ne scingo
E lo presento a te: Vergine, ah pensa
Donde l'avesti: immaculato e puro
Io te lo porgo, e immaculato un giorno
Ripeterollo: qualitade ei prende
Da le tinte de l'alma; ogni sua macchia
Quasi in cristal vi si riflette e il tinge.
Vapor quella non tocchi, e fia quel velo
Qual nuvoletta candida sottile
Ordita di purissima rugiada
Per cui più bello trasparisce il Sole,
E di sua lucidissima corrente
Tutta l'irriga e il bianco seno indora.
Salve, Sacra Fenice: oh come bella
Sorgi dal rogo ove natura e i sensi
Osasti incenerir! L'opra è compinta,
Sacro sposo de l'alme; io t'appresento
L'alunna mia; la tua divota ancella,
La sposa tua: questo è il segreto fonte,
Questo è il bell'orto, a cui pudor fa siepe;
Scendine a visitarlo, i fior ne avviva,
Stagiona i frutti. Il sospirato oggetto
De'suoi desiri in te ritrovi, e ad esso
Forte si attenga, e fra que'dolci amplessi

Svenga di gioja: il suo candor non vinca
Semplicetta colomba, e non la fede
Sospirosetta tortorella amante.
Virtù sopra virtù scorgasi ognora
De la tua sposa germinar ne l'alma:
Vegli lo spirto in lei, la carne assonni,
Nè la tartarea insidiosa serpe
Giammai la colga di difesa ignuda.
Abbia nel cor mondezza, abbia sul labbro
Fren di modestia, ove di retto un raggio
Splende s'addrizzi, e d'ogni mal pur l'ombra
L'inorridisca: a sè rigida, altrui
Dolce si mostri, e di pietà si stempri
De'meschinelli a le querele, ai preghi.
La benedica l'ultimo singulto
Del moribondo, e la tremante voce
Di vedovella e d'orfanel dolente.
Ma tu, sposo divin, di te suggella
L'anima e i sensi, oda te sol, te spiri
Parli di te; tu suo pensiero i giorni,
Tu suo sogno le notti, a te sussurri
Il suo sospiro, a te palpiti il core.
Tu sol tu le sia tutto; onde non spenga
L'ardente caritate, insidia od arte,
O lusinga, o minaccia, o speme, o tema,
Forza, danno, ruina, e ferro, e foco
Non la stolgan da te, finchè disciolta
Dal peso de le membra, a te si unisca
Indissolubilmente, e le sante orme
Segua del puro immaculato Agnello,
Degli Angeli compagna, e di tua santa
Vergine Madre verginetta Ancella.
No non m'inganno, ei vien: superna forza
Soverchia i sensi: è Dio che scende, è Dio.
Ove voli bell'alma? Addio, beata:
Chi può seguirti? Il tuo fattor s'appressa,
Taci, Natura, e ti concentra, e adora.

CANZONI

ED

EPIGRAMMI

PER ANCILLA TAMESIDE.

Canto dell'Angliche
Superbe sponde
Il fior più amabile,
Che fa gioconde
Di sua beltade
Queste contrade.
Amore spronami
L'alma anelante,
E Amore affrenala:
Lenta e tremante
Lingua si snoda
Se il cor l'annoda.
Deh vieni, e prestam
L'aureo tuo stile
Flacco Britannico
Valler gentile (1):
Chiede il soggetto
Tuo plettro eletto.

Vieni, e il tuo placido
Sacro riposo
Lascia, e l'ombrifero
Bosco amoroso.
Avrai l'Eliso
Nel suo bel viso.
Viso dolcissimo,
Fra'tuoi bei fiori
Qual primo scegliere?
Ditelo Amori:
Sì sì v'intendo,
E a cantar prendo.
Prime salutovi,
O pupillette,
Gaje, volubili,
Amorosette
Dolce ridenti,
Dolce languenti.
Io non lusingovi,
O luci belle,
Non siete folgori (2)
E non facelle.
Soli non siete,
Ah voi ridete!
Siete due placidi
Raggi di Luna
Che per la tremula
Queta laguna
Con dolce sferza
Vibrando scherza.
Siete due vividi
Vaghi Zaffiri,
Siete due Veneri,
Sereni giri,
Che il puro velo
Pingon del cielo.

Questo è l' amabile
Gentil colore,
Che incanta l' anima,
Che parla al core,
Il cor si fida:
Ah luce infida!
Così il mio tenero
Cor semplicetto
Dolce affidastimi,
Or arde in petto:
Caro tormento,
No non mi pento.
Le luci ombreggiano
Due nere ciglia:
Amore ascostovi
Con lei consiglia
In fini modi
Delle sue frodi.
Che altera grazia,
Se fa vicini
Dei sottilissimi
Archi i confini!
Di lieve sdegno
Vezzoso segno.
Così se pungela
Lasciva auretta;
L' onda rincrespasi
Orgogliosetta;
S' adira un poco,
Ma l' ira è gioco.
Su 'l fronte eburneo
La sorte è impressa
D' ogni bell' anima.
Mio cor t' appressa;
Leggiam dubbiosi;
Ah tu non osi.

Come descrivervi
  Guancie amorose?
  Ciascun direbbevi
  Di latte e rose:
  Oh son sì fatte
  Le rose e il latte?
Tali fors'erano
  Le smorte smorte
  Guancie di Venere
  Per aspra morte
  Tinte del sangue
  D'Adone esangue.
Quei biondi e lucidi
  Capei sottili
  Vincono i morbidi
  Serici fili:
  Amor lacciuoli
  Fa di voi soli.
Amore accoglieli
  Con gentil arte,
  Ed in bell'ordine
  Gli unisce, e parte
  Con bei lucenti
  Minuti denti.
Poscia il tersissimo
  Specchio le appresta:
  Più vaga immagine,
  Dice, di questa,
  Di'se si vide;
  Baciala, e ride.
Ma quale inondami
  Nova dolcezza?
  Coi spessi palpiti
  Già il cor si spezza.
  Bocca fiorita,
  Aita aita.

Addio dolcissima
Vezzosa bocca;
Da te di nettare
Rivo trabocca;
Ebe a sua mensa
Tal non dispensa.
In te l'Idalia
Diva ha riposto
Il croco, il cinnamo,
Il nardo, il costo:
Ah reo destino
Perchè indovino?
Addio due morbidi
Freschi rubini,
D'ogni delizia
Cari usciolini:
Su quelle porte
Che dolce morte!
Tu cerchi asconderti
O serpentello
D'amor dolcissimo
Infiammatello,
Il cor mi suggi,
Ti mostri, e fuggi.
Giunger potessiti,
Ed annodarti,
Lingua chè uccidimi,
Per domandarti.
Appresi ond'hai
Modi sì gai.
O se l'Italico
Usar ti piace,
Oppur se il Gallico
Parlar vivace,
Tuo vivo e dolce
E punge, e molce.

Che scherzi agevoli!
Che cenni astuti,
Che fior di spirito?
Che tratti arguti!
Che bei concenti
Di cari accenti!
Come per l'etere
Riga di stella
Scorre per l'anima
Da te fiammella
Che il puro fiore
Liba del core.
Che se vuoi sciogliere
Le labbra al canto,
Cielo, terra, aria,
Che novo incanto!
O sensi miei,
Tanto han gli Dei?
Al suono armonico
Del labbro amato
Accorre Zefiro
Innamorato,
Zefiro, oh Dio!
Suggelo, ed io?....
Già schiude i tumidi
Vaghi labbretti
In suoni languidi
Sospirosetti:
Ebbro il cuor nuota
Fra gioja ignota.
Ecco ecco l'aria
Tronca repente,
E un'altra intuonane
Gaja piacente.
Poi fa un risino:
Caro bocchino!

Nè stansi immobili,
  Nè già son mute,
  Ma il suon secondano
  Le membra argute
  In non men bella
  Cara favella.
Chinansi, inalzansi
  I cigli pronti,
  Chiudonsi, schiudonsi
  D'Amore i fonti:
  La fronte parla:
  Oh dolce amarla!
Alle festevoli
  Note gioconde
  Con balzi e tremiti
  Il cor risponde,
  E in chiusa stanza
  Varia sua danza.
Nè tu già candido
  Leggero piede
  Del canto amabile
  Fai minor prede,
  Se tesser vuole
  Vaghe carole.
Flora direstila
  Che l'orme estreme
  Sui fiori accelera
  E i fior non preme,
  Ma dai piè snelli
  Sorgon più belli.
Perchè non licemi
  Dir del bel seno!
  Amor lo vietami
  D'invidia pieno;
  Ei sol geloso
  Sel gode ascoso.

Ma già richiamami
A sè la degna
Parte più nobile,
Che dentro regna:
Oh quanto io scerno
Di bello interno!
Scorgo purissimo
Gentil costume,
Ch' esce da semplice
Natural lume,
Nè mai l' ha guasto
Rigido fasto.
Scorgo una libera
Ragion che spregia
Volgari vincoli,
E il ver sol pregia,
Nè il garrir cura
Di sè sicura.
Segui il magnanimo
Leggiadro stile;
Lascia che mormori
Cor basso e vile;
Livor si roda:
Suo biasmo è loda.
Ma il bel dell' animo
Pregio primiero
Sei tu, cor candido,
Fido e sincero,
Solo in mio danno
Un po'tiranno.
Sì tu sei tenero,
Ami; ma poi
Scelta e giustizia
Son pregi tuoi?
Come t'accendi?
Ah tu m' intendi (3).

Oh delle Grazie
Diletto e cura,
Perla di Venere,
Fior di Natura,
Perchè tuoi pregi
Profani e sfregi?
Tai prede allettino
Licori, o Nice:
Alma a te simile
Rendi felice,
Non cor che adesca
Ignobil esca.
La regia vergine
Tu ti rammenti,
Che fra i cornigeri
Paterni armenti
Per strana legge
Lo sposo elegge.
Dolce ella seguelo
Impaziente,
Ma beltà e grazia
Per lui son spente:
Guardala e fugge,
E in mandra mugge.
Che diran l'anime
Dei degni amanti?
Insino a Venere
Ne andranno i pianti,
E tu n'aspetta
Giusta vendetta.
Ahimè tropp'agili
Mise le penne,
Ahimè che rigida
Troppo sen venne!
O mio tesoro,
Tu gemi, io moro.

Languido languido (5)
Scoloritello,
Pende sull' omero
Il viso bello:
Pietosi e tardi
Movonsi i sguardi.
Ahi che contorcesi,
Ahi che vien manco:
Acuto stimolo
Le punge il fianco.
Grazie, che fate?
Pronte volate.
Altra i Peonj
Sughi celesti,
Altra odoriferi
Liquori appresti,
Altra il bel braccio
Stringa d'un laccio.
Amor, tu sceglimi
Piombato strale,
Che faccia medica
Piaga vitale,
Poi liba appena
La gentil vena.
La vena tremula
Che al braccio destro
Tinge il bel candido
D'un vel cilestro
In ramicelli
Sottili e belli.
Esci col celere
Sangue dal seno,
Che dal tuo spirito
Di rio veleno
Rimase infetto,
Malnato affetto.

Sgombrane rapida
Da questo core,
Ingrata immagine,
(Lo vuole Amore)
E questa via
Per sempre obblia.
Più non rimangane
Ombra o sembianza,
Idea, vestigio,
Nè ricordanza,
S' un lo rimembri
Sogno le sembri (6).
Ecco ecco il solito
Lume già brilla,
Le membra inforzansi,
L'occhio scintilla,
Già rinverdisce,
Già rifiorisce.
Amor perdonati,
Fanciulla amata;
Tu per tal merito
Sii giusta e grata,
E in degno loco
Poni il tuo foco.
Oh se a cor candido
Se a pura fede,
Se a gentil animo
Dessi mercede . . . .
Ah caro sguardo!
Io taccio, ed ardo.

ANNOTAZIONI

(1) Poeta celebre per leggiadria e delicatezza.
(2) Gli occhi della bella erano azzurri.
(3) La Bella in quel tempo si trovava colta da una passione di quelle che gli antichi solevano attribuire a una qualche vendetta d' Amore, o ad un castigo di Venere.
(4) I suoi amici dicevano scherzando ch' ella era innamorata d' un bel bue, personaggio a cui l' amante avea qualche somiglianza sì nel corpo che nello spirito.
(5) Poco prima che si scrivesse questa Canzone la Bella era caduta malata, ed appena cominciava a riaversi. Il Poeta suppone che la malattia fosse una punizione di Venere per aver mal collocato il suo affetto.
(6) La Bella realmente guarì quasi nel tempo stesso e dalla malattia e dall' Amore.

LA
FESTA DEL PRATO

IN OCCASIONE DEL SOLENNE INGRESSO

DI S. E. DOMENICO MICHIEL

PODESTÀ DI PADOVA.

Passaggier, che il guardo intorno
Giri incerto, e a te non credi,
Che improvviso a nascer vedi
Poggi e fonti e fronde e fior (1);
Non stupir che questo è il loco
Dei prodigj e degli incanti,
E v'han sede i Genj amanti
Di quel Bel ch' esalta i cor.
Questo regio altero prato
Fu già valle ima e palustre:
Chi lo fè grande ed illustre?
D'un bel Genio il cenno, il sì (2).
Esca, ei disse, esca repente
Isoletta in vago aspetto,
Centro sia d' util diletto.
Egli disse, ed ella uscì.
Egli disse, e al suon possente
Scese Giove in pioggia d'oro,
E di provido ristoro
L'arsa piaggia ravvivò:

Egli disse, e a noi di Pirra
Rinnovarsi i bei portenti,
Ed in uomini viventi
Duri sassi ei trasformò.
Passaggier, sì, questo è il loco
Dei prodigj e degl' incanti,
E v' han sede i Genj amanti
Di Virtude e di Beltà.
Altro Genio a giovar nato
Or s' appressa a queste sponde (3),
E già spira aure feconde
Di benefica bontà.
Quindi eretto ai merti suoi
Vago poggio alza la fronte,
Quindi a lui zampilla un fonte
Il suo nome a mormorar.
Quindi già quest' ampia scena
S' orna il sen di verdi chiostri,
Come spunta i voti nostri
Bella speme ad infiorar.
Cari Genj, in gara amica
Siate fausti a queste sponde,
E spirate aure feconde
Di benefico favor.
Sì vedrem più vaghi ognora
Qui spuntar novelli incanti;
Esca ai cor del Bello amanti,
E trofei d' un grato amor.
Ahi che l'un de' Genj nostri
Tolse a noi più nobil fato (4):
Vento infido, e legno ingrato
Ove porti il nostro ben?
Pur va lieto, ed Eolo insano,
Ti rispetti, altero legno,
E quel sacro amabil pegno
Serba illeso all' onde in sen.

Tempo, o Tempo, invido Nume,
Che ne' guai godi esser lento,
Nella gioja al par del vento
Rapidissimo e leggier;
Sciogli almeno, ah sciogli adesso
Tutti i freni ai vanni tuoi,
Vola, e passa, e rendi a noi
Il desio d'ogni pensier.
Soffri in pace, orfana chiostra;
Nol perdesti, è teco ancora
Quell' Eroe che t' innamora;
Resta il cor s'è lungi il piè.
E ti lascia a darti aita
Or col senno or con la mano
Nel suo provido Germano (5)
Un' immagine di sè.
No non erro, il chiaro spirto
Oggi a noi s'aggira intorno,
E c' ispira in sì bel giorno
Altri sensi e vago ardir.
No non erro, il veggo, il sento,
O Signor, che acceso in volto
Così spiega a te rivolto
La sua gioja e i suoi desir.
Vieni a noi con fausti auspici
Del mio zelo inclito erede,
Al cui senno, alla cui fede
Fida Euganea il suo destin.
Molto spera, e n'ha ben donde;
Muto nome il tuo non giunge,
Nè timor l'affanna o punge
Che al principio insulti il fin.
Che val sangue, agi, o grandezza,
Sogni d'or, trofei di morte?
Virtù sola ottiene in sorte
Un balen d'Eternità.

Onda ognor succede ad onda
  Là del mar nell'ampia arena,
  Tal d'Onore in su la scena
  Nome, a nome, un viene un va.
A chi spunta applauso è pronto:
  Dubbie lodi, aure cangianti,
  Freddi omaggi, e compri canti,
  Vano suon ch'esce e passò.
Poi talora il vuoto nome
  Copre oblìo d'ombra funesta;
  Fama tace, ombra non resta.
  Quando venne? e come andò?
Sol di lui Fama non tace
  Che coll'opre e con la mente
  D'alte idee pregna ed ardente
  Corre al Bello e anela al Ben.
Bello e Ben, Numi possenti,
  Voi sull'alme avete impero,
  Per voi soli il cor più fero
  Bacia il giogo, e lambe il fren.
Sol di lui Fama non tace
  Che facendo altrui felici
  Alza a sè coi benefici
  Stabil trono in tutti i cor.
Farsi amar non è un mistero
  Che ricerchi arte o consigli;
  Siam noi padri, ed avrem figli,
  Amor solo ispira amor.
Ama e giova, e al par de' Numi
  Avrai sempre, o spirto eletto,
  Nell'amare il tuo diletto,
  Nel giovar la tua mercè.
Verrà poi spontanea Fama,
  Verran seco ingenui canti,
  Visi in lutto, e cigli in pianti,
  E in tributo eterna fè.

Tu calcasti, io già calcai
Il sentier ch' ora t' addito:
Giostra meco; a te l' invito
Porge il zelo, e l' amistà.
Meco giostra, il campo è questo,
Pugna e vinci, o Nobil Alma,
Grata a me più che la palma
La mia perdita sarà.
Sì pugnate, o Genj amici,
Nobil gara, eroica giostra!
Saran premio all' arte vostra
Indivisi i nostri cor.
Farsi amar non è un mistero
Che ricerchi arte o consigli,
Abbiam padri, e sarem figli,
Amor solo ispira amor.

ANNOTAZIONI

(1) Ad intelligenza comune deesi avvertire che la sera del giorno dell' ingresso di S. E. i Signori Presidenti al Prato della Valle in segno di grata esultanza vollero ornare il recinto delle botteghe poste nel mezzo del Prato in forma di giardino.

(2) Ognuno sente tosto che questo Genio non è altro che S. E. Andrea Memmo, autore della grand' opera del Prato.

(3) S. E. Domenico Michiel Podestà.

(4) Il Memmo eletto Bailo in Costantinopoli s'era già posto in viaggio.

(5) S. E. Lorenzo Memmo Vice-Protettore del Prato.

EPIGRAMMI

INVIANDOSI UN LIBRO A UN SOGGETTO RAGGUARDEVOLE TRAVAGLIATO DA VICENDE POLITICHE.

O libricciuol che al mio Signor ten vai,
Dolce Signor, quanto t'invidio, oh quanto!
Quest'umil bacio almen gli porterai,
E queste stille d'onorato pianto.
Digli che a questo cor non parve mai
Di riverenza e onor degno cotanto;
Che insulto di fortuna in gentil petto
Come affina virtù, rinforza affetto.

ALLA TOMBA DEL PETRARCA.

Cigno de' cori, all'armonia divina
Che spira ancor dalla tua sacra tomba,
Pien d'un dolce pensier Meronte inchina
La Celtic'arpa e la Meonia tromba.

PER UNA BELLA MASCHERATA, CHE ANDAVA MOSTRANDO UNO SPECCHIO.

Incauta lodoletta a che t'accosti?
Stanno presso lo specchio i lacci ascosti.
Lisa da sè mi scaglia e mi calpesta:
Non so mentir; la mia disgrazia è questa.

PER IL RITRATTO D'UN'AMICA DEFUNTA.

Qual dolcezza! qual doglia! oh vista! oh Dei!
Sì, tu sei dessa, ohimè! ma più non sei.

ISCRIZIONE SOPRA UN CAMMINO.

Giove al mal mesce il bene, e alterna il gioco:
Vien da fiamma funesta un util foco.

PER LA N. D. ELENA V. G.

IMPROMPTU.

Bella al volto in altra etade,
Sozza all'alma Elena fu:
Vaga Neni, in te beltade
È il color della Virtù.

PER FILINA ELLENIDE, CHE SI COMPIACEVA NELLE POESIE DI OSSIAN.

Scendi dalle tue nubi, ombra divina,
E quanto amasti pria lascia e disprezza:
Canta i tuoi versi la gentil Filina:
Puoi tu sperar lassù maggior dolcezza?
Scorda Bresilla tua, scorda Malvina (1),
Ch' ella tanto le avanza in gentilezza
Quanto vince di Grecia il Ciel sereno
Il tuo di nembi e di tempeste pieno.

POUR LE PORTRAIT DE MAD. TEOTOCHI M.

Le Brun, Zeuxis ou vous devoit peindre Isabelle;
Mais nul que vous ne pouvoit le tracer:
Car le bon peintre en la voyant si belle
N'auroit pas sçû que l'adorer.

AMOUR ASSIS SUR UN CENTAURE.

Homme, dieu, bête un peu, je suis Centaure aussi
Cher mélange des sens, du cœur, et de l'esprit.

(1) Belle Caledonie celebri nelle Poesie di quel Bardo.

A MADAME LA C. F.

Belle, devote, au coeur galant,
Eh de quoi n'étes vous capable?
Vous gagnez à dieu les méchans,
Et vous damnez les Saints au diable.

O triste verité, tu ne vaux pas la fable:
Rien n'est vrai que le beau, le beau seul est aimable.

A. M. D'ARBAU

Sovra il Gallico ciel d'Ossian sul vento
L'ombra già da molt'anni errando giva,
E stupia pur che al suo divin concento
Non risponda un sol eco al Senna in riva;
D'Arbau, cantasti, ei s'arrestò: Che sento?
Chi la mia voce anzi me stesso avviva?
Questo dell'arpa mia, sì questo è 'l suono;
Senna, tardasti assai, ma ti perdono.

A. K.

SONETTI ONORARJ

PER LA ESALTAZIONE
AL PONTIFICATO DI
CLEMENTE XIV.

SONETTO I.

Santa umiltà, su la tua base eretto
Fu il soglio insovvertibile di Piero;
Ambizion lo scosse, e zelo altero
Squarciò spesso alla Chiesa il manto e il petto.
Or che un tuo figlio è per suo duce eletto,
Tornano i prischi tempi, e l'onor vero;
E avrà Religion più saldo impero,
Sgombra di larve, e di mondano affetto.
O del ciel dono, e non terrestre cosa,
Già su' tuoi pregi a questa età sì rari
Veggo l'ombra di Sisto andar pensosa.
Il senno in voi come la spoglia è pari;
Ma non ravviso in quella man pietosa
Folgori ultrici, o consacrati acciari (1).

(1) È noto che Sisto V scomunicò Enrico III Re di Francia, e benedisse l'arme del Duca di Mena, Capo della Sacra Lega, val a dire della Sacra Ribellione.

PER L'ELEZIONE

DEL

PRINCIPE E VESCOVO

DI TRENTO

SONETTO II.

Religiòn, tu pria quaggiù reina
Stringesti il fren del sociale impero,
Ch'ebbro di forza uomo selvaggio e fero
Solo a Nume tonante il capo inchina.
Quindi leggi, e costumi, e disciplina,
E il santo di virtù raggio primiero,
Che resse il saggio e incatenò l'altero,
Giunta a senno terren possa divina.
Ma troppo spesso ambizioso orgoglio
Con sacre fole (arme possenti all'empio)
Profanò l'are, e fè tiranno il soglio.
Signor, tu rinnovelli il prisco esempio,
Che il tuo spirto, il tuo cor, d'inganni spoglio,
Di vera Fè, di Virtù vera è tempio.

PER

MONSIG. SANTI VERONESE

PROMOSSO AL VESCOVATO DI PADOVA

A NOME

DEGLI ALUNNI DI QUEL SEMINARIO

SONETTO III.

Placid'aura non è, non è fresc'onda
Per le d' Euganea erbose piagge errante,
Nè pinto augel, che te, Signor, non cante,
Nè sasso che al tuo nome or non risponda.
Pur sovra ogn'altro alta dolcezza inonda
Le giovinette tue Palladie piante:
Già rinverde ciascuna, e al tuo sembiante
Più che ad aura d'April s'infiora, e infronda.
Deh! con fecondi temperati rai
Tu, novo Sol, le avviva, e di rugiade
Del ciel le irriga, ed ogni nebbia sgombra.
Da lor poscia al tuo piè cader vedrai
Frutti dolci a Virtù, dolci a Pietade,
E stanco il gregge tuo posarvi all'ombra.

A S. E.

ANDREA TRON

ELETTO

PROCURATOR DI S. MARCO

SONETTO IV.

Te di fermezza, e te di senno il vanto,
E parlar pronto e di lusinghe ignaro,
Locò tra i Saggi, ove pregiato e chiaro
Siedi col Genio del tuo Sarpi accanto.
Già d'aurea stola, or di purpureo ammanto
Te i giusti voti della patria ornaro:
Chi non t'applaude, o qual ingegno avaro
È alle tue glorie di perpetuo canto?
Ma che a te tragga uniti i giorni suoi
Donna il cui nome eterna fama attende, (1)
Questo, ah questo corona i vanti tuoi.
Alme a cui senza velo il ver risplende,
Mirate entrambi, indi ridite a noi
Chi di lor più riceve, o chi più rende.

(1) Il Procurator Tron avea poco prima sposata la N. D. Dolfin. Chi conobbe ambedue i soggetti, e non ignora i pregiudizj della Potenza, che discende sino ad associarsi al semplice merito, sentirà meglio la nobile arditezza d'un tal sonetto, pubblicato in tal circostanza.

LA
FESTA RUSTICALE

NEL SOLENNE INGRESSO ALLA DIGNITÀ DI PROCURATOR DI S. MARCO DI S. E. PIETRO CONTARINI CAV.

SONETTO V. (1)

Archi, o Pietro, al tuo nome, e altere feste,
E gemme che del Sol doppiano i rai,
Nella Reggia dell' Adria oggi vedrai,
E incise laudi, e di bei fregi inteste.
Qui fiori ed erbe, e rozza pompa agreste,
Trofei di fè, non di ricchezza avrai,
E scoppiar voci a te volanti udrai,
Cui di compri colori arte non veste.
Tal poichè il Dio della magion Ferea (2)
Sole divenne, e da mill'are al cielo
Fumo di mille tori alto s' ergea,
Con la povera man, ricco di zelo,
Semplice sì, ma puro farro ardea
Il pio pastor della materna Delo.

(1) Il Sonetto è a nome d' un agente di Vò, giurisdizione della Cavaliera Contarini, madre del Procuratore.

(2) Apollo, che fu ospite di Admeto Re di Fera in Tessaglia.

PER S. E.

ALESSANDRO ALBRIZZI

PROCURATOR DI S. MARCO

IN LUOGO DI S. E. ANGELO EMO.

SONETTO VI.

Sparsa il crin, sciolta il manto, umida il ciglio,
Adria dell'Emo suo gemea la morte,
E parea madre a cui rapì la sorte
Sostegno agli anni suoi l'unico figlio.
O sprezzator, dicea, d'ogni periglio,
Alma d'un'altra età sublime e forte!
O sogni di grandezza! o glorie corte!
Ove trovar compenso, ove consiglio?
Quando s'udì che ad Alessandro il saggio
Per pacate virtù grande e modesto
Coll'ostro dell'eroe rendeasi omaggio.
Tosto sull'occhio a lei stillante e mesto
Gioja sprizzò quasi per pioggia un raggio:
Sommo encomio e verace, Albrizzi, è questo.

PER LA PARTENZA

DAL REGGIMENTO DI VICENZA

DI S. E. CAMILLO GRITTI

Virtute me mea involvo, probamque
Pauperiem sine dote quæro (1).

SONETTO VII.

Tal da Città, cui con paterno affetto
  Reggea di sua virtù ricco e splendente,
  Fra un desolato popolo gemente,
  Tornava Muzio al suo modesto tetto.
Roma ed Astrea lo si stringeano al petto,
  Membrando il zelo, e l'assennata mente,
  E la intatta dall'or destra clemente,
  E 'l cor sublime, e 'l santo amor del retto.
O grande ognun dicea: volgesi, e vede
  Salir Crasso al Tarpeo fasto spirante
  Per malnati tesori, infamie, e prede.
Fango dorato, alma rapace, avara,
  Sclamò allor tutta Roma, a Muzio innante
  Ad arrossir di tue ricchezze impara.

(1) Nella Raccolta fatta in questa occasione ogni Autore dovea porre sopra il suo componimento un qualche motto. Il passo d'Orazio qui citato quadrava perfettamente al soggetto.

PER LA PARTENZA

DAL REGGIMENTO DI PADOVA

DI SUA ECCELLENZA

GIAN-BENED. GIOVANNELLI

SONETTO VIII.

Freddo omaggio volgar d'inutil canto,
Lode figlia d'ingegno, ignota al core,
Chi non ottien, se rispettato errore
L'ornò di verga e di purpureo ammanto?
Ma crin divelti, occhi natanti in pianto,
Guance dipinte di feral colore,
Voci senz'arte, e sensi ebbri d'amore,
Son del ver, non dell'uso, indizio e vanto.
Nei carmi no, ma nelle fronti espressa
Leggi la storia de' bei gesti tuoi,
Signor, per man della natura impressa.
Spirin gloria ed orror mal nati Eroi;
Te bacia e stringe Umanitade oppressa,
Ed empie del tuo nome i Fasti suoi.

LA FERMEZZA.

PER LA PARTENZA DAL REGGIMENTO DI PADOVA

DI SUA ECCELLENZA

GIORGIO CONTARINI CAV.

Justum et tenacem propositi virum.

SONETTO IX.

Grand'alma e forte in sua virtù sicura
Guarda sol di Ragion l'auguste norme,
E a sè mai sempre ed al dover conforme
Opra il ben, serve al giusto, altro non cura.
Tal fu la tua, Signor, che ferma e pura
Mai dal retto cammin non torse l'orme,
Nè forza o insidia, che a mal far non dorme,
Su lei prevalse, o bassa voglia oscura.
Dinanzi al volto tuo la testa audace
Chinò l'Orgoglio, e impallidì la Frode,
E strette s'abbracciar Giustizia e Pace.
Saggio Duce, alto Eroe, vigil custode
T'acclama Euganea, e se livor non tace,
Biasmo di volgo a cor sublime è lode.

A SUA ECCELLENZA

ANDREA MEMMO

INCOMPARABIL PROVVEDITORE

DI PADOVA.

SONETTO X.

Memmo, in te tutto è grande: eccelso ingegno,
Mente a cui d'ogni mole è lieve il pondo,
Spirto di vasti alti pensier fecondo,
Nato del Bello a conquistare il regno.
Ma d'umana grandezza eccede il segno
Quel cor di sua bontà pago e giocondo,
Quel seren di virtù puro e profondo,
Che mai non adombrò timor nè sdegno.
E quel del bene inestinguibil zelo,
Che in suo corso divin ferve e s'accende,
E cresce ai venti, e si rinfoca al gelo.
L'audace man l'Indo profano estende,
E il Sol saetta; ei maestoso in cielo
Non s'arresta a mirarlo, e giova e splende.

NELLA PARTENZA
DEL MEMMO
DAL SUO MEMORABIL REGGIMENTO.
PARLA LA CITTÀ DI PADOVA.

SONETTO XI.

Queste, che 'l giusto e 'l vero alfin m'elice,
Voci, cui nell'uscir sorprende il pianto,
Gradisci, alma sublime, e intendi ah! quanto
Più che il labbro tremante il cor ti dice.
Bella e ricca per te, chiara e felice,
M'ergo, trofeo della tua mente e vanto,
E d'egra esangue, in giovenile ammanto
Mi ravvivo al tuo Sol, nova Fenice.
Dubbia, il confesso, a'tuoi raggi possenti
Chinai le ciglia, e a ravvisar qual sei
Furo un tempo i miei sensi infermi e lenti.
Ma chi sotto uman vel pressente i Dei?
Vincon l'umana fede i tuoi portenti:
Perdona al tuo gran Genio i torti miei.

CELEBRANDO IL PRIMO

SACRIFIZIO MONSIGNOR

ANTONIO BARBO

DA SONCIN, CANONICO DI PADOVA

GIOVINE COLTO E GENTILE.

SONETTO XII.

Cenciosi panni ed aggrottate ciglia,
Tempra del bello e del gentil nemica,
Mente d'ogni saper nudá e mendica,
Disfigura pietà, non la somiglia.
Pietà verace di ragione è figlia,
Non già d'error che l'egre menti intrica:
Alma non pria d'umanitade amica
Di bene amare il ciel mal si consiglia.
Godi, colto Garzon, per cui s'accende
Sulla chiara tua stirpe onor novello,
Che in te virtude e cortesia risplende.
Ed or che t'improntò divin suggello
L'aureo raggio del ciel che in te discende,
Da'fregi tuoi rifletterà più bello.

PER LA PROMOZIONE

ALL'ARCIPRETURA

DI S. DONATO DI PIAVE

DELL'AB. ANTONIO BOLDRIN.

SONETTO XIII.

Misera umanità, tristo retaggio
Hai di colpa, d'error, di duol, di morte;
E schifar tenta invan la comun sorte
Col fasto il grande, e con sue larve il saggio.
Sol tu, Religion, speme e coraggio
All'uomo infondi, e 'l fai sereno e forte:
Tu di pace e pietà schiudi le porte,
Per te del cielo a noi balena un raggio.
Greggia felice, ei balenò: t'invita
Al ciel messo celeste a dar possente
Lumi, e lena, e conforto, e pace, e vita.
Cor paterno, aurea lingua, eccelsa mente
In lui tu scorgi a puro zelo unita:
Ah chi nel dono il donator non sente?

PER LA RACCOLTA FATTA

IN OCCASIONE DELLA LAUREA

D' UN VALOROSO GIOVANE

SONETTO XIV.

Alma a sentir, spirto a comprender nato
  Quanto di bel, di vero a noi risplende,
  Che pei spazj del grande il volo estende,
  E sdegna il calle da vil piè segnato.
Parlar facondo, e d'aurei lumi ornato,
  Che il ver colora e più leggiadro il rende,
  Foco che ai raggi di virtù s'accende,
  E abborre ogn'esca di desir malnato:
Questi, egregio Garzon, sono i tuoi vanti,
  Non il serto volgar ch' Euganea ordìo,
  Fregio di tanti indegni capi e tanti.
Serto più grato al tuo gentil desìo
  T' offrono eletti cor del Bello amanti,
  E 'l mio, Giuseppe, ah lo ravvisi? e 'l mio.

PER LA LAUREA

DI PIER-ANTONIO BONDIOLI

ALUNNO DELL' ACCADEMIA DI PADOVA

GIOVINE INSIGNE PER TALENTI E COSTUMI

SONETTO XV.

O di Febo e Minerva amabil cura,
Garzon che agli anni col saper sovrasti,
No non è al tuo valor lauro che basti,
Nè alla bell'alma che virtù sol cura.
Chiara memoria anco all'età futura
Sarà il tuo nome negli Euganei fasti:
Qui fu, dirassi, e qui di gloria i vastí
Campi radea con destra ala sicura.
Già il Liceo d'Antenor su i merti tuoi
Col bosco d'Academo alterna il canto,
Quel che festi membrando e quel che puoi:
Ma i pregi del tuo cor solo col pianto
Dir può 'l mio che risponde ai moti suoi:
O lauro! o figlio! ah ch'io ti perdo intanto.

A UN RAGGUARDEVOLE

SENATOR VENETO

ELETTO PROTETTORE D' UNA COMUNITÀ
DEL TERRITORIO DI PADOVA.

SONETTO XVI.

Dopo le cure dell'eccelsa mente
Sol della patria al maggior bene intesa,
Che 'l tutto afferra, e sulle parti è stesa,
E nel passato ha l'avvenir presente;
Volgi il guardo cortese a un'umil gente,
Tutta di brama d'onorarti accesa,
E soffri che splendor cerchi e difesa
All'ombra sol del tuo nome possente.
Nè creder di te indegno angusto loco,
Che queste, alto Signor, neglette rive
Saran molto, se 'l vuoi, com' or son poco.
Di luce, di calor, di vita prive
Giaccion le cose; il Sol coll'aureo foco
Le deliba nascendo, e tutto vive.

SONETTI NUZIALI

LA SOCIETÀ

SONETTO I.

Era un bosco la terra: ivano a squadre
Gli uomini errando, e si mescean quai fere:
Scese Imeneo dalle celesti sfere:
La sua possanza ah di qual ben fu madre!
Sacri nomi s'udir di Sposo e Padre,
Ministro di virtù fessi il piacere;
Saggio divenne Amor, dolce dovere;
Nacquer leggi, cittadi, arti leggiadre.
Fù di famiglia pria quel che fu poi
Amor di patria, che ad amar s' apprese
Ne' suoi sè stesso, e nella patria i suoi.
S'eternar chiari nomi, avite imprese,
Virtù scambiarsi, e s' innestaro Eroi:
Sposa, Imène a tal fin sue faci accese.

LA PATRIA

PER LE NOZZE DEL

N. U. ALVISE QUERINI

SONETTO II.

Passa ignoto a Imeneo (senz'onta il puoi)
Figlio obbliato e de' miei fasti indegno;
Non lasciar del tuo nulla orma nè segno,
E te la tomba ed il tuo nome ingoi.
Ma tu nato a giovar sangue d'Eroi,
Chiaro per senno, e cor, lingua, ed ingegno,
Dammi, che 'l dei, della tua fede un pegno,
Fatti eterno per me ne'figli tuoi.
Dicea la Patria: or che in bel nodo stretto,
Quirin, ti scorge, alla tua nobil face
Tutta s'irraggia nell'augusto aspetto.
Cresci in rami e in onor, pianta vivace,
Grida, ed all'ombra del tuo tronco eletto
Seggan col Genio mio Virtude e Pace.

PER LE NOZZE

DEL SIGNOR

CO. GIACOMO PAPPAFAVA

CON LA NOB. SIGNORA CONTESSA

ARPALICE DI BRAZZAGO

SONETTO III.

O d'una Pianta venerata e cara,
  Nostro vanto ed amor, germe diletto,
  D'ambrosia un rio sul tuo pudico letto
  Versi la stella, onde ad amar s'impara.
Ritolto unico figlio a Parca avara
  Madre non strinse mai sì forte al petto,
  Come ti stringe con intenso affetto
  La Patria, che per te s'orna e rischiara.
Sposa, la sorte tua tutta non sai:
  Guarda i nostr'occhi, e del figliuol, del padre,
  Della stirpe il valor chiaro vedrai.
Tu, ricca di virtù, d'arti leggiadre,
  Vieni, t'adotta Euganea: amala; avrai
  La tua sola rival nella tua madre.

IL MISOGAMO

SONETTO IV.

Duro nome è dover; d'ogni diletto
Tra le sue mani inaridisce il fiore:
Sdegna lungo riposo alato Amore,
E in braccio a sicurezza assonna affetto.
Non chiude tutto il bello un solo obbietto,
E l'uom di tutto il bello ha vago il core:
Col bel nasce desìo, s'allenta, e more,
Che se varia cagion non dura effetto.
Sogno è d'accesa mente eterna fede;
Tu nol soffri, o natura; uom, tu nol puoi;
Chi l'esige è tiran, folle chi 'l crede.
Tal parla il mondo cogli erranti suoi:
Coppia gradita al ciel, felici tede,
Smentir l'empio linguaggio opra è da voi.

IL

FILOGAMO

SONETTO V.

Santo dover, tu di terren diletto
Depuri il fonte, e ingentilisci il fiore:
Senza la scorta tua che fora amore?
Ebbrezza d'alma, e periglioso affetto.
Se tutto nol concentra un solo obbietto
Erra distratto, e vuoto langue il core:
Uom, cerca il bel che non declina o more,
E avrà stabil cagion costante effetto.
Nè fè senza virtù, nè senza fede
Amor, nè senza amor gioja aver puoi:
Mal abbia il guasto cor, che ciò non crede.
Per chi sacra a Virtude i pensier suoi
Ventila Amore ad Imeneo le tede:
Sposi, non sogno no, favello a voi.

I

DUE RITRATTI

PER NOZZE

SONETTO VI.

Sei pur dolce, Imenéo! per te respira
Di due misto un sol cor, vita più forte;
Tu spargi del tuo mel l'umana sorte;
Amor, reo senza te, langue, o delira.
Sei pur tristo Imenéo! per te sospira
Libero cor fra dure aspre ritorte;
Non discioglie i tuoi ceppi altro che morte,
Segue un breve piacer discordia ed ira.
D'Urania il figlio, in sì contrario lume
Di vizio e di virtù l'alma seguace
Sel pinge e forma, e 'l fa Tiranno, o Nume.
Coppia leggiadra, a te di gioja e pace
Fonte sarà; che un puro aureo costume
Serba limpidi i raggi alla sua face.

LA

FELICITÀ DOMESTICA

SONETTO VII.

Felice amico, eccoti in grembo accolto
D'innocenza, di fè, d'amor, di pace:
Qual di limpida gioja aura vivace
Sorride a te della tua sposa in volto.
Lascia garrir l'audace volgo e stolto,
Che sdegna d'Imeneo l'augusta face,
E dietro a larve di piacer fugace
Fra tempeste e rimorsi erra disciolto.
Core e spirto appagar, senno ed onore,
Darsi a beltà di puro culto degna,
Quest' è ch' eterna e fa beato amore.
Chi non sa come dolce e serve e regna
Saggio Imeneo, miri Paolina; al core
Quanto dice un suo sguardo, e quanto insegna!

L'
INVITO INGENUO
PER NOZZE

SONETTO VIII.

Vieni, Imeneo: qui non ti chiama all'ara
Sete d'or, dura legge, error che piace;
Qui mentre il labbro parla, il cor non tace,
Nè cortese è la destra, e l'alma avara:
Qui di nojosi dì catena amara
Non minaccia una dolce aura fugace;
Qui non t'insidia Amor; teco vuol pace,
E a compensar tante sue frodi impara.
Donna le di cui voglie Onor governa
Nodo formò di due bell'alme e fide,
Ch'ardan frammiste alla tua face eterna.
Gioisci eletta Sposa, il Dio t'arride:
Già con Amor Feconditade alterna
Arcani sguardi, e al bel Pudor sorride.

L'
IMPERO DONNESCO

SONETTO IX.

Forza, che dal potente ordin s'appella,
  Donna, serva ti fa del sesso forte:
  Tiranno, o seduttor, padre, o consorte,
  L'uom ti vuol sempre alle sue leggi ancella.
Regnar sembra, lo so, beltà novella;
  Ma dell'impero suo l'ore son corte,
  Che possesso, o incostanza, o tempo, o sorte,
  Men bella fan chi solo ai sensi è bella.
Dolce virtù di saldo amor sol degna
  Nei cor s'interna, e d'un Signor le voglie
  Mentre saggia fa sue, servendo regna.
Sposa, c' hai sì bell'alma in vaghe spoglie,
  Fida in te stessa, ed al tuo sesso insegna
  Qual sia il vanto e 'l poter di donna e moglie.

PER LE NOZZE

MANIAGO E COLLOREDO.

DANTE AL TALAMO

SONETTO X.

Bellezza, raggio del primo sple ndore,
Vezzeggia l'occhio, che guarda ed ammuta,
E sì soave l'anima saluta,
Che desta un spiritel che ha nome Amore.
E quei la sparge di dolce amarore,
E cria voglia focosa ed acuta,
Ond'esce voce: o bel raggio or ne ajuta
Che disianza si rode lo core.
Beltà cortese con Amor s' accoppia,
Virtù gli stringe, e Fede gli suggella,
Ride Natura, che vita s'addoppia.
Tessi pur vite, cara coppia e bella,
Più d'un Ridolfo (1) attende, e già già scoppia:
Valore avito si liscia e rabbella.

(1) Nome d'un antenato celebre dello Sposo.

L'

ANTIPLATONICO

SONETTO XI.

Bellezza d'alma e spirital desio,
Sognati nomi, ed a natura ignoti,
Son per color di cui non ode i voti
Feconditade, e de' piaceri il Dio.
Guancia in cui rosa a gelsomin s'unio,
E sen di marmo, Amor, son le tue coti,
Ivi il tuo stral non favoloso arroti
Per poi temprarlo di Ciprigna al rio:
Tu, sostien mia ragion, Cornelio sangue,
Or che a tanta beltà stretto ti stai;
Ben so che Amor qui non vaneggia o langue.
Platon, vieni a mirarla, ah vien, se sai,
Saggio divin, benchè fredd' ombra esangue,
Qualche nova dottrina imparerai.

IL DESIDERIO

PER LE NOZZE D' UNA LEGGIADRISSIMA GIOVINE PADOVANA

SONETTO XII.

Stiamo, Euganea, a veder la gloria nostra
Che te non sol, ma questa etate abbella:
Così ridente peregrina stella
Nel ciel di Citerea rado si mostra.
Amor nudrilla nell' Idalia chiostra,
E i begli occhi allumò di sua facella,
Spirto, grazie, sembiante, atti, e favella
Tutto ci grida al cor, guarda e ti prostra.
Che vista, o cori! ecco Imeneo l' afferra,
E imperioso, e di sua preda altero
Col bieco guardo ogni speranza atterra.
Non ti teme il desio, Nume severo;
Focoso immaginar già ti fa guerra,
Già deliba i tuoi dritti ogni pensiero.

IL SÌ.

SONETTO XIII.

Udisti il dolce sì, che timidetto
  Spuntò su i labbri, e poi ricadde al core?
  Vedi come la tinge interno ardore
  D'amoroso infocato nuvoletto?
Gioisci, o Sposo; ecco il pudico letto
  Ministro soavissimo d'amore,
  Deliba in esso della vita il fiore,
  E in ogni vena palpiti diletto.
Ma qual rumor, qual grave schiera eletta?
  Arme, ostri, toghe, avi, nipoti . . . ah voi
  Qual vate incauto co' suoi versi affretta?
Amor chiede geloso i dritti suoi:
  Morfeo gli Sposi in sul mattino aspetta;
  Con lui verrete, ora è per tempo, Eroi.

PER NOZZE

AL PADRE DELLA SPOSA

A NOME D' UN

CURATO DI CAMPAGNA

SONETTO XIV.

Il tuo bel colle, ov'io spesso il cadente
Sole saluto, o la nascente Aurora,
E mentre avido beo l'amabil óra
Di te, saggio Signor, pasco la mente.
No, per farsi qual è lieto e ridente
Or d'uopo non avea d'Aprile e Flora (1);
Gioja verde lo fa, gioja l'infiora,
Che per sì fausto nodo egli risente.
Sol duole ai fiori che sia lor disdetto
Di Giacinto il destin, che impresso in loro
Vedresti, o Silvia, il tuo bel nome eletto.
Sposo gentil, come poss'io t'onoro:
Offro de'vostri fior corona al letto,
E riserbo alla culla il vostro alloro (2).

(1) Le nozze si celebrarono sul fine di Primavera.
(2) Il giardino della famiglia era cinto da una siepe di lauri.

LE NOZZE

D' A M O R E

PER LE NOZZE DEL N. U.

ANDREA MEMMO CON LA N. D.

ISABELLA GIOVENE

SONETTO XV.

O caro a Citerea, caro a Minerva,
Memmo, alle Grazie, e alle bell' arti amico,
Pur t'allacciasti al nodo almo e pudico,
Che famiglie e città stringe e conserva.
Opra questa non è d'età che ferva,
Ebbra di senso alla ragion nemico,
Ma di viril freschezza, e senno antico (1)
D'uom, che al pubblico ben militi e serva.
Inesperto augelletto erra mal fido
Di cespo in cespo per le piagge apriche,
Sublime augel fa in alta pianta il nido.
Fra cento Ninfe della madre amiche
Periglioso fanciul scherzò Cupido,
Fatto adulto e già Nume unissi a Psiche.

(1) Egli era allora aggregato all' Ordine de' Savj.

PER LE NOZZE

DEL N. U. GIULIO MUSSATO

COLLA N. D.

LUCREZIA GIUSTINIAN,

ACCADUTE POCO DOPO CHE LO SPOSO, GENTILUOMO DI PADOVA, ERA STATO AGGREGATO ALLA NOBILTÀ VENETA.

SONETTO VI.

Qual è mortal che il tuo destin pareggi,
Signor, che d'Adria al Sol t'accosti e splendi,
E se presso o d'intorno il guardo stendi
Te stesso ammiri, e il novo Ciel vagheggi?
Nè basta ancor che fra lucenti seggi
Ad Olimpico letto altero ascendi,
E se d'esser fra i Dei non ben comprendi
L'alto tuo fato in que'begli occhi or leggi.
Sposa celeste, oh qual vegg'io che move
D'alto per te fra lucide faville
Genio a dar del tuo sangue eccelse prove!
Teti così, fiamma gentil di mille
Numi del mar, Teti desìo di Giove,
Scelse in terra lo sposo, e nacque Achille.

PER IL MARITAGGIO
DI DUE DEGNI AMANTI

CELEBRATO CON APPLAUSO UNIVERSALE, MALGRADO L'ACERBA OSTINATA OPPOSIZIONE DEI PARENTI DELLO SPOSO, PER QUALCHE DISPARITÀ DI CONDIZIONE.

SONETTO XVII.

Virtude! Amor! soavi nomi è santi,
No, non v'è senza voi diletto o pace:
Misero Mondo! ombra di ben fallace
Seguirai sempre, e vane larv e erranti?
Ite, v'applaude il ciel, felici amanti,
Lo scornato livor rodesi, e tace:
Pregiudizio ed orgoglio a terra giace,
E Amor preme col piè lor ceppi infranti.
Sol Natura arrossisce (1): ed io non oso,
Grida, mostrarmi in sì bel giorno! ed io.,
Ah Padre, al cor ti parlo, e stai pensoso?
Onesto affetto è natural desio:
È un sol nome a Natura amante e sposo:
Puniscimi, se l'osi, il fallo è mio.

(1) Il Padre dello Sposo era tuttavia irritato, e minacciava di diseredarlo.

PER UN MARITAGGIO

SONETTO ANFIBOLOGICO

A NOME D'UNA BELLA (1).

SONETTO XVIII.

Su questo genial candido letto
Eternamente Amor dorma e riposi,
Nè mai vi svegli, o fortunati Sposi,
Deslo pungente, od importuno affetto.
Degno consorte, alcun molesto oggetto
Non t' offra idea, che rimirar non osi (2).
Siano, qual merti, i giorni tuoi giojosi;
Sia lieto il cor, come l' hai fido in petto.
Vanne, coppia bennata, il dì sen cade;
Arridono a un tal nodo uomini e Dei,
Sta il dover tra le piume e l' Onestade.
Maligno spirto, il tuo bel core a lei
Mai non invidj, o a te la sua beltade;
E vi guardi ciascun cogli occhi miei.

(1) Un amante dopo aver dato la fede di sposo ad una giovine di spirito ne sposa un' altra. La bella abbandonata vuol affettare indifferenza, o per dir meglio disprezzo, e nel giorno degli sponsali applaude anch' essa alle nozze con una serie di augurj tutti equivoci.

(2) Lo sposo, incontrandosi ne' luoghi pubblici colla prima amante, avea più d' una volta abbassati gli occhi.

PER LE NOZZE

DI

NOBILISSIMA DAMA.

SONETTO XIX.

Amor, se cieco il move impeto interno,
È ferino desìo che l'alme atterra,
Ma dal ciel scende, e fa gentil la terra,
S'ha fren di legge e di ragion governo.
Per lui soave e santo nodo alterno
L'aurea vita civil congiunge e serra,
Hanne ostaggi la Patria in pace e in guerra,
Mescesi onor col sangue e fassi eterno.
Sposa, con tai pensieri il saggio padre
Nudrì il tuo amor non periglioso e vano,
Ma figlio di sublimi idee leggiadre.
Pegno di ben comune è la tua mano:
Pensa qual fosti e sei: tu sarai madre!
Non esser madre alla tua Patria invano.

SONETTI MONACALI

LA PERSEVERANZA

PER MONACA CHE SI PROFESSA.

SONETTO I.

Pianta nata a cangiar colori e spoglie,
Marea ch'ora s'arresta, ed ora inonda,
Aura che varia, e accozza onda con onda,
Nube cui vento ammassa, aggira, e scioglie,
È l'uman cor, che in sè medesmo accoglie
Turba d'affetti a'danni suoi feconda:
Pria di desir, poi di rimorsi abbonda:
Sogni a sogni fan guerra, e voglie a voglie.
Sol chi s'appoggia di Sion sul monte
Fermo è in sè stesso, e dell'errante greggia
Sorride ai voti, alle speranze, all'onte.
Tal, mentre l'aria a'fianchi suoi lampeggia,
L'immoto Olimpo con serena fronte
Sovrasta ai nembi, e 'l puro ciel vagheggia.

L'

UMILTÀ (1)

SONETTO II.

Uom chi sei? donde sei? di polve impasto
Tutto il natìo tuo loto a te rammenta.
Corpo fral, fiacco spirto, al suo ben lenta
Alma, d'affetti rei giuoco e contrasto.
È manco il tuo gioir, fallace, o guasto,
Scintilla il viver tuo ch'a un soffio è spenta;
Pur di larve e d'error pascesi, e tenta
Il suo nulla gonfiar l'umano fasto.
O di vana beltà caduche spoglie!
O gloria, o fumo ove l'orgoglio galla!
O brillante vapor ch'aura discioglie!
Felice lei che innanzi a Dio s'avvalla,
Ed il verme terren tra veli avvoglie
Per fabbricar l'angelica farfalla.

(1) In questa occasione si fece una Raccolta, ove ciaschedun Autore dovea prender per soggetto una virtù religiosa, Toccò al nostro parlare dell' Umiltà.

PER
UNA MONACA
DI CASA ALBRIZZI.

SONETTO III.

No che alla patria tua sterile e ingrato
Il tuo voto non è, Vergine eletta;
Ti perde, è ver, ma bel compenso aspetta
Dai preghi d'un cor puro a Dio sì grato.
Vedi il fratel di tutti i fregi ornato
Con cui Virtù gli umani guardi alletta (1),
Vedi com'Adria impaziente affretta
Del talamo fecondo il dì bramato.
Viva per te l'Albricia stirpe eterna,
Specchio d'umanità, di patrio zelo,
D'aureo costume, e d'amistà fraterna:
Ah se tanto a' tuoi preghi accorda il cielo,
S'empie il voto comun grazia superna,
Quanto sei cittadina entro il tuo velo!

(1) Il N. U. Alessandro ora Procurator di S. Marco. Erasi pur allora conchiuso il matrimonio di questo ragguardevol soggetto, matrimonio desideratissimo da tutta Venezia, che bramava ardentemente di veder assicurata la successione in questa cara e virtuosa famiglia.

LA NATURA E LA GRAZIA (1).

SONETTO VI.

Grida Natura, Amor: qual zelo insano
L'alte tue leggi a calpestar t'invita?
Chi vita ebbe dall'uomo all'uom dia vita;
Questo è decreto suo santo e sovrano.
Dunque il più bel de' suoi tesor fia vano?
Tomba fia di beltà cella romita?
No, non onora il ciel, l'offende e irrita
Larva rea di Pietà, rito profano.
Non chiude un sì bel corpo alma di gelo,
Nè cor gentil di duro bronzo è cinto:
Amor, che tardi più? squarcia quel velo.
Empio linguaggio ad empie scole attinto,
Tu parli indarno ove favella il cielo:
Celeste grazia, ah tu baleni, hai vinto.

(1) Il Sonetto fu composto per una bellissima giovine figlia unica di splendida e opulenta famiglia, che volle a tutta forza consacrarsi a Dio, malgrado la repugnanza dei congiunti e le seduzioni del secolo.

SONETTI FUNEBRI

PER L'ELEGANTISSIME
RIME DELLA N. D.
CATERINA DELFINO
ORA PROCURATESSA TRON
IN MORTE DI GIAN-ANT. DELFINO SUO PADRE.

SONETTO I.

Falso è che d'armonia soave incanto
Tocchi il freddo tiran dell'ombre smorte,
E ch'ei rendesse la fedel consorte
Del Tracio Vate all'amoroso pianto.
Che 'l tuo, Donna gentil, pietoso canto
Del genitor sulla funesta sorte
Fatto avria forza a Dite, al fato, a morte;
Nè alcun, se tu nol puoi, poteo mai tanto.
Pur le lagrime tue nel freddo sasso
Scaldan l'amata polve, e 'l suon che scende
Desta dal sonno suo l'alma gentile.
Se nel mondo io non son misero e basso,
Che val? dic'ei: vita miglior mi rende,
Cara imagine mia, l'aureo tuo stile.

PER

LA MORTE DI

COMANTE EGINETICO.

SONETTO II.

Poche faville ancora, Italia lassa,
Del tuo primo splendor restano accese:
Comante è spento, il fatal arco stese
Morte, che fura i cigni, e i corbi lassa.
Verrà progenie inonorata e bassa;
Vede arpe e trombe antiche ai muri appese:
C'è chi stende la destra: oh sconcio arnese!
Grida, di man gli cade, ei fischia e passa.
Ben largo sciame di Pierii insetti
Ronzando andrà su profanati allori,
Mal cinte lane, ed infecondi letti.
Invan de' fasti tuoi Pindo rimbomba,
Italia, e i prischi nomi onde t'onori
Sono alla gloria tua fregi di tomba.

A NOME DEL SIG.
PRINCIPE DELLA ROCELLA
AFFLITTISSIMO PER LA
MORTE DELLA SPOSA.

SONETTO III.

Felicità mortal, lampo fugace
Sei tu che brilla in cupa notte, e passa,
E più funesto orror dietro si lassa,
In cui cieca Ragion perdesi, e tace.
Quanto alletta virtù, quanto al cor piace,
Quanto ha ben questa vita inferma e lassa,
Gustai pocanzi; or la mia gloria è bassa,
Chiude ogni mio tesor tomba vorace.
Fida compagna di mia fragil sorte,
Non tu, stella del ciel, spento son io,
Che porto i sensi e 'l cor pregni di morte.
Nè pria vivrò se del sepolcro mio
L'ama spezzando l'odiose porte
Non vola ad abbracciarti in grembo a Dio.

A NOME

D'UNA PERSONA AFFLITTISSIMA

PER LA MORTE SUCCESSIVA

DEL FIGLIO E DELLA SPOSA.

SONETTO IV.

Sol per te, sallo il ciel, diletto figlio,
E per te sol, dolce compagna e Sposa,
Grata un tempo mi fu questa affannosa
Valle, de' vivi lagrimoso esiglio.
Or che morte su voi stese l'artiglio,
Non ho, nè voglio aver conforto o posa,
Nè voce posso udir, nè mirar cosa,
Che fuor che a lagrimar mi dia consiglio.
Dagli occhi il sonno, e dal mio cor la calma
Fuggì per sempre, e negro orrore e folto
Lo fascia, e cupo duol l'ange e divora.
E se breve piacer s'accosta all'alma,
Vi veggio, ombre dilette, e dir v'ascolto:
Noi siam sì lungi, e tu gioisci ancora?

IN MORTE
DELL' AB. SPALLANZANI

SONETTO V.

Chi è quest'uom, che quanto il cupo fondo
Cela del mar, quanto si nutre in terra,
Vola, guizza, germoglia, e serpe, ed erra,
Quanto fa vivo e storìato il mondo
Comprende, e il vasto mio regno fecondo
Nei tesor di sua mente accoglie e serra?
Che me sorprende, e quasi a volo afferra
L'auguste bende ove il mio capo ascondo?
Chi è quest'uom? dicea Natura: ah tanta
Virtù d'uomo non è; corporeo velo
D'umane spoglie un qualche Genio ammanta.
Ah poichè a stento ai sguardi suoi mi celo,
S'accosti, io cedo, e me qual sono e quanta
Salga senz'ombre a contemplar dal cielo.

SONETTI DI VARIO SOGGETTO.

PER LA SANTIFICAZIONE DEL B. GIROLAMO EMILIANO

CELEBRE SINGOLARMENTE PER LA SUA PIETÀ VERSO GLI ORFANI, E FIGLI DI PADRE INCOGNITO.

SONETTO I.

Raccor disperse e desolate squadre,
Greggia nata fra l'ombre ad orba vita,
Pasta di lutto, e di rossor vestita,
Son tue, Pietà verace, opre leggiadre.
Religion, tu più di me sei madre,
Grida Natura vinta e sbigottita;
Vanne superba, o pria turba smarrita:
Chi ebbe al mondo mai più nobil padre?
Ben a ragion sin l'offuscata gente (1),
Che dal retto sentier ritorse l'orme,
L'alto tuo merto, Emilian, risente.
Sacri Pastor delle più fide torme,
Vestite umano cor, paterna mente,
E sveglierassi Fè laddove or dorme.

(1) Gli Olandesi mandarono a congratularsi con Benedetto XIV perchè avesse posto nel catalogo de' Santi un uomo d'una pietà così benefica.

ALL'OMBRA
DI PIETRO GRADENIGO
FONDATORE DELL'
ARISTOCRAZIA VENETA.

SONETTO II.

Quando di Giano le sanguigne porte
Chiuse di Giulio il fortunato figlio,
Pace sorrise, e da crudel periglio
Respirò il mondo, e dall'orror di morte.
Tal poichè, d'Adria ad eternar la sorte,
Chiudesti, o Pietro, il popolar consiglio (1),
Preser discordia e rea licenza esiglio,
E lo stato assodò base più forte.
Mira il governo tuo, magnanim'Ombra,
Che in senno si fondò, quant'ampia parte
Del regno dell'età superbo ingombra.
Ove son le città di Palla e Marte?
L'una è polve negletta, e l'altra un'ombra:
Adria, libera sei, regni, e n'hai l'arte.

(1) Questo atto del Gradenigo dicesi appunto tra noi *il serrar del Consiglio*.

PER LE
PUBBLICHE DIFFERENZE ACCADUTE
IN VENEZIA L'ANNO 1762.

Ac mihi quidem si causa nostri mali quaeratur, fatalis quaedam calamitas incidisse videtur, et improvidas hominum mentes occupavisse. Cic. pro Ligario.

SONETTO III.

Popolo, odi la Patria: un Genio irato
  Coprì di fatal notte incaute menti;
  E i figli stessi a mia salvezza intenti
  M'avean ciechi tra l'ombre il sen piagato:
Ma contro i colpi dell'avverso fato
  Mio scudo fersi tre Campion possenti (1),
  E rai vibrando di ragion lucenti,
  Sgombraro i nembi, e serenar lo Stato.
Saggi Figli, anzi Padri, io deggio a voi
  La colonna maggior del soglio mio,
  Prodi sostegni miei, togati Eroi.
Figli incauti vi stringo: il cor fu pio,
  Misero il braccio: amor s'avvivi in noi,
  E ricopra il passato eterno obblio.

(1) Marco Foscarini, poi Doge, Girolamo Grimani, e Lorenzo Alessandro Marcello, eletti Correttori alle Leggi.

PER

DUE EGREGJ SPOSI

CHE DA PADOVA SI TRASFERIVANO A VERONA PER ACQUA IN TEMPO D'UNA PIENA.

SONETTO IV.

Varca tranquilla a più felici sponde,
  Coppia leggiadra, ed al gradito incarco
  Delle terga spumanti il turgid'arco
  Docili ai voti miei spianino l'onde.
Spiri bella Salute aure feconde,
  Ed a' puri piacer disgombri il varco,
  Piova sui giorni tuoi Giove non parco
  Dell'ambrosia del ciel stille gioconde.
Teco già scioglie e ti si asside accanto
  Dolce virtù, che ogni tuo senso ispira,
  E altrui t'addita, e n' ha vaghezza e vanto.
Amor senz'ale, ed Imeneo senz'ira
  Seguon tuoi passi: ahi che qui sola intanto
  Sta sul lido Amistà, guarda, e sospira.

IL PIACERE E L' AMORE.

SONETTO V.

T' esalti il gregge vil, secol che detto
Fosti a torto dall' oro; io ti condanno.
Fu il vantato tuo bene ombra ed inganno;
Ch' ombra è piacer se nol condisce affetto.
Spegnea in culla il desio facil diletto,
Che ignoto onor non si dicea tiranno;
Senza fren, senza scelta, e senza affanno
Era l'auspice Istinto, un cespo il letto.
Proprio fessi il comun: leggi e pudore
Ne fur custodi; onde il desio, che sciolto
Disperdeasi pei sensi, invase il core.
Da più parti respinto, in ceppi avvolto
Concentrossi in un punto, e nacque Amore:
Amor! l'Eliso è in questo nome accolto.

IL

GUFO

SONETTO VI.

Va pur, Sole importuno, assai turbasti
La mia stupida pace, e i sonni miei:
Goda il cielo di te, godan gli Dei,
Non io, che troppo al mio sopor contrasti.
Tutto co' raggi tuoi scorri e sovrasti,
Movi, scaldi, fecondi, avvivi, e crei:
Che non puoi? che non opri? e che non sei?
Quando sarà che di giovar ti basti?
Uscite (ei parte alfin) dall'ime grotte,
Ronzanti insetti, e voi con negra vesta
A cui nome e color diede la notte.
Sì del Sole al partir grida, e fa festa
Gufo assonnato in roche voci e rotte:
Geme Natura illanguidita e mesta.

PER IL RITRATTO
DELLA N. D.
ELISABETTA TEOTOCHI
M A R I N I.

SONETTO VII.

La pingo anch'io: di peregrino lume
  Tutta la sparge Leggiadria decente:
  Beltà si terge al suo specchio lucente,
  Onor la guarda, e in lei par che s' allume.
Di vane idee, di lusinghier costume
  Ferve al suo piè la torbida corrente:
  Ella sorride, e 'l cor pasce e la mente
  Di verace piacer che l'uom fa Nume.
L'ore a Febo e a Minerva alterna e parte:
  Amor ne freme, ed importun talora
  Turba i gran riti, e le Palladie carte.
Palla il batte con l'asta, ei cade, e al piede
  Steso d'Elisa il suo soccorso implora;
  Brama ognun che 'l ricolga, ella nol vede.

A MADAMA

FRANCESCA MORELLI.

SONETTO VIII.

O del Cantor di Cona ombra diletta,
Odi quel fonte che da un balzo infranto
Scorre con dolce suon quasi di pianto
Per quell'opaca e tacita selvetta?
Fanny il consacra a te, Fanny: t'affretta
Scendi con l'arpa tua, siedile accanto;
Degna è di te, del tuo sublime canto,
Questa bell'alma, e tra le poche eletta.
Silenzio; ei viene: aura di ciel qui spira,
E un'augusta armonia che invade il core
Dolce tristezza ed alti sensi inspira.
No non son io, ma un mio fedel cultore,
Grida il Bardo divin che qui s'aggira,
E applaudo io stesso al tuo leggiadro errore.

PER

LA STESSA

SONETTO IX.

Addio, candida Luna. Il tuo viaggio
Sparge il notturno Ciel d'amabil vita.
Deh! quanto è dolce, e a quai pensieri invita
Il lusinghiero tuo mistico raggio!
Offra all'astro del dì volgare omaggio
La turba senza lui cieca, e sopita;
In te sol pasce l'anima romita
Tra'sacri Idoli suoi l'amante, e il saggio.
Tu pur godi, e sorridi in tuo sembiante,
Quando a te vagheggiar muove il desìo
Un cor del bello, e di virtude amante.
Che! tu guardi, e sfavilli? il sento, oh dio!
Ah! sì, dentro il tuo seno in questo istante
S'abbraccian lieti il cor di Fanny e il mio.

PER UNA VAGA DANZATRICE.

SONETTO X.

Donde apprendeste, o volto, o braccia, o piede,
Cose a ridir sì pellegrine e tante?
Muta resta ogni lingua a voi davante
E il pregio del parlar vinta vi cede.
Guarda l'occhio smarrito, e a sè non crede,
Che s'abbaglia e precorre il passo errante:
Libato il suol dalle leggere piante
Vorria l'orma baciarne; orma non vede.
Tal forse in Pafo a carolar movea
Di cento Ninfe tra lo stuol geloso
Facile a ravvisarsi Pasitea.
Tu l'assomigli al piè snello e vezzoso,
E agli atti vaghi, onde ogni cor si bea:
Sol non merta Morfeo d'esserti sposo (1).

(1) I Favolisti, non so perchè, immaginarono assai stranamente che Pasitea una delle Grazie fosse moglie del Dio del sonno.

PER
L' EBE SCOLPITA
DAL CANOVA.

SONETTO XI.

No, tu d'Olimpo all'alte mense accolto
Non fosti fra gli Dei, Fidia vivente;
Nè colà della bionda Ebe ridente
Gli atti mirasti, e l'agil piede, e il volto.
Ma del celeste Bel l'esempio hai tolto
Entro un balen dell'ispirata mente;
Poscia con l'Arte di tua man possente,
Quel, che il Genio creò, Natura ha scolto.
Tutto in mirarla a un vago error c'invita;
Molle il sasso già par, traspare il velo;
Tutto spira vaghezza, e moto, e vita.
Venìa d'Argo Giunone: in lei le ciglia
Fissa, e grida sorpresa: ohimè! dal Cielo
Perchè fuggisti? E dove corri, o Figlia?

PER LA FESTA

DI VIRGILIO

CELEBRATA IN MANTOVA.

SONETTO XII.

Sacro Cigno del Mincio, in sì bel giorno
Che Manto altera agli onor tuoi destina,
Ond' è che fosco e colla fronte china
Gemer mi sembri alla tua mole intorno?
Gemo, diss'ei, che del mio Genio a scorno
L' Aonia profanai tromba divina,
E l'oppressor della virtù latina
Fei della fronde de' miei lauri adorno.
O Roma, o Patria, il mio rimorso è giusto;
Pur non tradì quest'alma i dritti sui,
M'era Bruto nel cor, sui labbri Augusto.
Perchè vivo or non son? perchè lo fui?
Ahi fato avaro, e a due gran nomi ingiusto!
Mancò a me Bonaparte, io manco a lui.

NELL' OCCASIONE
DEL TRASPORTO FATTO PER ORDINE
DEL GENERAL MIOLLIS
DELLE CENERI DELL' ARIOSTO
DALLA CHIESA DI S. BENEDETTO DI FERRARA ALLA BIBLIOTECA DELL'UNIVERSITÀ.

SONETTO XIII.

O figlio di Natura, Italo Omero,
Felice Te, che col tuo stil senz'arte
Dubbio rendesti alle pensate carte
Dell' Italo Maron l'onor primiero.
Felice Te, che un pro Campion straniero
Splendor novello alla tua gloria imparte,
E gli allori inamabili di Marte
China al tuo lauro, e va dell'atto altero.
Ma più felice, che fioristi quando
Sereno in tuo pensier sognar potesti
La Fata Alcina e le follie d'Orlando.
Ch'or con ben altro tuon cantar dovresti
Altre fate, altri incanti, il senno in bando,
Più veraci delirj e più funesti.

SONETTI AMATORJ

AD UNA PREGIATISSIMA DAMA
CHE BRAMÒ DI LEGGERE
LA RACCOLTA DELLE POESIE
DELL' AUTORE.

SONETTO I.

Di Nice il labbro, oppur d'Eurilla il petto,
O il vezzoso di Fille occhio ridente
Vedrai, Donna gentil, pinto sovente
Ne' versi miei, forse volgar subbietto.
Ma quel già non vedrai sublime obbietto
Che di celeste ardor m'empie la mente,
E in cui dell' alma le potenze intente
Beono al fonte del bel puro e perfetto.
Tal forse Attico saggio offrir solea
Così per uso una ghirlanda o un voto
A questa o quella favolosa Dea.
Ma là 've di profana immagin vuoto
Tempio d'augusta maestà s' ergea
Adorava tacendo il *Nume ignoto* (1).

(1) È nota l' iscrizione sul Tempio d' Atene *Ignoto Deo*.

LA

RISOLUZIONE

SONETTO II.

Beato il dì che a vagheggiarti appresi,
In bellissima spoglia alma più bella,
E quel che con dolcissima favella
Giurarmi amor dal caro labbro intesi.
O sen d'intatta neve, o crini accesi
Nei raggi d'or dell'amorosa stella,
O cor che infondi al mio vita novella,
O del cielo che adoro astri cortesi.
Per voi vivo e di voi: che non poss'io
Tutti gl'istanti ricomprar col sangue
Che vissi senz'amarti, idolo mio?
Ah se il foco che m'arde in sen mai langue,
S'altro in terra che te cerco o desio,
Restar possa il mio cor cenere esangue.

BELLEZZA TRANQUILLA.

SONETTO III.

Puro sereno Ciel, che i sguardi alletta,
E scintillando t' innamora e tace,
Mar che al ciel si fa specchio, e queto giace,
E sol s' increspa a una leggera auretta,.
Sembra il tuo volto, in cui senza saetta
Fatto placido Amor, riposa in pace.
T'intendo, il sonno è finto, occhio vivace;
Ahi che si sveglia, ahi che a ferir s'affretta.
Sei bella, o pura fronte, e voi per gioco
Dal bel dito d' Amor guancie segnate;
Sei bel, viso seren di neve e foco.
Ma più bello sarai, se altrui pietate
Dolce ti turba, e ti scolora un poco:
Deh non niegare a te tanta beltate.

IL
RITORNO

SONETTO IV.

Tornasti, anima mia, tornasti omai
A consolar gli spirti egri e languenti,
Vi veggio, occhi amorosi, occhi ridenti,
Ridete o cari, ah ne fui lunge assai.
Pasciti, avido sguardo, in que' bei rai,
T'inebbria, orecchio, in quei vezzosi accenti,
Ma tu, mio cor, perchè gioja non senti?
Mio cor tu tremi sì, lasso, che hai?
Trema, che il vostro, oimè, nol vegga o ascolti.
Tra tanti e tanti; che già intorno errarvi
Ne scorge un folto e lusinghiero stuolo.
Per tutti io v'amo (oh potess'io mirarvi
Cara per tutti!) ah non cercate in molti
Quel che avete, o mio ben, chiuso in un solo.

LA GITA SOSPETTA

SONETTO V.

O care agli occhi miei già tanto e belle
Euganee piagge, e voi paterne mura,
Mia dolce un tempo, ed or molesta cura,
Perchè mi siete, oimè, gravi e rubelle?
Per voi le del mio cor lucide stelle
Il bell'idolo mio m'asconde e fura;
E me qui lascia in cieca notte oscura
Fra torbidi d'Amor nembi e procelle.
E me felice ancor, se fosse ei vero,
Ch'altra che di mirarvi desianza
A se non tragga quelle luci infide.
Ma scorgo, ah scorgo un pensier torvo e nero
Che muto a lenti passi al cor s'avanza,
E il guarda sì ch'ei già l'intende e stride.

LO
S F O R Z O

SONETTO VI.

Sorgi, Ragion, da quel letargo indegno,
Ove ti tenne Amor fitta e sepolta,
Chiudi ai sensi le vie, te stessa ascolta,
Chiama in soccorso tuo vergogna e sdegno.
Morta è giustizia in l'amoroso regno,
Donnesca mente è in basse cure avvolta;
Fugge i più degni, a'vani oggetti è volta;
Virtude e Fè d'ingiusti scherni è segno.
E soffriremlo? ah no; già sento infrante
Cadermi al piè le perfide catene;
Posso, vive Ragion, voglio, son mio.
No non fia ver che un lusinghier sembiante ...:
Ma qual gelo improvviso entro le vene? ....
È dessa ... ah dove son? .... Ragione! oh dio!

BELLA DONNA

VESTITA A LUTTO.

SONETTO VII.

Tal forse apparve avvolta in negro manto
Venere allor che il morto Adon piangea,
E Amore accanto a lei mesto sedea
Con la spenta facella e l'arco infranto,
Qual'è costei che con sì dolce incanto
In quel bruno gentil rapisce e bea:
L'oro, l'ostro, le gemme, e quanto avea
Già pregio di splendor, perduto ha il vanto.
La bell'Aurora dal balcon del cielo
Mentre coperta a brun mira costei
Già si vergogna del purpureo velo.
Sorge più presta l'amorosa stella
Per vagheggiarla, ed imparar da lei
Là per la notte a scintillar più bella.

PER UN

AMORE RINNOVATO

DOPO UN DECENNIO.

SONETTO VIII.

I miei primi d'amor sensi e pensieri,
E i sorrisi, e i sospir, cara, fur tuoi:
Luce dell'alma mia, furon di voi
Del core intatto i palpiti primieri.
Misero cor! che i Fati aspri e severi
Troncar tosto le penne ai desir suoi.
Misero cor! come vivesti poi
Lunge da que' bei rai due lustri interi?
Priva di sua dolc'esca a poco a poco
Sotto le infide ceneri sepolto
S'ascose sì che parea spento il foco.
Or al novo apparir del tuo bel volto
Tanto avvampò che non ritrova loco,
E dal riposo ha più vigor raccolto.

VISITA
IN CAMPAGNA.

SONETTO IX.

Di', non ti senti intorno, anima mia,
Un aleggiar d'un novo Zefiretto,
Che diffonde un tepore amorosetto,
E spira un non so che che ti desvia?
Questo è un sospiro che il mio cor t' invia;
Per dirti ch'è qui presso il tuo Diletto:
Già il tuo, s'è ver che m'ami, avertel detto
Col suo frequente palpitar dovria.
Io già ti scorgo, io già ti leggo in volto
Gli ultimi sforzi del rigor primiero,
Che cede al foco nel tuo seno accolto.
Veggo il tremar dell' occhio lusinghiero,
E i tronchi accenti, e i bei susurri ascolto:
Aimè! ch' io sogno, e son sì presso al vero.

L' AMANTE

CAPRICCIOSA.

SONETTO X.

M' ama la Ninfa mia, l'attesta, e il giura,
E s'io nol credo impallidisce o geme,
E per darmi d'amor le prove estreme
Bacia le agnelle, e i labbri miei non cura.
M' ama; ma sempre a me ritrosa e dura
Nutre in Tirsi e in Damon desiri e speme.
Mi lagno; ella non m'ode, o tace, o freme,
O vezzeggia Melampo, o a me si fura.
Odimi, o caro, di tua dolce brama
Frutto, e ristoro invan pretendi; o speri,
Dice, nè si scolora, e sempre m'ama.
Deh non amarmi più, tel chieggo in dono,
Dammi dell'odio tuo pegni sinceri
Come d'amor son questi, e pago io sono.

LE
MEMORIE

SONETTO XI.

Qui fu dove t'accolsi, idolo mio,
Qui la cara tua mano al cor mi strinsi;
Qui la viva mia fiamma a te dipinsi
Cui spegner non potrà l' onda d' oblio.
Qui nel giurarti eterna fede, oh dio!
Colle cupide braccia il collo avvinsi,
E nettar puro a quelle labbra attinsi
Di dolcezza tremante e di desìo.
Care memorie del perduto bene,
Di voi sol vivo; e un dilettoso incanto
Con soave dolor l'alma mantiene.
Meco è quel cor, di possederlo ho 'l vanto;
Cara, no non partisti: oh gioje! oh pene!
Tutto il mele d'amor stilla il mio pianto.

CAPELLI DONATI

SONETTO XII.

O di quel ben, ch'invido ciel mi toglie,
Sole reliquie che baciando adoro,
Forano i rai del Sol vile tesoro
Presso a sì care e prezìose spoglie.
Come usignuol tra rugiadose foglie
Sfoga cantando il suo dolce martoro,
Tal fra quei crin che del mio pianto irroro
In soavi sospir l'alma si scioglie.
Vieni, d'eterna fè pegno diletto,
Statti affisso al mio sen suggello al core,
Che tutto s'improntò del caro aspetto.
Ei già ti sente; e pien di novo ardore
Per avventarsi a te lotta col petto,
E in ogni fibra sua palpita Amore.

IL
SOGNO CONTINUATO

SONETTO XIII.

T'amo, pur tel diss'io; d'amor la piena
Scielse una volta del rispetto il freno;
Or più finger non puoi, m'intendi appieno,
Sì di te i sensi, e di te l'alma ho piena.
Perchè ti turbi, oimè, fronte serena?
S'offende in adorarlo idol terreno?
Soffri che in dirti io t'amo, io venga meno?
Non chieggo altro ristoro alla mia pena.
Fammi infelice, è in tuo poter se vuoi;
Ma far ch'io per te sol non viva e mora,
Desìo d'ogni mio spirto, ah no nol puoi.
Sul confin della notte e dell'aurora
Così pien di trasporto a'piedi tuoi
Osai dirti sognando, e sogno ancora.

IL
TEMPORALE.

SONETTO XIV.

Giorno che di nembosa atra procella
T'involvi, e l'aere e il suol turbi e funesti,
Passin tutti i miei dì torbidi e mesti
Se il Ciel m'offerse mai vista più bella
Solo appo lei, che del mio core è stella,
I miei sensi a spiegar spazio mi desti,
E a pascer l'alma in quegli atti celesti,
E in quella soavissima favella.
Che saria poi se da quel labbro amato
Sentissi un giorno, (ah troppo van desio!)
Fedel mio caro, il tuo penar m'è grato?
Saetti il Cielo, il Sol s'ecclissi, ah ch'io
Caro giorno direi, giorno beato;
Fosse l'ultimo ancor del viver mio.

DICHIARAZIONE

INDIRETTA.

SONETTO XV.

Odi, Fille, e m'aita; ardo, e del petto
Tengo a lei, che il destò l'ardor celato.
Ella o l'ignora, o il finge; e del mio stato
Prendesi, e il crederò? crudel diletto.
Mandai nunzio del core un sospiretto,
Che pian pian mormorava il nome amato;
Ei gemea verso lei; passolle a lato,
Ma tornò non inteso, ovver negletto.
Fille, teco ella è sempre; ah dille ch'io
Per lei, solo per lei, peno, e mi sfaccio:
Ma tu chiedi qual sia? scherzi, o nol sai?
No non è Silvia, o Nice; Eurilla? oh dio!
Licori? ah no: chi dunque? ah Fille, io taccio,
Vattene a questa fonte e la vedrai.

DISPERAZIONE
E
COMPENSO.

SONETTO XVI.

Miseri avanzi di speranza infida,
 Che mi serbaste ad angosciosa vita,
 Itene alfin: più non attende aita
 Il cor che gitta omai l'ultime strida.
La pura fe che nel mio petto annida
 A pietà no, solo a dispregio invita:
 Versa sangue ed amor la mia ferita,
 E chi la fe' par che sel guardi e rida.
Fuggi, o mio cor, quel troppo amabil viso;
 Non pascer del tuo mal chi ti martira:
 Ma che veggo occhi miei? s'apre l'Eliso.
Già sereno quel guardo a me si gira;
 Già si schiude il dolcissimo sorriso:
 Mio cor, non ti lagnar, guardala, e spira.

LA
TRISTEZZA.

SONETTO XVII.

Quanto la vista de'mortali allegra,
Veste insegne per me squallide e smorte,
Che il tetro aspetto di mia cruda sorte
Sforma le cose, e l'universo annegra.
Donne e Donzelle in vaga tresca allegra,
E feste, e danze, e liete voci accorte,
Sonmi cruccio, e veleno, e spettri e morte,
E l'altrui riso il mio pianto rintegra.
Odio il Mondo, odio Amor, che non mi sferra
Dai crudi ceppi, e il dì ch'io nacqui e l'ora,
E il fato, e il ciel, che non fammi ombra e terra:
Ma più il mio cor ch'odia sè stesso, e ognora
Su quel dardo fatal che gli fa guerra
Da sè s'infigge e la sua morte adora.

L'

AMORE ACCETTATO.

SONETTO XVIII.

Degg'io crederti dunque? e non m'inganni,
Labbro, dell'alma mia dolce ristoro?
Senza vel potrò dir, te sola adoro!
O cari strazj! o ben sofferti affanni!
Fra dubbiose apparenze, e certi danni
Fu sin or la mia vita onta e martoro;
Oggi rinasco, oggi s'intesson d'oro
Le triste fila de' miei torbid'anni.
L'amor mio spiegherò lieto e tremante;
Tu cortese l'udrai: ma poi che fia?
Se a concepir quant'è non sei bastante.
Cara, perchè il suo don vano non sia
Soffri che nel tuo cor scenda fra tante
Una scintilla della fiamma mia.

LA
PARTENZA.

SONETTO XIX.

Ti lascio, amato colle, ove mirai
I primi raggi di quel caro volto,
In cui d'Amor tutto l'incanto accolto
Vidi, e le Grazie in atti dolci e gai.
In te a' miei tristi e sospirosi lai
Or diè men sorda più cortese ascolto:
In te la bella man che il cor m'ha tolto
(Struggomi al rimembrar) strinsi e baciai.
Ti rivedrò sovente, o colle amato:
Ma chi sa se qual vo, tal fo ritorno;
Sì vacillante è il mio misero stato.
Moro e rinasco mille volte al giorno:
Dolce sorride? eccomi in ciel beato:
Fredda si tace? ah nell' abisso io torno.

LA SPERANZA MAL SICURA.

SONETTO XX.

Desolata speranza e semiviva,
Che ti stringevi al cor tacita e mesta,
Ond'è che respirando alzi la testa,
Qual fior languente a dolce auretta estiva?
Spirto d'Amor da quel labbro deriva,
Che dir sembra pian pian sorgi, e ti desta,
E la man bella in tuo soccorso è presta,
E dolce t'accarezza, e si fa viva.
Pur mal sicuro il cor palpita e tace,
E teme che il gioir che ti rinfranca
Sia forier di tua morte, e non di pace.
Così facella languidetta e stanca
Scorgesi a un tratto scintillar vivace:
Crede ciascun che si ravvivi, e manca.

LA

DUREZZA ECCESSIVA.

SONETTO XXI.

Non mi dolgo d'amar: del cor sei vita,
Amor, tu senso e tu calor gl'ispiri;
Nè mi duol di penar: dolci martiri,
Dolce è la piaga, ond'io non spero aita.
Nè mi duol che non m'ami (alma ferita
Fremi, ma taci: ah che tropp'alto aspiri:)
Ama il Sol forse? aman gli eterni giri?
Pur la lor luce ad adorarli invita.
Nè mi duol che il dolor che in fronte io porto
M'esponga all'altrui sguardo in trista scena,
Ch'esser m'è gloria in sì bel foco assorto.
Duolmi sol che colei che m'incatena
Nieghi alle pene mie sino il conforto
Di dirmi: io tel permetto, amami, e pena!

LA
GUARIGIONE.

SONETTO XXII.

Qual nuova entro il mio duol gioja s'innesta?
Qual mi cade dagli occhi orrido velo?
Brilla il Sol, ride il fior sul natìo stelo;
Rinasce il Mondo? o mia Ragion si desta?
Chi è costei? che vaga larva è questa
Che appiè le giace? ah questa è Nice: oh Cielo!
E mi tenne una larva in foco e in gelo?
Nice, ella cadde, or solo il ver ti resta.
Godi, Nice gentil, sei vaga ancora,
Ma non chieder un cor se cor non hai;
Mi diletta quel brio non m'innamora.
Che arguto stil! che vivi scherzi e gai!
Vè che bel riso quelle labbra infiora!
Rido anch'io, sai perchè? perchè t'amai.

GLI
AVVISI TARDI.

SONETTO XXIII.

Odi, incauto mio cor, resisti, indura
Te stesso al suon di quei vezzosi accenti,
Schierati innanzi i tuoi passati eventi.
Ah da sorte simil chi t'assicura?
Sotto quei fiori aspra catena e dura
Forse s'asconde, e tu meschin nol senti;
S'ella pur t'ama, i passi tuoi sien lenti,
Che un'accorta lentezza Amor matura.
Segui, non prevenir: sospiri a freno;
Se grato il vuoi, sia desiato il dono:
Ma sicuro desio langue, e vien meno.
Coi scherzi il ver confondi: a cui ragiono?
Mio core ... ei sparve, ei già le corse in seno,
Perfido! ... ah ch'io la guardo, e ti perdono.

IL
TURBAMENTO.

SONETTO XXIV.

Chi può mirarti, e non restar conquiso
Cara? chi amarti e non nutrir desiri,
Chi desiare invan senza martiri,
Chi turbata aver l'alma, e lieto il viso?
Quinci addivien, che quando in voi m'affiso,
O sereni d'Amor vaghi zaffiri,
Parlar non so che in voce di sospiri,
E sulle labbra mie s'attrista il riso.
Cura, che può scherzar, poco è profonda:
Tal ride il mar, s'aura vi bagna il piede,
Ma se il batte Aquilon, torreggia l'onda.
Crudo vento amoroso il cor mi fiede,
Più d'uno scoglio il mio legno circonda,
Nè apparir veggo il porto di mercede.

IL

CONFORTO.

SONETTO XXV.

Se qualche gajo spiritel vivace
Sparge sugli occhi miei gioja novella,
È tua mercè, mia graziosa stella,
Solo d'ogni mio ben fonte verace.
Dal viso al cui seren noja si sface
Scende una dolce e vivida fiammella,
Che l'alma riconforta e rinnovella,
E vi fa scintillar letizia e pace.
Io veggo Amor, che allo mio cor sorride,
E gli fa cenni in quell'amabil faccia:
Ei guarda, e corre, e vi festeggia e ride.
Agli uscj di Zaffiro il tuo s'affaccia,
E Amor che sì bei cori unqua non vide,
I suoi mesce ai lor baci, e in un gli allaccia.

L'
AMORE
NON MERCENARIO.

SONETTO XXVI.

Di speme acceso un fervido desio
Oltre il segno talor l'alma trasporta,
Che in alto di piacer vortice assorta
Grida sognando, ah quel bel volto è mio.
Ma timor tosto in torvo aspetto e rio
La sua gelida man sul cor mi porta;
Trema la speme rannicchiata e smorta,
Guarda quel volto, e sè pone in oblio.
Alma, accheta il desir, calmati omai,
Conviensi estremo sforzo a grazie estreme,
T'amo, stella d'amor, son pago assai.
È per volgar beltà ch'uom spera o teme;
Mia gloria è l'adorarvi, o dolci rai,
Nè ricerca il mio foco esca di speme.

L' AMORE ESUBERANTE.

SONETTO XXVII.

O di quanto in me spira, e pensa, e sente,
Desìo, cura, e vaghezza, e speme, e segno,
Così non fossi d'adorarti indegno
Come ho stemprata in te l'alma e la mente.
Essa addietro lo sguardo alteramente
Rivolge, e prende ogn'altro obbietto a sdegno,
E sol dal dì che a te si diede in pegno
Conta sua vita il cor dolce languente.
Avess'io mille cori, alme altrettante,
Tutto di te sarebbe ingombro il loco,
Vago specchio d'Amor, caro sembiante.
Ah che un sol core a tanti vezzi è poco,
Pur non ne perde un sol l'anima amante,
Tu n'hai per mille, essa di mille ha il foco.

LA VILLEGGIATURA.

SONETTO XXVIII.

Cittadine donzelle e forosette
Veggo intorno guidar danze gioconde;
Segnar veggo la terra, e solcar l'onde
Fervidi cocchi, ed agili barchette.
La rosa aprirsi a profumar l'aurette,
Cerere ornarsi il crin di spiche bionde,
Svernar garruli augei tra fresche fronde,
Zefiro amante accarezzar l'erbette.
Veggo il Sol novo salutar le cose,
Veggo d'un bianco amabile la Luna
Pinger co'dolci rai le piagge erbose.
Veggo quanto di bel Natura aduna,
Solo non veggo voi, luci amorose:
No, terra e ciel, non hai vaghezza alcuna.

BELLEZZA

TACITURNA.

SONETTO XXIX.

Chi non ti sente, Elisa, e non intende
Come per te si langue e si vaneggia,
Ben è costui della malnata greggia
A cui raggio del bello invan risplende.
Novo incanto al mirarti il cor sorprende,
E un non so che nell' anima serpeggia,
Che la sparge d'ambrosia e la vezzeggia,
E ogni altro affetto, ogni pensier sospende.
Senso, grazia, onestà, dolcezza spira
Il labbro, il guardo, e l' atteggiar loquace:
No lodarti non sa chi non sospira.
Qual è più scorto dir pronto, e vivace,
Sol fredda noja al paragone ispira:
Amor, come tu parli, Elisa tace.

IL POSSESSO DEL CUORE.

SONETTO XXX.

Per te vivo, in te spiro, a te confido
Le sospirose mie speranze estreme,
O d'ogni mio desir, che a te sol geme,
Cara meta adorata, e dolce nido.
Tengami lunge dal bramato lido
Nube fatal ch'erra d'intorno e freme,
Scorto dalla tua luce il cor non teme,
Astro dell'alma mia candido e fido.
Tenerezza, amistà, virtude, Amore
Scintillar veggo in que' vezzosi rai,
E temprar di dolcezza un bel rigore.
Sensi d'alma volgar, tacete omai:
Sia d'altri....(ah perchè fremo?)è mio quel core:
Può valer l'altrui gioja un de' miei guai?

I VERSI.

SONETTO XXXI.

Ama Nice i miei versi, e più gli apprezza
Che quei del Tosco sovruman Cantore;
Io Febo no, ma sol conosco Amore;
D'Amor, non delle Muse, ho in sen l'ebbrezza.
Com'esser può che a sì pregiata altezza
Giunga lo stil d'un semplice pastore?
Quel ch'io canto per lei, sgorga dal core;
Dal cor che ogn'arte, oltre l'amar, disprezza.
T'amo, mia vita: senza te mi spiace.
Il cielo, il giorno; ogni mio ben tu sei:
Vago è un tal dir? nol so; so ch'è verace.
T'amo . . . . che sento? ella il ripete: oh Dei!
Mia vita.... ah segui, ah qual piacer mi sface!
Or sì, cara, son belli i versi miei.

IL FANTASMA.

SONETTO XXXII.

Voce che nel mio cor fidanza ispiri,
E semivivo lo ritogli a morte,
Vuoi tu dunque addolcir l'aspra mia sorte?
O eternar con la speme i miei martiri?
Scosse ai frequenti miei caldi sospiri
Vedrò mai di Pietà tremar le porte?
O sempre a' danni miei sarà più forte
Quell' ombra che spaventa i miei desiri?
Codardo Amor, come tel soffri? ah come?
Un idol vano il tuo bel seggio ingombra,
E te calpesta, e le tue forze ha dome.
Ah se tai larve il tuo poter non sgombra
No che Amor tu non sei, ne usurpi il nome:
Ombra se' tu, se ti spaventa un' ombra.

PENTIMENTO

DEGLI AMORI PRECEDENTI.

SONETTO XXXIII.

Arda fiamma del ciel quant' io già scrissi,
Quanto per altre immaginar potei:
Dai Fasti di memoria i versi miei
Cadan d'obbliò dentro i voraci abissi.
Perchè amai sino ad ora, o perchè vissi?
Perch'ebbi sensi ed alma, ingiusti Dei?
Oggi al giorno e ad amor nascer dovrei,
Oggi che gli occhi in quel bel volto ho fissi.
Ma che? del fato a compensar l' errore
Mi si propaga in sen l'anima amante,
E in mille cor mi rigermoglia il core.
Del foco acceso a quel divin sembiante
Vince leve favilla ogn'altro ardore,
E molt'anni d' amor chiude un istante.

LA

FENESTRA.

SONETTO XXXIV.

Cara fenestra ove sì vago e adorno
Vidi l'astro apparir che m'innamora,
Con quai sospiri a rivederti ancora
In compagnia d'Amor spesso ritorno!
Tu rendi agli occhi miei men grave il giorno,
Che invan per rallegrarmi il ciel colora;
Ed un'aura gentil che mi ristora
Sento nell'appressar spirarmi intorno.
Parmi veder come nel sen l'ho scolto
Quel bel sembiante, e l'atto dolce e schivo,
E il fido cor che le serpea sul volto.
Scorgo il languente sogguardar furtivo,
E grido; Idolo mio, se il ver m'è tolto
Nell'immagine tua respiro e vivo.

IL
VOTO MAL ESAUDITO.

SONETTO XXXV.

Che non feristi, Amor, che non accendi
Col tuo stral questa cruda, e col tuo foco?
Spesso io tel dissi, e per gridar son roco;
Ma tu pur la vagheggi, e non m' intendi.
Se degli affanni miei pietà non prendi,
Almen la gloria tua movati un poco:
Sai pur che il Nume tuo prendesi a gioco,
E l'arco onnipossente ancor non tendi?
Ah già si scuote, il veggo, e il dardo incocca,
Quante grazie ti rendo! o giusto, o pio!
Ma dove corri? a me t'appoggia e scocca.
Come! ad un Faggio (1)? ah no, t'arresta, oh Dio!
Viva costei dall' arco tuo non tocca,
Nè sia d' altri quel cor se non è mio.

(1) Si allude al cognome d' un rivale.

SEPARAZIONE

P R O S S I M A.

SONETTO XXXVI.

Oggi d'esser tra'vivi ancor mi vanto,
Perchè la luce del mio cor mirai;
Domani apriti, o terra, e togli a'guai
L'anima desolata, e gli occhi al pianto.
Doman ti perdo, o de'miei sensi incanto,
Che sol cara la vita esser mi fai;
Vi perdo, astri d'amor, vezzosi rai,
La notte ho intorno, e la tempesta accanto.
Tuona sul capo mio, sorte funesta,
Fammi nido d'angoscie e di sospiri;
Fra tanti mali un ben maggior mi resta.
L'amerò sinch'io viva, e senta, e spiri:
La gloria mia, la mia vittoria è questa,
E son palme amorose i miei martiri.

IL VIAGGIO E LA VISTA.

SONETTO XXXVII.

È questo il lido a cui volar sì spesso
Sovra penne amorose i miei sospiri?
Questo è l' aer felice in cui respiri,
Beltà che il cor m' hai di tue forme impresso?
Deh con che forte ed infocato amplesso
Stringon la cara immago i miei desiri!
Che fia se il vero io scorgo? Amati giri,
Potrò vedervi, e non spirarvi appresso?
Ahi ma sol della vista esser contenta
Dovrà quest' alma? ed alla fiamma ond' ardo
D'altro ristoro ogni lusinga è spenta?
Tu almeno, occhio fedel, non parco o tardo
Compensa il core, e fa che tutta io senta
La facondia d' Amor chiusa in un guardo.

IL

CORE.

SONETTO XXXVIII.

Io cerco un cor; deh me l'addita, Amore,
Un cor che prima intatto a me si schiuda;
Un'alma io cerco d'ogni velo ignuda
Che d'ignoti desir mi porga il fiore.
Nè mi dorrà se con gentil rigore
Mi si mostri talor tra dolce e cruda,
E il varco alle mie brame or apra or chiuda,
Che un bel freno de'sensi irrita il core.
Costei, qual io la fingo, Amor m'addita,
Ch'abbia spirto leggiadro, e scorto ingegno,
E bella spoglia a più bell'alma unita.
Eccola: oh Ciel! di tanto ben son degno?
Corro, la stringo, ella ad amar m'invita:
Trono del mondo io ti disprezzo e sdegno.

IL COMPENSO ESUBERANTE.

SONETTO XXXIX.

S'io penso al grave irreparabil danno
Della perdita mia che ogn' altra eccede,
E al reo destin che mi calpesta e fiede,
Chiamo sorte spietata, Amor tiranno.
Ma se guardo all' obbietto ond' io m' affanno,
Al vago spirto, all' amorosa fede,
Alla cara che ottengo alta mercede,
Me stesso, e l'error mio sgrido e condanno.
Sì tra i cocenti miei desiri intensi
Degno è d' invidia il mio penoso stato,
Che ho l'alma in ciel, bench'ho sotterra i sensi.
Sì bel cor!... sì bel volto!... amante!... amato!...
Dammi un dolor che tanto ben compensi,
Sorte; a troppo vil prezzo io son beato.

L'

INFEDELTÀ.

SONETTO XL.

Ch'io non t'ami idol mio? benchè infinita,
La possanza del ciel non giunge a tanto:
L'amarti, o caro, è mia delizia e vanto;
Fu prima, ultima fia la mia ferita.
Suggellò spirto a spirto e vita a vita
Quel che pria mi rapì tenace incanto:
Tua sarò stretta o sciolta, in festa o in pianto,
Nud'ombra, esangue, o all'egra spoglia unita.
Disse, e scrisse, e giurollo: or l'empia i miei
Dritti altrui cesse, ed il mio nome ignora;
E son pur lenti a fulminar gli Dei?
Vendetta, o Cielo, i danni miei ristora;
Pera .... Che dico? ah no, viva costei,
Io la sprezzo così .... che l'amo ancora.

AD UN DELIZIOSO
LUOGO DI CAMPAGNA
DI LAMICLA EUGANEA.

SONETTO XLI.

Verdi piagge, fresch' ombre, e liti aprici,
Fido ricetto di pensosi amanti,
Degni che a dolci risi, e a dolci pianti
Siate, e a furti più dolci asili amici.
Donna che fiamme di virtù nutrici
Desta nei cor per lei dubbj e tremanti,
Vuol che di voi favelli, e di voi canti;
E ben farlo è ragion, chiostre felici.
Felici sì, che a questo Sol prestate
Ombra gentile, e a farne invidia a noi
Spesso i bei rami per toccar piegate.
Ma più felice chi a' begli occhi suoi
Potrà gradito alle vostr' ombre amate
Parlarle in tronche voci, e non di voi.

LA SCELTA DEGNA.

SONETTO XLII.

Mandai più volte i miei pensier vaganti
Nobil esca cercando a nobil core;
Ma dopo lungo e travaglioso errore
Tornar stanchi e delusi a me davanti.
Sensi leggiadri e candidi sembianti
Trovar sovente, e prometteansi Amore,
Ma fu poi tutto alfin voci e colore,
Vane forme di nebbia, opra d'incanti.
Freddi torpendo in languida bonaccia
Erraro indi i pensier con volo infido
D'amor non più, ma sol di moto in traccia.
Pensieri, ah del mio core udite il grido,
Correte in fretta, un degno amor s'affaccia.
Addio voli incostanti; ecco il mio nido.

LA
COSTANZA.

SONETTO XLIII.

Debole raggio di fugace speme
Per poco serenò gli occhi stillanti:
Torna l'abisso, e mi disserra innanti
Tutto l'orror delle sciagure estreme.
Disperato pensier m'incalza e preme
Che fissa eterni in sul mio ciglio i pianti,
E tetre larve in fosca notte erranti
Perseguon l'alma che s'asconde e freme.
Ma mentre il Fato ogni mia speme atterra,
Amor fatto Gigante al cor mi piomba,
E me con cento armate braccia afferra.
No non vogl'io che al tuo destin soccomba,
Grida; io son teco in quest'orribil guerra,
Ed avrò nel tuo sen trionfo o tomba.

UNA IN MOLTE.

SONETTO XLIV.

Pur ti vagheggio, o del mio cor languente
Sinora indarno sospirata idea:
Sogno non sei che desiando crea
Fallace immaginar d'accesa mente.
Spirto che il vero e il Bel ravvisa e sente,
Dolce parlar che l'anima ricrea;
Cor che beando in ben amar si bea,
Pur ch' io scorga e l'adori Amor consente.
Oh caro volto, o grazioso sguardo,
Oh d'amor, d'onestà vivida stella,
Perchè a mirarti, oimè, giunsi sì tardo?
No non s'accese il cor d'altra facella,
Te nell'altre cercai, ti trovo ed ardo:
Questa è fiamma verace, ombra fu quella.

IL PLATONISMO MITIGATO.

SONETTO XLV.

Chi mi dischiude il Ciel? chi a me mi toglie?
Chi tutto entro il mio sen porta l' Eliso?
Pura luce d'Amore, in te m' affiso,
Addio larve di ben, terrestri voglie.
Sento che il cor s' affina, e purga, e scioglie
Ai caldi rai di quel celeste viso;
E fatto spirto dal mio fral diviso
Sorgo dal rogo dell'antiche spoglie.
Arde sul cener mio colà in disparte
L' usata fiamma: ah che un vapor sottile
N' esce, e vela talor l'eterea parte.
Ma il mio bel Sol d' aureo color gentile
Lo tinge sì, che qualità gl' imparte:
Cara, quel che fai bello esser può vile?

IL
T E M P O.

SONETTO XLVI.

O struggitor degli amorosi incanti
Tempo, che quasi rapido torrente
Via scorri, e non pur cose, anima e mente
Trai teco, e tutto rodi, e guasti, e schianti.
Va pur su i cor dei mal chiamati amanti
Tue posse oprando impetuose o lente,
Ed alza ampj trofei di faci spente,
E rintuzzati strali, e nodi infranti;
Che il senso in me non spegnerai che attinto
Alla pura del Bello eterna fonte
Ebbra fa la Ragione e non l'Istinto.
E mentre calchi di ruine un monte
Vedrai dei raggi del mio Sol dipinto
Il mio nobile amor splenderti a fronte.

L'
A N I M A.

SONETTO XLVII.

Vieni all'anima mia che in te s'infonde
O dell'alme leggiadre eletto fiore,
E tu, candido cor, vieni al mio core,
Che il tuo bel palpitar sente e risponde.
Vita ei non ha, nè più la cerca altronde
Che da quel che ne bea celeste ardore:
Stempra un nell'altro, e gli rimpasta Amore,
E i soavi desir mesce e confonde.
L'alma rapita, in sua dolcezza assorta,
Senza alternar di ciglio o di respiro
La tua vagheggia, ed a tutt'altro è morta.
No, vil turba d'amanti, io non deliro,
Mille baci quel guardo al cor mi porta,
Mille amplessi delibo in un sospiro.

LA
L U N A.

SONETTO XLVIII.

Serenatrice de' leggiadri cori,
Candida lampa della nottè bruna,
Madre di dolci idee, tacita Luna,
Che di modesta luce il ciel colori:
Il scintillar de' tuoi soavi albori
Stuolo d'amanti a care veglie aduna:
Sol io con l'alma d'ogni ben digiuna
Erro senza il mio lume in cupi orrori.
Bella d' Endimion pietosa amica
Vesti i miei sensi, e a vagheggiar ti gira
Quella che invidia a me sorte nemica.
Co' tuoi rai la vezzeggia, e ad essa ispira
Pensier che di me parli, e al cor le dica:
Odi, che il tuo fedel chiama e sospira.

LA
NOTTE.

SONETTO XLIX.

Posa Natura: umor Leteo giocondo
Nelle cure degli uomini serpeggia;
È in suo trono la Notte, e signoreggia
Sonno e Silenzio l'obliato mondo.
Pien d'un senso il mio cor dolce e profondo
Con le stelle ed Amor veglia e vaneggia,
E in mezzo a' miei pensier lento passeggia
L'Idol che adoro, e nel mio petto ascondo.
L'alma mia Dea nella notturna scena
Veste ed allegra col sembiante adorno
La muta solitudine terrena.
Espero guarda, e le festeggia intorno,
L'aria e il mio core a que' bei rai balena:
Amor fa ch'io non sogni, e pera il giorno.

AL SONNO
PER UNA
BELLA MALATA.

SONETTO L.

O della notte soporoso figlio,
Soave rapitor d'uomini e Dei
Che rintegri natura e la ricrei,
E rallenti alle cure il fero artiglio.
Perchè prendi, o crudel, sì lungo esiglio
Da quei begli occhi, astri d'amore, e miei?
Deh gli umidi papaveri Letei
Al bell'Idolo mio spremi sul ciglio.
Dona al corpo gentil conforto e posa,
Rendi alla guancia il bel natio colore
Di vagamente pallidetta rosa.
Tu veglia intanto suo custode, Amore,
Mentre il caro mio ben dolce riposa,
E solo in tutta lei non dorma il core.

IL
RISANAMENTO.

SONETTO LI.

Bella Salute, alfin rinasce e brilla
Il tuo seren su quel leggiadro viso,
Caro de' sensi miei beato Eliso,
Che nettare nell'anima distilla.
Di più limpidi rai l'occhio scintilla,
Astro della mia vita, a cui m'affiso;
S'apre il fior dell'amabile sorriso,
E il suo terso candor puro sfavilla.
Gaja è decenza in lei, soave il gioco,
E il purpureo vital fervido rivo
Porta al cor, porta ai sensi un gentil foco.
Germe d'Amor che timidetto e schivo
Stai socchiuso in quel cor, vedrotti un poco
A quel dolce calor sorger più vivo?

LA

METEMPSICOSI.

SONETTO LII.

Fama fu già che immacolate e belle
Scendeano l'alme in quelle spoglie e in queste;
E al ben la varia salma o lente o preste
Rendeale, e di virtù ligie o rubelle.
Con perpetua vicenda idee novelle
Prendeano, e novi affetti in nova veste,
Finchè ripreso il bel chiaror celeste
Pure saliano a riveder le stelle.
Tale il mio cor per disadatte spoglie
Peregrinando, al suo limpido zelo
Vide tinger di fosco affetti e voglie.
Or che il più bel de' cori a lui fa velo,
S'involve in esso, e si depura e scioglie,
E senz' altro salir si trova in Cielo.

LA
TEMPESTA FELICE.

SONETTO LIII.

Era l'aer seren, placida l'onda,
Ridea dall'alto un bel celeste segno,
E sospingeva l'amoroso legno
Insensibil, ma dolce, aura seconda.
S'infosca il ciel, s'inaspra il vento, inonda
Il flutto, e prende ogni riparo a sdegno,
Più non vale a salvarmi arte ed ingegno,
Che il mar soverchia, e il fiacco legno affonda.
Pur nel furor dell'orrida procella
Scherzo de' venti, e già tra l'onde assorto
Chiamo la sorte mia leggiadra e bella.
Ah se in mirarmi semivivo e smorto
Spunta Amor su quel volto, e a sè m'appella,
O che dolce naufragio in sì bel porto!

L' AMORE INSAZIABILE.

SONETTO LIV.

È troppo, il so, se ti deliba il seno
Placid'aura d'Amor, dolce mio Nume:
E qual merto terren turbar presume
Di quell'alma celeste il bel sereno?
Ma l'occulto desio mal sente il freno,
Che di poggiar al sommo ha per costume,
E alla cima del ben drizza le piume,
Nè per grido o ragion cessa o vien meno.
Nè cesserà finchè scolpita è pinta
Non hai l'alma di me, finchè ti resta
Fibra d'amor non penetrata e tinta.
Finchè tutto in dolcissima tempesta
Quel core, esausta ogni sua possa e vinta,
Non grida: Amor, manco a'tuoi moti, arresta.

LA
S T A N Z A.

SONETTO LV.

Fida stanza romita ove sì spesso
 Co'suoi dolci pensier trova ricetto
 Quella ch'è de' miei voti il sommo obbietto,
 E mi fa, perchè suo, caro a me stesso.
Poichè il mio fato ancor non leggo espresso,
 Dimmi, vedesti mai fuor di quel petto
 Uscir lento e furtivo un sospiretto,
 Mormorante il mio nome in suon sommesso?
Ah se ciò fu, se un dì mai fosse, (oh Dei!)
 Serbami quel sospir, serbalo intero,
 Fa ch'io sugga quell'aure, e il cor ne beí.
Velerà fida stanza un bel mistero
 Mia gioja occulta, ed il mio sguardo a lei
 Dirà sempre che bramo, e non che spero.

LA

RIFORMA.

SONETTO LVI.

Già la Ragion con più severo volto
S'appresenta dell'alma in su le soglie,
E a sè chiama dinanzi affetti e voglie,
E sgrida ogni pensier fallace o stolto.
Un more, un langue, in fuga un altro è volto,
Questo nodo si spezza, e quel si scioglie:
Sgombro intanto il mio cor di vane spoglie,
Resta sol di tue forme impresso e scolto.
Verna sull'alma, ed Aquilon campeggia,
Di fronde e fior tutta la piaggia è sgombra,
Ma l'immagine tua solo verdeggia.
Ella un deserto, unica pianta, adombra,
Tutto colle radici il cor passeggia,
E Ragion con Amor siedevi all'ombra.

LA STORIA DELL' AMORE.

SONETTO LVII.

Amor non era, e sol regnava Istinto
Che in brev'ora nei sensi e nasce e more;
Ragion si scosse, e chiese un'esca il core,
E l'uom fu dalla fera alfin distinto.
Del bel dell'alma esterno bel fu tinto,
E prese da virtù forma e colore,
Allor destossi, allor fu Nume Amore,
E il core amando insino al ciel fu spinto.
Cangiaro i tempi, il fren d'onor fu sciolto,
Crollàr leggi e virtù, pudor fu spento,
E Amor perì fra le ruine involto.
Pur non è sparso il suo bel foco al vento,
Ei vive, o cara, in due bei cori accolto:
Tu sol tutto l'ispiri, io tutto il sento.

LA METEORA E IL SOLE.

SONETTO LVIII.

Figlio d'umil nebbiosa valle algente
Ove oppresso dall'alpi il dì foscheggia,
Privo del più bell'Astro ama e vagheggia
Torbida vampa di vapor lucente.
Ma se a clima miglior passa repente
Ove nell'aurea pompa il Sol fiammeggia,
Si prostra al chiaro Dio che in Ciel grandeggia,
E tutta rinnovar l'alma si sente.
Tal io per piaggia d'alte nebbie ingombra
A un confuso desio cercai ristoro,
Seguendo un bel ch'era sol fumo ed ombra.
Ove son? qual incanto! io svengo, io moro ....
Qual nova luce ogni vapor disgombra?
Sei tu, mio Sol, ti riconosco e adoro.

IL
PASSEGGIO.

SONETTO LIX.

Presso il funesto e amabile soggiorno
Che racchiude il mio ben lento m'aggiro,
E quell'aria dolcissima respiro
Tinta de' raggi di quel viso adorno.
Ah forse, io dico, ora mi vola intorno
Un suo spinto dal cor dolce sospiro:
Poi col fato e col Ciel fremo e m'adiro,
Guardo, e gemo, e m'arresto, e passo, e torno.
Che fo? cara, che fia? destin severo!
Potrò mai?... come o quando?... io mi confondo.
M'ange al par quel che temo, e quel che spero.
Ma il dì si cela; io col mio duol m'ascondo;
E nel mio pien di lei muto pensiero
Amor più che la notte annulla il mondo.

LA

S E L V A.

SONETTO LX.

Pomposa scena di ramose piante
Che il caro albergo a fronteggiar ti stai,
Ove prima vid'io gli amati rai
Del mio candido Sol brillarmi innante,
Deh quanto d'esca offri al pensier! per quante
Sospirose dolcezze errar mi fai!
Di che novi desir pascendo vai
L'alma tutta d'amor calda e tremante!
Idol mio dove sei? l'ombra romita
E l'aura e l'onda e quant'io veggo e ascolto
Qui d'amor parla, e a' suoi misteri invita.
Che non poss'io fra sì bell'ombre avvolto
Tutta l'aura miglior della mia vita
Spirar, oh Dio! su quell'amabil volto.

LA
PRIMAVERA.

SONETTO LXI.

S' apre la terra, e si sprigiona l'onda,
Natura in suo vigor si rinnovella;
L'anno ringiovinisce e si rabbella,
Spira i predati fior l'aria gioconda.
Par che soave arcana forza infonda
Sopra tutto il vivente alma novella:
Ride più vaga l'amorosa stella,
Dolcezza in mille rivi i sensi inonda.
Sol io m'attristo: ah la fiorita testa
Nascondi, Aprile, in alto gelo eterno,
E le ghirlande tue spezza e calpesta.
Brilla indarno il tuo bello al guardo esterno:
Finchè cela il mio Sol nube funesta
Non vedrà questo cor che notte e verno.

IL

B A C I O.

SONETTO LXII.

Oh Dio! rosa d'amor, vezzosa bocca,
Qual succhiai sopra te dolce veleno?
Beato istante, ancor di te son pieno,
E fra quei labbri ancor l'anima scocca.
Rio di stemprata ambrosia inonda e sbocca
Dal caro varco, e mi gorgoglia in seno;
Beelo il cor, come pioggia arso terreno;
E tutto di piacer stilla e trabocca.
Dolcezza infida, e refrigerio ardente
D'intensi inestinguibili desiri,
Quanta lasciasti in me sete cocente!
Amore un tempo, or già furore ispiri,
Labbro di foco, all'agitata mente,
E vesti di faville i miei sospiri.

LA
COSTANZA VITTORIOSA.

SONETTO LXIII.

Amiamci, anima mia; l'amor più forte
Tutti i nostri martìr paghi e ristori;
E l'aurea vampa di sì dolci ardori
Spegner non possa in terra altro che morte:
Amiamci, e di saldissime ritorte
In un candida fè stringa due cori;
E un'invitta costanza i rei furori
Stanchi della nemica invida sorte.
Cruda, trionfi invan dei nostri pianti:
Disgiungi i corpi, e ai lumi, ai lumi istessi
Vieti d'unirsi cogli sguardi amanti.
Ma chi sciorre i desir misti e connessi,
Chi potrà delle calde alme anelanti
Frenar gli slanci, e disnodar gli amplessi?

L'
ISCRIZIONE.

SONETTO LXIV.

In qual parte del ciel quaggiù scendesti
A far Euganea de' tuoi rai più bella,
O delle notti mie candida stella,
Che dal lungo suo sonno il cor mi desti?
No non son di quaggiù gli atti celesti,
Le pure grazie onde virtù s'abbella;
E il mel di quell'angelica favella,
E i bei senz'arte alteri sensi onesti.
Lasso! e sì tardi a consolarmi arriva
Idol sì novo? E ad adorarlo imparo
Quando già del mio mar veggo la riva?
Pur condono i suoi torti al Fato avaro,
Pago che alcun sulla mia tomba scriva:
La vide, amolla, e al suo bel cor fu caro.

LA FIGLIA O LA MADRE?

RISPOSTA PER LE RIME A UN SONETTO IN LODE DELL'AUTORE RECITATO DA UNA FANCIULLA.

SONETTO LXV.

O fanciulletta, che in età sì bionda
Tanto del comun merto eccedi il segno;
Ah non sai quanto il tuo leggiadro pegno
D'alta e nova dolcezza il cor m'inonda.
Chi fu che t'inspirò, voce gioconda?
Chi di me impresse il tuo tenero ingegno?
Me dunque.... oh ciel! de'suoi pensier fa segno
Colei? ... vieni: al tuo core il mio risponda.
Stelle! ove son? deh quai celesti incanti!
Qual di grazie e virtù novo concento!
Felici l'alme d'un tal bello amanti.
Sacro foco del cor, sei tu, ti sento:
Cara ... a chi parlo? o miei pensieri erranti.
Ah che dissi? che fia? seguo, o mi pento?

LA

MASCHERA.

SONETTO LXVI.

Chi è questa gajetta vedovella,
Che fa di sè vaga mostra vezzosa?
Amor, vedesti mai sì gentil cosa?
Grazie, qual è tra voi d'esta più bella?
Da tutte parti saetta quadrella,
Sicchè ogn'alma la guarda sospirosa;
Fiorisce il volto pulito di rosa,
Arde la pupilletta traforella.
Va ondoleggiando il ricolmetto seno,
E i bei sospiri seconda d'Amore,
Ch'ivi di latte e mele apre una via.
Là si smarrì, non so dove, il mio core;
So che tornato or vacilla e vien meno,
Di dolcezza ebbro, e non sa dove sia.

UN AMANTE GIUSTIFICA L' INFEDELTÀ DELLA SUA BELLA.

SONETTO LXVII.

T'amai dacchè ti vidi: ad altro obbietto
Stavi tu volta; io pur t'amai costante;
Vinsi, e teco gustai, gradito amante,
Fra dolci pene il più gentil diletto.
Poscia ... tu gemi, o cara? acerbo detto
Non fia che turbi il tuo vago sembiante.
No, non fu van desio d'alma incostante
Se amasti un core istesso in doppio aspetto (1).
Tu pur mi stringi, e rea ti chiami, e intanto
Spunta pian pian sull'una e l'altra stella ...
Cielo! Amor! di mia fede il premio è tanto?
Felice colpa che il tuo cor rabbella!
Virtù tergesi e brilla in sì bel pianto:
Quando fosti più fida eri men bella.

(1) Il rivale era il miglior amico dell'amante.

IL
SOSPIRO MISTERIOSO.

SONETTO LXVIII.

Ai fidi amici, ai cari poggi Estensi
Tornate voi per me, caldi sospiri,
Nunzj di ricordanze e di desiri,
Onde il cor se ne allevii e si compensi.
Vedrete là chi di me parli e pensi,
E chi del mio partir dolce s'adiri:
Qual di voi grazie renda, e quale spiri
D'affetto e d'amistà teneri sensi.
Ben volerà ciascun pronto e giulivo
Mormorando quel nome a cui l'invio,
Sol un fra tutti andrà tacito e schivo.
Felice me se un gentil viso e pio,
Mentr'ei sen passa timido e furtivo,
Dolce il sogguarda, e fra sè dice, è mio.

LA
PRIGIONE.

SONETTO XLVIII.

V' abbia in orrore il ciel, tiranne mura,
Che celate il mio Sole agli occhi miei,
Carcere sacro, (e vel soffrite o dei?)
Ove langue beltà, geme natura.
In che peccò questa bell' alma e pura
Che prova alla sua vita astri sì rei?
S' ellà è pur nostra, Amor, se dio tu sei,
Perchè l' idol comune a noi si fura?
Schiuditi al mio dolor, barbara soglia,
E rendi al giorno e a me quel vago viso,
O fa che un carcer solo ambi ne accoglia.
Ah se da te, mio ben, non son diviso,
Se unito è core a core, e spoglia a spoglia,
Cara, sin nella tomba avrei l' Eliso.

INDICE